





Heteroglossia n. 22

Personale e politico

a cura di Ronald Car

eum

Università degli Studi di Macerata

Heteroglossia n. 22

Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà. Dipartimento  
di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni  
Internazionali.

Isbn 979-12-5704-103-8

Prima edizione: giugno 2026

Copyright: ©2026 Autore/i

eum - Edizioni Università di Macerata

Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<https://rivisteopen.unimc.it/index.php/heteroglossia>

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International CC BY-NC-ND 4.0, <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>

Il presente volume è stato sottoposto a *peer review* secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 3) e dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

## Indice

- Ronald Car  
7 Introduzione. Personale e politico. Uno spazio transizionale
- Nicolò Maria Ingarra  
21 Governare l'esclusione. Meritocrazia, violenza di genere e l'erosione delle politiche di inclusività
- Giacomo Buoncompagni  
39 Beyond the "personal" and the "political".  
Rethinking journalism as relational work
- Andrea Bruscia  
61 Sfera Pubblica Digitale e Repubblicanesimo: Authoring,  
Editing, e Contestatory Democracy
- Van Phuc Nguyen, Luca Lampacrescia  
83 The Intelligentsia's Literary Identities in Transition and the  
Quest for Nationalist Sentiments in the Early Twentieth-  
Century Southern Vietnam: A Look into Tân Dân Tử's  
Historical Novels
- Roberth Pascal  
111 The Colonization of Democratic Discourse: A Habermasian  
Critique of «Crowds on Demand»
- Miriam Bartolozzi  
149 Grief and Democracy: Mourning, Mobilisation, and Public  
Distrust after Recent Tragedies in South Korea
- Riccardo Giachini  
181 Decostruzione narrativa degli stereotipi inferiorizzanti: il caso  
di Igiaba Scego

- Hans-Georg Grüning  
201 La lingua dei colonizzatori nella letteratura postcoloniale:  
Case study su due autori maghrebini

Ronald Car

Introduzione. Personale e politico. Uno spazio transizionale

Lo sviluppo della nostra singolarità, del nostro senso di esistere, presuppone la costruzione di identità sentite come riconoscibili dagli altri, in quanto uniche e stabili. Tale opera di creazione identitaria richiede però l'uso di materiali – “oggetti” – disponibili nell'ambiente esterno, in quella vasta rete di relazioni che chiamiamo società. Il nostro intimo bisogno di “oggetti” indispensabili per costruire una personalità riconoscibile ci induce quindi ad approcciarci alle dinamiche sociali, culturali e politiche con uno sguardo oggettivante, selettivo e dunque decontestualizzato, con il fine di appropriarcene e trarne degli ingredienti fissi. Estrapoliamo gli “oggetti” dal loro contesto nella misura in cui “risuonano”, nel senso che si accordano con la nostra identità personale, o almeno evocano l'immagine di un insieme armonico e quindi solido e compiuto.

Tuttavia, come illustrano i contributi del quaderno 22 della nostra rivista, i tentativi di oggettivazione miranti ad evitare l'incontro traumatico dell'io con l'ambiente esterno sono frustrati dallo scorrere inarrestabile del divenire. Ridefiniamo la nostra individualità navigando le correnti dei flussi socio-politici, culturali e linguistici che costituiscono lo spazio che abbiamo voluto chiamare “transizionale”. Uno spazio in cui sia la dimensione della nostra personalità, sia quella della politica, assumono una complessità che possiamo interpretare solo in modo interdisciplinare, vale a dire, combinando lo strumentario della scienza politica con le scienze linguistico-letterarie, con la semantica,

nonché la filosofia, la storia, la psicologia e la sociologia della comunicazione.

La sfera dell'agire politico difatti, si è dotata storicamente di diversi canali comunicativi per connettersi con la nostra dimensione identitaria. La modernizzazione delle forme istituzionali promossa sull'onda del razionalismo illuminista aveva disciplinato i processi di comunicazione secondo i dettati di un diritto pubblico mirante a sviluppare norme generali ed astratte. Il rapporto tra governanti e governati doveva essere decontaminato da ogni arbitrarietà "personalistica". Parimenti, nel dibattito pubblico che accompagnò i progetti collettivi di *State- e Nation-Building* lungo l'Ottocento e il Novecento, un'opinione classificata come "personale" diveniva sinonimo di "ristretta", "limitata", se non "meschina". Per contrasto, il dono di una visione sopra-personale esaltava l'unicità dei "grandi padri della patria", riconoscibili in virtù della loro identificazione totale con il progetto politico.

Eppure, come ci insegna Hegel, l'anelito al riconoscimento ci accomuna tutti; leader o meri gregari, desideriamo affermare la nostra autocoscienza, sia come uguali (*isothymia*) sia come superiori (*megalothymia*). Di conseguenza, la superficie sterilizzata delle forme ufficiali della politica moderna cela tuttora un vasto spazio di esperienze intime. Queste resistono alle classificazioni nette e preordinate e si riversano nella sfera politica passando per i sotterranei della comunicazione informale. Sin dalla prima modernità, la costruzione delle vie ufficiali di dialogo politico era stata accompagnata dalle forme spurie, come le petizioni e le lettere inviate dai cittadini agli esponenti di spicco del sistema istituzionale. Con il progressivo affievolirsi delle spinte ideologiche emerse dall'illuminismo di cui siamo testimoni, il desiderio di riconoscimento si sta chiaramente spostando verso il piano psicologico e identitario. Per di più, con la disintermediazione della comunicazione nell'era digitale, le varie modalità di messaggistica online hanno acquistato una sempre maggiore rilevanza, ripercuotendosi con le loro tinte forti di soggettività sulle forme istituzionalizzate.

Rispetto al carattere organizzato, professionale, e quindi anche chiuso e gerarchico dell'odierna rappresentanza istituzio-

nale, tali forme appaiono indubbiamente più caotiche, inesperte, ma anche più aperte e potenzialmente egualitarie. Le intenzioni di quanti parlano, scrivono o agiscono in prima persona possono dipendere dalla loro ingenuità, dal rifiuto di accettare le regole del dialogo predisposte dai detentori del potere, o dalla sensazione di marginalità di individui e gruppi sociali discriminati, fragili o privi di voto. Basti pensare, in questo senso, allo slogan “il personale è politico” popolarizzato nel 1970 dalla femminista Carol Hanisch per sottolineare come la denuncia della discriminazione di genere implicasse necessariamente l’apertura del discorso politico ai temi elusivi della esperienza e della consapevolezza personale (Hanisch, 1970).

Una lettera, un breve post o una petizione collettiva, fosse questa strutturata secondo le modalità tradizionali o online su piattaforme quali change.org, ci raccontano il vissuto personale di un singolo o di un gruppo sociale e possono essere intese come un modo per vivificare e rendere più incisiva la partecipazione democratica. Sovente denunciano la restrizione e l’ossificazione dei canali istituzionali, nonché la sensazione che il singolo elettore, benché elemento cardine della democrazia di massa, acquisti voce solo nella forma aggregata del risultato elettorale. Tale aspetto impone al cittadino di accettare la propria “trivialità”, come lamentava Hegel denunciando la riduzione del singolo elettore ad “individuo astratto” il cui voto “pende nell’aria” (Hegel, 2012).

Non è un caso quindi se la modernità – ossia la progressiva massificazione, razionalizzazione e spersonalizzazione del rapporto tra il funzionario pubblico e il cittadino alla stregua di uno scambio di missive tra due “uffici” – nutra una diffusa nostalgia per la dimensione affettiva della comunicazione politica. Questa è sovente percepita anche come immediatamente etica, in quanto veicolata da quel *rappor*t de face à face indagato da Emanuel Lévinas (Levinas, 2014). Rispetto a tale promessa di autenticità affettiva ed etica, l’anonimato che contraddistingue il momento della dichiarazione di voto non è sempre inteso con favore. Piuttosto che come uno schermo protettivo nei confronti della sfera personale del cittadino, l’anonimato può essere vissu-

to con disagio, come un segno di alienazione nei confronti di un potere lontano che ci dirige senza veramente conoscerci.

Da qui, la fuga nel premoderno rapporto diretto con il potente, al punto che si è tentati di assegnare a queste voci dal basso una collocazione quasi liminale rispetto al tema della democrazia. I tentativi dei cittadini di istituire un canale di comunicazione più personalizzato sono difatti intrisi di aspetti ambigui e ambivalenti che, tuttavia, costituiscono stimoli per una riflessione non scontata sull'evoluzione della cultura politica. La chiara distinzione tra modernità e premodernità si perde tra le righe di chi, scrivendo al titolare delle cariche istituzionali, combina registri linguistici teoricamente incompatibili. Non dobbiamo stupirci nel vedere i cittadini di uno stato moderno accostare la rivendicazione dei loro diritti nei confronti del servizio pubblico con suppliche, adulazioni o minacce personali che caratterizzavano l'atteggiamento del suddito premoderno e che oggi riemergono nell'universo digitale (si pensi solo al fenomeno degli *haters*).

Ciò che ci colpisce nei discorsi d'odio (*hate speech*) è proprio la qualità personale che emerge sia nelle modalità con cui si aggrediscono le vittime, sia nelle auto-giustificazioni dei perpetratori. Ma per comprendere l'incisività del fenomeno dobbiamo inserire il rapporto tra lo *hater* e la sua vittima entro la cornice più sistemica delle relazioni di potere nella società e in rete. La introiezione a livello personale di una gerarchia sociale nel mondo *off-line* tramuta in un elemento discriminatorio di cui si nutrono le dinamiche di marginalizzazione *on-line* associate al sessismo, razzismo, abilismo, eterosessismo e ageismo, alle quali potremo aggiungere anche il connubio tra nazionalismo e classismo riconoscibile nello stigma rivolto contro gli immigrati.

Un focus particolare merita il fenomeno socio-culturale diffusosi sotto il nome di Incel. Il termine *Involuntary celibate*, ossia celibato involontario, si riferisce a gruppi online composti da uomini che vedono la causa delle proprie frustrazioni sessuali nella emancipazione femminile. La visione Incel si tinge di connotati politici laddove afferma che la libertà di scelta della donna era stata ottenuta privando una sezione determinata della popolazione maschile – coloro che non possono vanta-

re un alto status sociale ed economico o un fisico attraente – di un “diritto” ad avere una compagna. Dietro tali proclamazioni di diritti anti-femministi si cela sovente la volontà di affermare la propria autocoscienza, unita all’impossibilità di concepire un’alternativa alle relazioni di potere consolidate. Chiaramente la rivendicazione di un diritto degli uomini, realizzabile solo a condizione di cancellare i diritti delle donne, non avrebbe alcuna plausibilità nel contesto di una sfera pubblica regolata come uno spazio libero e inclusivo dove esporre al vaglio della critica le proprie argomentazioni. Ma l’agora dell’universo Incel si proclama libera dai vincoli vigenti nei canali istituzionali proprio per sottrarsi agli standard più elementari del dibattito politico democratico.

Vi è però di più: oltre allo svantaggio nei termini del capitale economico, che può essere rappresentato sul piano del dibattito politico, i gruppi Incel lamentano anche la scarsità del proprio capitale umano. Questo è eroso dalla promozione mediatica dell’attrattività fisica configurata come un ideale di bellezza e di successo personale, o come il “tempio” glorificato dai cosiddetti manuali di *self-coaching*. L’aspetto fisico, ma anche la maturità emotiva, le capacità relazionali, l’abilità nelle interazioni sociali e l’istruzione, sono fattori che determinano la costruzione dell’identità e delle relazioni personali. Questioni che testimoniano della natura competitiva delle società moderne, ma che la stessa modernizzazione aveva estromesso dal linguaggio politico, solo per vederle riemergere in forme grottescamente distorte nelle recriminazioni degli *haters*.

Come ricostruisce l’articolo di Nicolò Maria Ingarra che apre questo numero di Heteroglossia, tendiamo ad immaginare i contesti dediti alla inclusione come spazi in cui è garantita la diversità ed in cui le persone possono trovare riparo dalle relazioni sociali basate sul potere. Tuttavia, anche lì può emergere una tensione, per quanto meno visibile. Difatti, come afferma l’autore, “l’accoglienza, pur dichiarandosi inclusiva, sembra talvolta implicare una richiesta di adeguamento”. Di conseguenza, “in un tempo in cui la vita acquista valore solo in base all’adesione a parametri prestabiliti, prestare attenzione a ciò che eccede, devia o resiste rappresenta un gesto politico rilevante”.

Il tema della promozione di determinati modelli individuali, e dunque di una stretta correlazione tra i rapporti di potere strutturati e la selezione che è alla base di processi di inclusione/esclusione, è particolarmente avvertita nelle recenti evoluzioni della sfera mediatica. Come evidenzia l'articolo di Giacomo Buoncompagni, nei media la diffusione di dinamiche di emarginazione chiama in causa la figura del giornalista nella sua valenza relazionale. La digitalizzazione dei media ha comportato una ridefinizione del patto che tradizionalmente ordinava in termini gerarchici il rapporto tra il giornalista e il suo uditorio. Laddove l'ecosistema mediatico tradizionale conferiva alla personalità del giornalista la prerogativa di selezionare e presentare i contenuti, oggi la rete offre a ciascun ricettore una quasi illimitata libertà di scelta e con essa la possibilità di imprimere un marchio personale alla propria "dieta informatica". Nelle parole di Buoncompagni, ciascun ricettore diventa "il proprio gatekeeper" nella misura in cui è in grado di sviluppare la capacità di selezionare i contenuti e i canali informativi senza delegare tale compito al giornalista.

L'atto di informarsi muta così la propria natura: dall'essere uno sforzo mirante a comprendere il dibattito pubblico per potervi partecipare, diventa un momento di autoaffermazione della identità dell'utente. Nel selezionare ed assegnare un valore gerarchico alla miriade di contenuti e canali del mondo digitale, ciascuno di noi conferisce loro un significato valido esclusivamente per la nostra persona. Ogni qualvolta compiamo tale gesto, affermiamo chi siamo e cosa vogliamo; comunichiamo il nostro io senza doverci curare delle scelte degli altri.

La personalizzazione dell'infosfera ha comportato delle conseguenze negative sul piano sociale e politico. Appare sempre più difficoltoso assegnare e consolidare un significato univoco alle informazioni divulgate e le conseguenze si percepiscono nella crisi del carattere pubblico della sfera comunicativa. Le ripercussioni impattano negativamente anche sull'abilità dei cittadini di sviluppare le loro capacità critiche e di intendere correttamente il proprio rapporto con le istituzioni. Più ottimisticamente, si può però ipotizzare anche l'emergere di un utente proattivo, in grado di ricontestualizzare i contenuti ricevuti

imparando – tramite un percorso di auto-formazione riflessiva – ad orientarsi in uno spazio sociale più ampio, composito ed eterogeneo.

Come nota Buoncompagni, nell’ambiente frammentato, accelerato e dilatato della rete, ciascun ricettore è costretto ad attivare le proprie risorse personali per ricollocare le notizie ricevute entro gli schemi e le logiche della sua vita quotidiana. Di conseguenza, l’autorevolezza che l’utente tradizionalmente riconosceva al giornalista nelle sue vesti di controllore dell’intero processo di produzione, selezione e disseminazione delle notizie non è più data per scontata. Piuttosto, essa dipende da un nuovo patto informatico tra i giornalisti e il pubblico. I termini del patto sono aperti e in costante fluttuazione; a definirli sono il grado di educazione mediatica di ciascun ricettore, nonché il valore personale che ciascun giornalista saprà dimostrare nel selezionare e valutare le informazioni. In questa nuova prospettiva relazionale, interattiva e dunque transizionale, a fare la differenza agli occhi dell’utente sempre più scettico e smalzito è l’individualità, sia del giornalista che dell’utente.

Possiamo ravvisare nella riconfigurazione del patto informatico un passo in direzione di quella “orizzontalizzazione” dell’infosfera, preconizzata agli albori della digitalizzazione dalle varie teorie cyber-utopistiche? Come ci ricorda l’articolo di Andrea Bruscia, la Dichiarazione transumanista elaborata nel 1998 reclamava il “diritto morale” di usare le tecnologie per “controllare meglio la nostra vita” e “ricercare la crescita personale”. Al lettore odierno balza agli occhi il timbro culturale di quell’epoca storica segnata dal crollo del blocco sovietico, quando appariva verosimile proclamare il diritto alla libertà personale nella prospettiva antipolitica della morale individuale. A completamento, la *data-owning democracy* prometteva la trasformazione miracolosa dei rapporti di forza sociali senza i gravami e conflitti della transizione politica. Ci attendeva un’utopica società di libertà ed eguaglianza composta da un “ceto medio” di piccoli proprietari del capitale informatico equamente distribuito. Ma anche il progetto del *digital socialism* che invece prefigurava uno spazio digitale pubblico poggiante sulla proprietà condivisa delle strutture non fu che un vano lamento

spazzato dalla logica della concentrazione del capitale digitale nelle mani della Big Tech.

Le tendenze generali del capitalismo potevano servire come indicazioni di massima per immaginare come sarebbe evoluto il mondo digitale. Il costante movimento verso forme organizzate e monopolistiche ha condotto all'autoannullamento del mercato concorrenziale a favore di piattaforme tanto più efficienti quanto più grandi e onnicomprensive. L'effettiva governance delle piattaforme condiziona oggi le relazioni con gli utenti inducendo la frammentazione e la polarizzazione delle loro esperienze individuali. Ricorrendo alla versione agente-centrica del pensiero neo-repubblicano sviluppata da Philip Pettit, Bruscia ci propone una lettura critica delle governance digitale mirante a smascherare il dominio inteso come imposizione arbitraria del proprio volere sull'altro. Come precisa Bruscia, non si tratta meramente di ciò che le piattaforme fanno al singolo utente, quanto di ciò che esse sono nei suoi confronti; concretamente, della relazione funzionale imposta dalla piattaforma, mirante alla subordinazione dell'utente. Che però il rapporto tra la macchina e l'individuo possa essere anche improntato nei termini rispettosi dei criteri di trasparenza e inclusione lo dimostra l'esempio della piattaforma Decidim, utilizzata dalle amministrazioni regionali e comunali in Spagna, Svizzera, Messico e Finlandia. La piattaforma istituisce una relazione tra enti governativi e cittadini seguendo la logica della democrazia partecipata per via, come precisa Bruscia, di "concetti di *authoring* come produzione condivisa di conoscenza e della cultura, di *editing* come cura collettiva per la qualità e l'affidabilità dei contenuti", rispettando al contempo l'individualità del cittadino.

*Authoring*, inteso come creazione di contenuti culturali, è al centro anche dell'articolo firmato da Van Phuc Nguyen e Luca Lampacrescia. La loro ricerca rivela fino a che punto la produzione letteraria nel Vietnam del Sud d'inizio Novecento aveva intrecciato le visioni artistiche e profondamente personali dei romanzieri con le questioni politiche. Le loro opere svolgevano un ruolo chiave nella ridefinizione culturale e linguistica di un territorio intento a riposizionarsi dalla sfera d'influenza cine-

se verso quella francese, giudicata più ‘moderna’ e quindi di maggior stimolo per l’autocoscienza nazionale vietnamita.

Al momento di fondazione della colonia francese di Cocinchina, le narrazioni locali erano trasmesse nel vietnamita vernacolare, idioma del gruppo etnico dominante, e collocate sotto l’egida di una élite culturale intrisa di classicismo confuciano cinese. Dalla fine dell’Ottocento il quadro si complica ulteriormente sotto la spinta delle riforme nel campo dell’amministrazione e dell’istruzione, pensate dal governo coloniale francese per recidere i legami con la tradizione imperiale cinese. Di fronte a questi cambiamenti, la scelta della lingua scritta, non meno che dello stile narrativo, implicavano per un letterato una presa di posizione politica. Abbandonare la scrittura vietnamita derivata dai logogrammi cinesi in favore di quella alfabetica e romanizzata segnalava la preferenza per una cultura letteraria impegnata nel rinnovamento civile e politico. Il romanzo si ergeva a veicolo di un nuovo sistema di valori ispirato all’ideale francese de *la Patrie* e con esso a un nuovo dispositivo di inclusione ed esclusione. Contro l’immobilismo del confucianesimo, gli intellettuali di inizio Novecento accoglievano la *civilisation* francese per trarne gli strumenti linguistici e semantici con cui costruire una coscienza nazionale vietnamita più reattiva che incitasse all’unità e l’indipendenza.

Quale esempio di un romanziere immerso nello spazio transizionale di ridefinizione dei canoni linguistico-letterari, Nguyen e Lampacrescia ripercorrono l’opera di Tân Dân Tử, che, sostengono, esemplifica la dualità di un’identità letteraria “nazionalista, eppure filofrancese”. Tân Dân Tử incentra i suoi romanzi storici sulla figura di Gia Long, l’Imperatore simbolo di tale dualità: allo stesso tempo glorificato per aver unificato il Vietnam sconfiggendo nel 1802 le dinastie rivali, ma anche biasimato per aver ricorso all’aiuto dei francesi permettendo loro di colonizzare gradualmente il paese. Non diversamente dal protagonista scelto per i suoi romanzi, il romanziere stesso si rivela impegnato nella ricerca di un precario equilibrio tra tradizione e modernità, passato e futuro, narrazioni stilizzate secondo i canoni degli insegnamenti morali confuciani, ma arricchite da caratterizzazioni psicologiche dei personaggi sull’esempio dei

romanzi storici di Alexandre Dumas e Victor Hugo. Soprattutto, nei suoi romanzi il lamento per l'inferiorità culturale rispetto alle civiltà cinesi e francesi vira ed evolve nell'ambizione di istillare nel lettore l'orgoglio per la specificità vietnamita.

Laddove l'esperienza vietnamita richiama un 'mettere in scena' con le armi della letteratura la costruzione di un'identità personale e collettiva, l'articolo di Roberth Pascal espone un problema opposto. Traendo spunto dall'agenzia statunitense di relazioni pubbliche *Crowds on Demand*, l'articolo esplora la messa in scena dell'attivismo civico simulato ai fini commerciali. Con l'attività delle agenzie come la *CoD*, il coinvolgimento delle persone private nello spazio pubblico viene privato della genuinità e diventa rappresentazione, nel senso di performance, puro spettacolo. Ricorrendo alla teoria della azione comunicativa di Habermas, Pascal pone a confronto il coinvolgimento personale quale contributo chiave per la formazione dell'opinione pubblica con la mera messa in scena allestita dai professionisti delle relazioni pubbliche. Ne consegue la "rifeudalizzazione della sfera pubblica", nel senso che al giudizio critico su un'idea, prodotto o leader, si sostituisce la esaltazione affettata del loro supposto prestigio.

Formulato nei termini di Habermas, *Crowds on Demand* esemplifica la disintegrazione della razionalità comunicativa tra le persone per mano di una razionalità strumentale adoperata al fine di reificare e dominare la società. L'agenzia delle pubbliche relazioni che organizza un agire pubblico simulato agisce in modo "parassitico" sulla sfera dell'azione comunicativa genuina, infrangendone il presupposto generale di uso sincero ed appropriato, con il fine premeditato di produrre individui socialmente disintegrati. Essa compie un sabotaggio del processo di integrazione sociale, le cui conseguenze si riflettono nella crescente difficoltà per le persone di vivere le loro storie individuali in armonia con la vita della collettività, nonché nella perdita del senso di solidarietà e nell'alienazione. Infatti, contaminando la sfera della razionalità comunicativa dei cittadini, si impedisce loro di relazionarsi efficacemente con un mondo governato da un sapere scientifico sempre più difficilmente accessibile, in quanto frammentato e iper-specializzato. Di conseguenza, per

gli individui deprivati dell'apporto della razionalità comunicativa diventa più difficile orientare le proprie scelte personali con sufficiente consapevolezza. Anche se tali operazioni di *Public Relations* perdono il potere persuasivo non appena l'opinione pubblica si accorge della loro natura mercenaria, il danno per la democrazia persiste, conclude Pascal. Poiché le persone non sanno più con certezza cosa sia vero e cosa no, ogni azione comunicativa diventa potenzialmente sospetta e soggetta ad accuse complottistiche.

Come ci illustra Miriam Bartolozzi, le relazioni di potere non condizionano solo le espressioni di attivismo civico, ma anche quelle più immediatamente emotive come il cordoglio pubblico. Anche in questo caso è possibile riconoscere i segni di un processo selettivo che cerca di condizionare un'esperienza psicologica ed emotiva – e dunque profondamente personale – come il lutto, tramutandola in un trauma collettivo. Le manifestazioni di pubblico cordoglio sviluppano una dimensione politica nella misura in cui sono riconosciute come legittime, avvalorate e amplificate dalle forze politiche coinvolte. La politicizzazione del senso di lutto si nutre della identificazione del pubblico con la tragedia personale delle vittime dei disastri. Queste smettono di essere degli anonimi 'loro' e tramutano in un ipotetico 'noi' nel momento in cui il pubblico impara a riconoscerli come persone reali grazie all'enfatizzazione di elementi che sollecitano l'empatia.

I casi ricostruiti da Bartolozzi riguardano due tragedie di massa verificatesi nella Corea del Sud rispettivamente il rovesciamento del traghetto Sewol nel 2014 e la calca nel quartiere Itaewon di Seoul in occasione della festività di Halloween nel 2022. In ambedue in casi, la tragedia assumeva una dimensione politica nella misura in cui chiamava in causa le responsabilità del governo nel garantire l'incolumità dei cittadini. Inoltre, in entrambi i casi il significato del cordoglio pubblico era il risultato dell'interazione tra i canali mediatici tradizionali, più suscettibili all'influenza governativa, e i social media, che avevano invece promosso una contro-narrazione dal basso. Fu soprattutto grazie a quest'ultimo che si poté affermare un equo 'diritto alla compiangibilità' (*grievability*) tra le vittime delle due tragedie –

fatto che avvalora la riflessione di Judith Butler sul ruolo centrale che svolgono le strutture epistemiche nel pilotare e regolare la nostra capacità di empatizzare e quindi di non disconoscere il peso del lutto altrui. Una vita che riconosciamo come meritevole di essere compianta diventa anche meritevole di essere oggetto di un'indagine sulle eventuali responsabilità governative. Come giustamente osserva Bartolozzi, è in tale contesto che si sviluppa in tutto la sua forza la dimensione politica del lutto. Il giudizio morale sulla vittima diventa il metro della sua compiangibilità; tale giudizio, a sua volta, svela il peso delle gerarchie sociali che determinano quel crudele ordine di priorità che enfatizza alcune tragedie, mentre ne marginalizza altre.

Aggiungiamo al numero anche il bel contributo di Riccardo Giachini su Igiaba Scego, che, come sottolinea l'autore, prende "in esame il vissuto personale della soggettività afrodiscendente mediante i testi di fiction ed autobiografici di Igiaba Scego, interpretando tali testi come la messa in pratica di una *decostruzione narrativa* degli stereotipi razzisti". Parimenti, il contributo di Hans-Georg Grüning che esamina i motivi che hanno spinto autori maghrebini a pubblicare libri in francese, cioè nella lingua dei colonizzatori e non in quella materna scelta, nel periodo postcoloniale, come lingua nazionale, e cioè l'arabo. La questione diventa così anche un problema di identità nazionale, e dunque ad un tempo politica e profondamente personale.

Chiudendo, speriamo che il presente numero della nostra rivista possa contribuire a ripensare il binomio tra la dimensione personale e quella politica. La modernizzazione delle forme della politica ha avuto l'indubbio merito di combattere l'arbitrio e il privilegio del potere personale inventando le figure astratte del cittadino 'unico' e dell'ufficiale pubblico senza volto. Tuttavia, il prezzo da pagare fu l'affermazione della rigida dicotomia tra la sfera pubblica e quella privata, che ha finito per oscurare, ma non eliminare, quello spazio transizionale in cui il potere pubblico e la intimità personale si scontrano, intrecciano ed interagiscono. Decostruendo tale dicotomia, possiamo invece scoprire e valorizzare, come ci dimostrano i contributi che presentiamo, un vasto spazio di conoscenze contestualizzate che ci permettono di sfidare i limiti delle prospettive dominanti.

*Riferimenti bibliografici*

Hanisch C. (1970), *The Personal Is Political*, 1969, ed. or. *Notes from the Second Year: Women's Liberation*, 1970, accessibile a <<https://www.carolhanisch.org/CHwritings/PIP.html>>.

Hegel G.W.F. (2012), *Elements of the Philosophy of Rights* (1820), Cambridge, Cambridge University Press, § 303.

Levinas E. (1982), *Etica e infinito. Dialoghi con Philippe Nemo* (1982), Castelvechi.



Nicolò Maria Ingarra

## Governare l'esclusione. Meritocrazia, violenza di genere e l'erosione delle politiche di inclusività

### *Riassunto*

Cosa accade quando l'inclusione, invece di aprire spazi di possibilità, finisce per regolare i confini dell'appartenenza? Lungi dall'essere un orizzonte neutrale o emancipativo, il discorso inclusivo si intreccia oggi a dispositivi di potere che selezionano, normalizzano e talvolta consolidano le esclusioni che intendono superare. Questo saggio propone una lettura critica delle retoriche inclusive del merito e della valorizzazione, interrogando i modi in cui esse rischiano di contribuire alla riproduzione di gerarchie di genere e alla marginalizzazione delle soggettività non conformi. Al centro dell'analisi è la tensione irrisolta tra riconoscimento e normazione, *agency* e assoggettamento, in un contesto in cui l'inclusione rischia di radicarsi come strumento raffinato di governo. Pensare politicamente l'inclusione significa allora non darla per acquisita, ma interrogarla nelle sue condizioni, nei suoi limiti e nei suoi effetti.

### *Abstract*

What happens when inclusion, rather than opening up spaces of possibility, ends up regulating the boundaries of belonging? Far from being a neutral or emancipatory horizon, today the inclusive discourse often intertwines with power structures that select, normalise, and sometimes reinforce the very exclusions it seeks to overcome. This essay offers a critical reading of meritocratic and value-oriented narratives of inclusion, examining how they risk contributing to the reproduction of gendered hierarchies and the marginalisation of non-conforming subjectivities. At the heart of the analysis lies the unresolved tension between recognition and

normalisation, between agency and subjection, within a framework where inclusion risks becoming a refined tool of governance. To think politically about inclusion, then, is not to take it for granted, but to interrogate its conditions, its limits, and its effects.

*Keywords:* Inclusion, Meritocracy, Equity, Gender Issues, Care

*Parole chiave:* Inclusione, meritocrazia, equità, questioni di genere, cura

### 1. *L'inclusione che esclude. Una premessa critica*

Esistono contesti sociali, politici e organizzativi in cui l'accesso sembra garantito, la parola riconosciuta, la differenza ammessa nel discorso. In tali contesti può tuttavia ancora emergere una tensione meno visibile, poiché l'accoglienza, pur dichiarandosi inclusiva, sembra talvolta implicare una richiesta di adeguamento. Per essere inclusi allora non basta esserci. Occorre spesso rendersi riconoscibili, tradurre la propria posizione in un lessico condiviso, adottare codici comunicativi che non destabilizzino l'equilibrio del contesto. Lo ricorda emblematicamente bell hooks, quando racconta degli anni della sua formazione all'interno di istituzioni che si dichiaravano aperte al confronto e al pluralismo. La sua presenza era formalmente riconosciuta, ma la sua voce sistematicamente ignorata. Parlare non significava essere ascoltata, e la sua esperienza, pur presente, veniva cancellata da un contesto che tollerava la differenza solo finché questa non metteva in discussione i codici dominanti (hooks 1994a). Questa ambivalenza non è un semplice incidente della pratica inclusiva, ma un indizio del modo in cui la nozione stessa di inclusione rischia di riconfigurarsi. È proprio a partire da queste esperienze liminari, dove l'accoglienza si intreccia alla normazione, che si può iniziare a interrogare l'architettura discorsiva che ha reso l'inclusione una parola chiave del nostro tempo. Non si tratta solo di un concetto etico o pedagogico, ma di un dispositivo trasversale che attraversa istituzioni, burocrazie e immaginari pubblici.

Inclusione è, del resto, una delle parole più mobilitate nel vocabolario politico-istituzionale contemporaneo. La sua presenza si estende a molteplici ambiti e la si ritrova nelle retoriche della governance, nelle agende educative, nei documenti programma-

tici delle organizzazioni internazionali. Ciò nonostante, proprio questa diffusione ne accentua la fragilità teorica. Al posto di una definizione stabile, l'inclusione si muove tra polarità che spesso coesistono senza essere riconciliate. Da un lato, la promessa di apertura, pluralismo e riconoscimento; dall'altro, la sua ricorrente strumentalizzazione come tecnica di gestione e regolazione del conflitto. È in questo scarto, non sempre tematizzato, che si giocano le tensioni politiche più rilevanti del concetto. La questione va ben oltre la denuncia di una contraddizione tra principio e applicazione, né di opporre retorica e realtà. Piuttosto, è necessario interrogare i modi in cui il discorso inclusivo può costituirsi anche come infrastruttura organizzativa, capace di operare selezioni, produrre soggettività leggibili, definire soglie d'accesso. Da questo punto di vista, parlare di inclusione significa, inevitabilmente, interrogare anche le forme dell'esclusione che essa produce o rende invisibili. Ahmed (2012) lo segnala con lucidità, l'inclusione implica sempre una soglia, un confine tra ciò che può essere accolto e ciò che resta inassimilabile: «Questa stessa posizione strutturale di essere ospiti, o stranieri, coloro che ricevono ospitalità, permette a un atto di inclusione di mantenere la forma dell'esclusione»<sup>1</sup>.

Per cogliere pienamente la portata delle criticità legate al paradigma inclusivo contemporaneo, è necessario oltrepassare il piano dichiarativo e considerare le logiche materiali e organizzative che ne regolano l'attuazione concreta. In molti contesti, infatti, l'inclusione non si presenta come un'apertura discontinua rispetto all'ordine esistente, ma tende a operare come ingranaggio interno alle razionalità neoliberali, dove la vita collettiva è ordinata secondo parametri di efficienza, prestazione e adattabilità permanente. Le soggettività sono così spinte a riconvertire la propria fragilità in risorsa, a riformulare la marginalità come occasione di valorizzazione individuale (Rose, 1999). In questa prospettiva, l'atto di includere non punta a valorizzare ciò che eccede, ma piuttosto a rendere gestibile ciò che devierebbe: la

<sup>1</sup> Ahmed 2012, p. 43, trad. nostra. Di seguito il testo originale: «This very structural position of being the guest, or the stranger, the one who receives hospitality, allows an act of inclusion to maintain the form of exclusion».

differenza è ammessa solo se tradotta in codici accessibili e socialmente accettabili. Dardot e Laval (2014) hanno evidenziato come tale assetto non sia il risultato di una semplice trasformazione economica, bensì l'effetto di una razionalità diffusa che plasma le soggettività in funzione della flessibilità, della responsabilità individuale e dell'ottimizzazione continua. In questo scenario, l'inclusione smette di rappresentare una promessa radicale e assume invece la forma di un processo selettivo, che condiziona la partecipazione alla capacità di conformarsi a linguaggi e criteri normativi già stabiliti.

Tale configurazione porta con sé una serie di effetti collaterali sul piano dell'esperienza, generando una disgiunzione crescente tra le strutture materiali e le percezioni vissute, tra trasformazione politica e dimensione personale. Un legame, questo, che aveva rappresentato un punto cardine per molte genealogie del pensiero femminista del Novecento, dove la riflessione teorica non si separava dalla frizione del quotidiano, dai conflitti esperienziali, dalla politicizzazione del corpo. Con l'affermarsi dei paradigmi della governance e del *New Public Management*, l'inclusione appare invece sempre meno come occasione trasformativa e sempre più come leva funzionale alla ristrutturazione dello Stato sociale secondo criteri di competitività, standardizzazione e rendimento (Newman e Clarke 1997). Di conseguenza, non basta rilevare una discrepanza tra ideali inclusivi e pratiche escludenti. Occorre mappare i dispositivi attraverso cui l'inclusione rischia di costituirsi come tecnologia di governo: le metriche valutative, le economie affettive, le soglie simboliche di legittimità. Come nota Brown (2015), il neoliberismo non reprime, anzi modula, orienta, organizza i desideri. L'inclusione, da questo punto di vista, si configura come un processo di normazione che stabilisce chi può essere riconosciuto come soggetto politico e in che modo, piuttosto che come un evento. La riflessione proposta si colloca proprio in questo snodo, con l'obiettivo di esplorare le condizioni di possibilità, le ambiguità operative e gli effetti differenziali del discorso inclusivo, senza ricorrere a soluzioni prescrittive. La questione non è stabilire se l'inclusione funzioni o fallisca, ma chiedersi come funzioni, quali forme di vita renda immaginabili e quali modalità di esistenza silenzi invece siste-

maticamente. Nei paragrafi che seguono, si proverà a dispiegare queste tensioni, procedendo attraverso una lettura delle retoriche del merito, delle ambivalenze del riconoscimento e delle forme di violenza che ne costituiscono il rovescio strutturale.

## 2. *Trame fragili dell'inclusione: chi merita di essere incluso?*

Muovendosi all'interno delle ambiguità che attraversano oggi il discorso sull'inclusione, si rende necessario mettere in discussione innanzitutto i criteri attraverso cui viene definito chi può essere riconosciuto come parte legittima del collettivo. È in questa dinamica che la nozione di merito acquista centralità. Non tanto come principio esterno, quanto come forma di razionalizzazione che struttura molte delle attuali pratiche inclusive, contribuendo a tradurre la differenza in valore calcolabile. Lungi dal costituire una semplice leva premiale, la meritocrazia agisce come matrice epistemologica che orienta i parametri dell'inclusione stessa. Ciò che può essere accolto è ciò che si dimostra funzionale, comprensibile, produttivo. La forza simbolica del merito risiede precisamente nella sua pretesa neutralità dal momento che promette equità ma presuppone conformità, parla di opportunità ma organizza gerarchie. Come osserva Sandel (2020), il merito produce una duplice violenza e ciò in quanto, da un lato, consacra come legittimo il successo di chi già parte da posizioni privilegiate e, dall'altro, attribuisce l'insuccesso a mancanze individuali, trasformando l'ingiustizia in stigma. La meritocrazia, in questo modo, non distribuisce solo premi o sanzioni poiché modella soggettività, configura ciò che può essere considerato valido, degno, riconoscibile. La vulnerabilità si trasforma così in deficit personale, l'alterità in errore, la marginalità in responsabilità.

D'altronde, questa logica attraversa in profondità il modo in cui è stato plasmato il welfare neoliberale. Da strumento collettivo di tutela e redistribuzione, esso si è progressivamente trasformato in apparato valutativo e selettivo. Non è in ballo una mera involuzione tecnica, ma una ridefinizione profonda del rapporto tra diritti e merito. L'accesso alle risorse perde sempre più la connessione con la condizione di bisogno e richiede la

dimostrazione di essere attivabili, occupabili e performanti. Il lessico del capitale umano ha progressivamente colonizzato anche il linguaggio della protezione sociale, traducendo il diritto in privilegio condizionato (Boarelli 2023). Di conseguenza, il welfare non protegge chi è vulnerabile, ma chi sa valorizzare la propria vulnerabilità come potenziale produttivo. In questo scenario, anche la cura, intesa nel suo senso politico e relazionale, viene svuotata di potenza trasformativa e ricondotta a funzione gestionale. Laddove si proclama tecnicità, si esercita invece un giudizio normativo: chi non produce valore misurabile viene scartato. La selezione non è arbitraria poiché, al contrario, essa si realizza attraverso metriche che mascherano la violenza sotto le forme dell'oggettività. Ne deriva una marginalizzazione sistemica che non si configura come esclusione esplicita, bensì come mancato riconoscimento. Le vite che non corrispondono ai criteri di decifrabilità dell'istituzione – *queer*, razzializzate, neurodivergenti, con disabilità, migranti, precarie – rimangono sullo sfondo, ammesse solo se si rendono assimilabili. Il paradigma meritocratico si spinge così oltre la regolazione dell'accesso alle risorse, orientando anche il modo stesso in cui viene concepito il valore sociale (Boarelli 2023). L'idea che il merito sia la misura giusta dell'assegnazione dei beni comuni crea un preciso ordine politico, in cui il giudizio sulla persona si fonde con la sua prestazione. Il welfare, in questo quadro, vede svanire la sua originale funzione di riequilibrio e si trasforma in uno strumento di premialità selettiva, destinato a chi dimostra di saper investire su di sé. Ciò comporta un rovesciamento simbolico in cui non è il contesto che deve garantire inclusione perché è l'individuo che deve invece dimostrare di meritarsela, secondo criteri costruiti da e per chi già detiene capitale culturale, economico e sociale.

A partire da questa lettura, acquista rilievo la nozione di «regime di disuguaglianza» proposta da Acker (2006), secondo cui le organizzazioni operano attraverso sovrastrutture che riflettono e riproducono gerarchie e discriminazioni strutturali. All'interno dei regimi di disuguaglianza, il merito non agisce come criterio universale di valutazione, bensì come costruito performativo che seleziona, ordina e silenzia. La sua efficacia simbolica

deriva proprio dalla capacità di presentarsi come neutro: quanto più appare giusto, tanto più rende invisibili le condizioni ineguali che rendono possibile la sua applicazione. Così, meritocrazia e welfare non si contrappongono negli intenti, ma si rafforzano a vicenda nella costruzione di un ordine performativo in cui l'inclusione viene concessa come premio e non garantita come diritto. Di contro, l'esclusione non rappresenta un fallimento del sistema, ma una sua funzione essenziale perché serve a classificare, a gerarchizzare, a regolare i confini della cittadinanza sociale. In quest'ottica, l'assenza di merito non è interpretata come limite situato, ma come tratto ontologico, cifra identitaria negativa. All'interno di questa tensione, quella tra inclusione escludente, logica meritocratica e giustizia redistributiva, si apre ulteriormente uno spazio di riflessione. Il nodo teorico non consiste nel chiedersi se la meritocrazia possa funzionare meglio, ma se non sia necessario indagare e scardinare le condizioni stesse della sua legittimità. Secondo quanto afferma Sandel (2020), la complessità del dibattito attuale non riguarda tanto una gestione più equa della selezione quanto la capacità di immaginare un bene comune non basato sulla competizione: «Dobbiamo chiederci se la soluzione alla nostra politica frammentata sia quella di vivere più fedelmente al principio del merito, o di cercare un bene comune al di là della cernita e della lotta»<sup>2</sup>.

### 3. *La parabola neoliberale delle politiche DE&I*

Laddove le retoriche del merito e dell'inclusione si sono imposte come coordinate discorsive centrali nel lessico istituzionale contemporaneo, le politiche di *Diversity, Equity & Inclusion* (DE&I) ne costituiscono l'articolazione tecnica, la forma applicativa in cui quelle premesse vengono messe a protocollo. Il legame è più che semantico, è strutturale. Le DE&I evidenziano infatti il rischio di ereditare dal paradigma meritocratico l'idea che l'accesso debba fondarsi su criteri misurabili, e dalla retorica

<sup>2</sup> Sandel 2020, p. 15, trad. nostra. Di seguito il testo originale: «We need to ask whether the solution to our fractious politics is to live more faithfully by the principle of merit, or to seek a common good beyond the sorting and the striving».

dell'inclusione la convinzione che ogni differenza possa essere accolta, purché conciliabile. Il risultato è un sistema di governo delle soggettività che non si fonda più sull'esclusione aperta, ma sulla selettività incorporata nei meccanismi del riconoscimento. A ben vedere, la missione dichiarata delle politiche DE&I nei contesti neoliberali – valorizzare le differenze, correggere le diseguaglianze, ampliare l'accesso – non viene formalmente smentita, ma gradualmente si traduce in pratiche che privilegiano performance, accountability e efficienza. Le pratiche inclusive smettono così di rappresentare un controdiscorso e diventano strumenti di regolazione interna. Il loro successo si misura in base alla loro integrazione nei processi aziendali esistenti, non alla loro capacità di ridefinirne i presupposti. In questo senso, la differenza, per essere riconosciuta, deve essere resa visibile, narrabile, comunicabile: in una parola, compatibile. L'alterità è tradotta in asset reputazionale, risorsa estetica, capitale emotivo. Si pensi, ad esempio, alla proliferazione di campagne di comunicazione istituzionale incentrate su volti e storie "diverse", che tuttavia appaiono selezionate in base alla loro capacità di rassicurare, rappresentare senza disturbare, aderire a un'estetica della differenza inoffensiva.

Questo processo non è un incidente di percorso. Riguarda piuttosto il segnale di una mutazione profonda, che trasforma le pratiche DE&I in una cinghia di trasmissione tra l'ideologia della valorizzazione differenziale e l'architettura manageriale della compatibilità. La differenza non è più un elemento che pone domande, che interpella le strutture. La sua presenza non viene accolta per la capacità di generare attrito o porre interrogativi, ma incanalata entro forme operative che ne rendono possibile l'impiego. Deve, in altre parole, farsi comunicabile, esteticamente presentabile, emotivamente spendibile. Il riconoscimento non è offerto alla soggettività marginale in quanto tale, ma alla sua versione riformulata nei termini accettabili per l'organizzazione. Le grammatiche che governano questa trasformazione non sono neutrali nell'ottica di operare per selezione, per addomesticamento, per educazione alla leggibilità. Ecco perché le pratiche DE&I si sono silenziosamente spostate da strategie di contro-potere verso la teoria a dispositivi di legittimazione simbolica

(Reisch e Jani 2025). Più che trasformare radicalmente le strutture aziendali, le iniziative DE&I tendono ad abbellirle simbolicamente. Tra le tante, un'inchiesta pubblicata dal *Washington Post* (Miller 2025) e dedicata a imprese del settore tecnologico e finanziario, documenta come numerosi dipartimenti preposti alla diversità, equità e inclusione siano stati ridimensionati o smantellati, spesso senza provocare reazioni significative all'interno delle organizzazioni né danni d'immagine. Il fatto che tali cambiamenti avvengano con relativa indifferenza suggerisce una debole integrazione strutturale delle politiche inclusive, più vicine a una funzione decorativa che trasformativa. Le decisioni vengono in genere motivate con esigenze di bilancio o con richiami a una presunta neutralità delle politiche del personale. Questo andamento non segnala un'inversione, ma conferma la marginalità che tali iniziative avevano progressivamente assunto<sup>3</sup>. Quando l'inclusione non incide sulle logiche organizzative, può essere rimossa senza conseguenze, perché nulla è realmente cambiato.

All'interno di questo scenario, la differenza si rappresenta chiaramente e operativamente come differenza armonizzabile. Ciò che eccede viene riassorbito, ciò che disturba viene addestrato alla decifrabilità. Il riconoscimento diventa possibile solo là dove la soggettività si rende disponibile a performare sé stessa entro forme già riconosciute. Come ha mostrato Fraser con diverse sfumature (2000, 2003 e 2013), quando le politiche del riconoscimento non si articolano a una dimensione redistributiva, finiscono per rafforzare le disegualianze che intendono correggere. Il problema non è solo chi viene incluso, ma il modo in

<sup>3</sup> Risulta utile sottolineare che negli Stati Uniti, a partire dal 2023, diverse normative statali hanno messo in discussione la legittimità delle politiche DE&I, soprattutto in contesti universitari e aziendali. In particolare, la sentenza della Corte Suprema nel caso *Students for Fair Admissions v. Harvard* (2023) ha dichiarato incostituzionale l'affirmative action basata sulla razza nel processo di ammissione universitaria, aprendo la strada a un'opposizione più ampia nei confronti delle iniziative DE&I. Successivamente, vari Stati repubblicani hanno approvato leggi che hanno ridotto o abolito uffici DE&I nelle università pubbliche (Schachle-Gordon et al. 2025). Parallelamente, molte aziende di primo piano hanno ridimensionato o eliminato queste politiche, spesso in risposta a pressioni politiche conservatrici orientate alla neutralità, meritocrazia o libertà espressiva.

cui l'inclusione opera, ossia come filtro, come condizionamento, come incorporazione. In questo quadro, la resilienza assume il ruolo di parametro. Tuttavia, non si tratta della resilienza come forma di resistenza al danno o alla marginalizzazione, bensì come abilità performativa dell'adattamento. Le soggettività sono valorizzate in quanto capaci di assorbire il trauma, di narrrarlo nei codici della cultura organizzativa, di trasformarlo in valore reputazionale. Come scrive Ahmed (2012), la diversità istituzionalmente celebrata serve a rassicurare il centro, non a decostruirlo. Nella loro autonarrazione inclusiva, le istituzioni possono evitare qualsiasi trasformazione strutturale limitandosi a mostrarsi aperte alla pluralità, purché questa sia educabile, rappresentabile, esportabile. L'alterità, se non si traduce, è semplicemente esclusa dal campo di visibilità, non per decisione esplicita, ma per non conformità ai criteri di leggibilità.

Il dispositivo del *diversity token* funziona esattamente secondo questa logica: non è l'emblema della trasformazione, ma della compatibilità. La sua presenza certifica che la differenza è stata normalizzata, inserita, circoscritta. La soglia dell'accesso non viene modificata, ma resa attraversabile da figure selezionate per la loro capacità di rappresentare senza destabilizzare e la differenza smette di essere eccedente, diventando funzionale. Il riconoscimento, così, si converte in una forma di cattura simbolica. L'inclusione in questa forma non delude poiché soddisfa perfettamente le esigenze del contesto in cui opera. Non ridefinisce le regole del gioco, ma dimostra che sono sufficientemente elastiche da inglobare chi sa essere flessibile. Non apre spazi di politicizzazione, ma li riduce a narrazioni di successo individuale. È in questo senso che l'inclusione assorbita dai dettami neo-liberali funziona, paradossalmente, come garanzia di stabilità, in quanto essa conferma la capacità delle istituzioni di integrare la differenza senza mai doverne problematizzare i fondamenti. Come scrive bell hooks (1994b), attraversare un confine non significa adattarsi a un nuovo interno, ma decostruire la logica che separa dentro e fuori. E come ha sostenuto, d'altronde, de Sousa Santos (2014), decolonizzare non implica aggiungere voci al canone esistente, ma sovvertire l'epistemologia che decide chi può parlare e da dove. Perché le pratiche DE&I possano ritrova-

re una funzione critica, occorre allora forse recidere il nesso tra riconoscimento e adattabilità.

#### *4. Il genere come frontiera. Violenza strutturale e produzione della soggettività*

Se le pratiche di inclusione si articolano sempre più come dispositivi di regolazione interna alle logiche istituzionali, resta da chiedersi quali coordinate simboliche ne orientino il funzionamento. Non tutte le soggettività attraversano questi spazi allo stesso modo. Alcune incontrano ostacoli meno visibili, ma altrettanto efficaci nel limitare le possibilità di espressione, ascolto e riconoscimento. Proprio in questa opacità si apre la necessità di interrogare la questione di genere non come ambito settoriale, ma come chiave analitica per comprendere i processi attraverso cui le identità diventano riconoscibili e valutabili.

Il genere non agisce soltanto come una differenza da rappresentare, ma come una matrice politica che condiziona l'accesso alla parola pubblica, alla cura e alla possibilità di essere inclusi. Nei discorsi contemporanei sull'inclusione, viene spesso considerato una dimensione tra le altre, da contemplare nella costruzione di politiche più eque. Tuttavia, questa visione tende spesso a neutralizzarne la portata politica, trattandolo come un attributo identitario separabile dalle strutture di potere che lo costituiscono. Interrogare il genere significa quindi spostare lo sguardo dalla semplice questione dell'accesso a quella più profonda della produzione di soggetti legittimati. In tale prospettiva, la differenza struttura i criteri stessi della valorizzazione non limitandosi a classificarli. Da qui prende forma una riflessione sul legame tra genere, violenza e soggettivazione, intesi non come ambiti separati, ma come snodi di un regime di selezione costante, spesso celato dietro l'apparente neutralità. La violenza di genere è una componente strutturale che regola l'accesso alla visibilità e alla legittimità e non un'eccezione. Le soggettività non conformi vengono frequentemente marginalizzate, non tanto per carenza di valore, quanto per la distanza rispetto ai modelli dominanti. Il neoliberismo non interrompe questa dinamica, ma la riassorbe, la organizza e la valorizza. La violenza

sistemica, tutt'altro che rappresentare un'anomalia, si configura come un meccanismo ordinario di governo della vita (Foucault 2004; Butler 2009).

Come mostra Federici (2004), la subordinazione del corpo femminile ha radici storiche nel processo di costituzione dell'ordine capitalistico: la distruzione delle economie collettive della cura, la scomposizione dei saperi comunitari, la domesticazione del lavoro riproduttivo non rappresentano retaggi del passato, ma atti fondativi. Questa genealogia continua oggi nei dispositivi che valorizzano il lavoro affettivo ed emotivo, spesso sotto forma di opportunità, ma in realtà accompagnati da un'intensificazione delle aspettative relazionali e performative. Le soggettività eccentriche, in particolare, vengono riconosciute solo se presentabili e autosufficienti. Questa logica non si esaurisce sul piano economico, agisce anche nei processi di costruzione dell'identità. Fassin (2018) osserva come infatti le politiche di protezione e cura non seguano criteri neutrali, ma istituiscano gerarchie simboliche che condannano alcune vite a una precarietà lenta, silenziosa nonché distribuita nel tempo e nello spazio. Non si tratta di eccezioni, ma di effetti sistemici di una razionalità che interpreta la marginalità come fallimento individuale. In questo riguardo, il merito funziona come dispositivo simbolico di attribuzione del valore, legando il riconoscimento alla conformità a standard di efficienza, autonomia e normalità. Chi non si allinea, per scelta o per condizione, viene classificato come fragile, carente, incapace. Interiorizzando questa architettura, il soggetto finisce per percepirsi come insufficiente, intrappolato in un ciclo di autovalutazione e auto-correzione senza fine (Lazzarato 2011).

Il corpo femminile, razzializzato, con disabilità o eccentrico non viene semplicemente escluso. Al contrario, esso viene codificato come errore, come deviazione dalla norma. È in questa cornice che il legame tra inclusione, meritocrazia e violenza strutturale si chiarisce: non solo come diseuguaglianza nella distribuzione delle opportunità, ma come processo di produzione dei soggetti abilitati a partecipare. Angela Davis (1983) ha mostrato come le oppressioni non operino mai in isolamento perché, in realtà, si co-producono, imponendo a molte vite di

rinunciare alla propria eccedenza per poter essere riconosciute. La violenza, su questo piano, non si limita a escludere perché si manifesta anche nella selezione e nel modellamento dei perimetri di accesso. Il riconoscimento diventa possibile solo al prezzo di una traduzione preventiva della differenza in forme accettabili. Anche le politiche potenzialmente trasformative rischiano infatti di essere inglobate in dispositivi che privilegiano l'adattamento, più che l'apertura al dissenso. Così, anche le promesse di felicità possono operare come strumenti normativi che, pur presentandosi come inclusive, vincolano le soggettività eccedenti a orizzonti di vita dannosi, ma rappresentati come desiderabili (Berlant 2011). Svincolare la questione di genere da una logica puramente rappresentativa significa, allora, riconoscere il ruolo costitutivo nell'organizzazione simbolica e politica della vita sociale. Inteso come tecnologia della riconoscibilità, il genere stabilisce chi può parlare, chi viene ascoltato, chi è meritevole di cura e chi resta ai margini. Interrogare il rapporto tra genere e inclusione non significa, inoltre, solo rivendicare accesso, ma mettere in discussione i criteri stessi di valore, visibilità e legittimità. Pensare alla violenza di genere come fatto politico – e non solo relazionale – consente di coglierne l'azione carsica nella riproduzione delle disuguaglianze, anche entro strategie che si proclamano inclusive.

##### *5. Cura, dissenso e riappropriazione del politico*

Le riflessioni fin qui tracciate hanno messo in evidenza come i processi di inclusione non si esauriscano nell'apertura formale degli spazi, ma siano accompagnati da criteri di selezione che orientano l'accesso, plasmano la visibilità e organizzano le forme del riconoscimento. La forza simbolica dell'inclusione risiede nella promessa di accoglienza e pluralità, ma il suo funzionamento effettivo si intreccia con dinamiche che delimitano chi può essere considerato legittimo, credibile, degno di attenzione pubblica. Il merito assume un ruolo centrale non tanto come strumento neutro di valorizzazione, quanto come principio che stabilisce differenze di valore tra soggettività, premiando chi si conforma a determinati modelli di efficienza e prestazione. Di

conseguenza, le stesse politiche DE&I possono operare secondo logiche di inclusione escludente, riconoscendo con maggiore facilità quelle soggettività capaci di adattarsi ai linguaggi, ai codici e alle aspettative istituzionali.

All'interno di questa cornice, la violenza, più che un atto di esclusione esplicita, costituisce un processo sistemico che regola l'accesso alla visibilità e costruisce le soggettività legittime. È dentro questi meccanismi che si definisce chi ha voce pubblica, chi può ricevere cura, chi risulta degno di attenzione politica. Proprio in questo campo si colloca la lente di genere proposta da una parte delle pratiche femministe, transfemministe e *queer*, che non si limitano a chiedere spazio, ma mettono in discussione le condizioni stesse del riconoscimento. Non perseguono neanche semplicemente la costruzione di modelli alternativi, ma di generare attrito, aprire possibilità, sottrarre la vita alle logiche della performatività e della compatibilità. La forza di queste pratiche sta nella capacità di sospendere l'evidenza dei codici dominanti, rendendo visibili dipendenze, conflitti ed eccedenze. In questa direzione si apre un'analisi della cura come pratica politica. Politica perché, più che una risposta morale o affettiva, rappresenta soprattutto una forma di attenzione collettiva che pone domande sulle condizioni di giustizia. Per dirla con Tronto (1993), la cura non è una funzione accessoria, ma una dimensione costitutiva della vita democratica, un criterio politico per valutare le istituzioni e le priorità sociali. Quando assunta in questa chiave, la cura modifica la politica dall'interno e ridisegnandone confini e lessico.

La cura è tutt'altro che una pratica neutra o univoca, ma situata, vulnerabile ed esposta al rischio di strumentalizzazione (Puig de la Bellacasa 2013). Questa sua ambivalenza la rende significativa, perché la sottrae all'ideale della coerenza e la restituisce alla tensione del politico. Le esperienze che vi si radicano – reti mutualistiche, assemblee intersezionali, laboratori queer, spazi femministi autogestiti – si spingono oltre la proposta di soluzioni e si pongono piuttosto come tentativi situati di ridefinire le relazioni, i bisogni, le forme della presenza pubblica. Non cercano riconoscimento nei termini dell'ordine esistente, poiché aprono in realtà spazi per rinegoziare cosa significa essere visi-

bili, ascoltabili, degni di protezione. In quest'ottica, il dissenso non è ciò che si oppone frontalmente all'inclusione, ma ciò che ne riapre continuamente il significato. Come suggerisce Haraway (2016), si tratta di “stare con il problema” senza cercare soluzioni immediate, abitando le contraddizioni, sostenendo la complessità, senza addomesticarla. La politicizzazione della cura, in questa angolazione, significa assumerla come pratica imperfetta, resistente, capace di far emergere ciò che l'ordine della riconoscibilità tende a rimuovere.

Continuare a ripensare e riformulare l'inclusione alla luce di queste pratiche implica altresì interrogarsi sulle barriere, visibili e invisibili, che ne definiscono i perimetri di accesso. Ciò che è in gioco va oltre la semplice redistribuzione o l'accoglienza delle differenze perché riguarda la trasformazione delle condizioni che rendono possibile la loro subordinazione. Più che includere nuovi soggetti, occorrerebbe mettere in discussione le categorie stesse attraverso cui l'inclusione viene concepita e attuata. In un tempo in cui la vita acquista valore solo in base all'adesione a parametri prestabiliti, prestare attenzione a ciò che eccede, devia o resiste rappresenta un gesto politico rilevante. Non risolutivo, né definitivo, ma capace di mantenere aperto il campo delle possibilità.

### *Riferimenti bibliografici*

- Ahmed S. (2012), *On Being Included: Racism and Diversity in Institutional Life*, Durham: Duke University Press.
- Acker J. (2006), Inequality Regimes: Gender, Class, and Race in Organizations, «Gender & Society», 20, n. 4, pp. 441-464.
- Berlant L. (2011), *Cruel Optimism*, Durham: Duke University Press.
- Boarelli A. (2023), *Contro l'ideologia del merito*, Roma: Laterza.
- Brown W. (2015), *Undoing the Demos: Neoliberalism's Stealth Revolution*, New York: Zone Books.
- Butler J. (1997), *Excitable Speech: A Politics of the Performative*, New York: Routledge.
- Butler J. (2009), *Frames of War: When Is Life Grievable?*, London: Verso.
- Clarke J., Newman J. (1997), *The Managerial State: Power, Politics and Ideology in the Remaking of Social Welfare*, London: SAGE.

- Dardot P., Laval C. (2014), *The New Way of the World: On Neoliberal Society*, trad. di G. Elliott, London: Verso.
- Davis A.Y. (1983), *Women, Race & Class*, New York: Vintage Books.
- Fassin D. (2018), *La vie: Mode d'emploi critique*, Paris: Seuil.
- Federici S. (2004), *Caliban and the Witch: Women, the Body and Primitive Accumulation*, New York: Autonomedia.
- Foucault M. (2004), *Naissance de la biopolitique: Cours au Collège de France, 1978-1979*, Paris: Gallimard/Seuil.
- Fraser N. (1995), *From Redistribution to Recognition? Dilemmas of Justice in a "Post-Socialist" Age*, «New Left Review», I/212, pp. 68-93.
- Fraser N. (2000), *Rethinking Recognition*, «New Left Review», 3, pp. 107-120.
- Fraser N. (2013), *Fortunes of Feminism: From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis*, London: Verso.
- Fraser N., Honneth A. (2003), *Redistribution or Recognition? A Political-Philosophical Exchange*, London: Verso.
- Haraway D.J. (2016), *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Durham: Duke University Press.
- hooks b. (1994a), *Outlaw Culture: Resisting Representations*, New York: Routledge.
- hooks b. (1994b), *Teaching to Transgress: Education as the Practice of Freedom*, New York: Routledge.
- Lazzarato M. (2011), *La fabrique de l'homme endetté: Essai sur la condition néolibérale*, Paris: Éditions Amsterdam.
- Miller, K. L. (2025). *Work Advice: What DEI rollbacks mean for workers*, «The Washington Post», 3 febbraio.
- Puig de la Bellacasa M. (2017), *Matters of Care: Speculative Ethics in More Than Human Worlds*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Reisch, M., Jani, J. S. (2025), *Deconstructing DEI: Unmasking Its Complexities, Contradictions, and Challenges*, «Journal of Teaching in Social Work», 45(2), pp. 250-275.
- Rose N. (1999), *Powers of Freedom: Reframing Political Thought*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Sandel M.J. (2020), *The Tyranny of Merit: What's Become of the Common Good?*, New York: Farrar, Straus and Giroux.
- Santos B. de S. (2014), *Epistemologies of the South: Justice Against Epistemicide*, Boulder: Paradigm Publishers.
- Schachle-Gordon, J. L., Coley, J. S., Tetteh, D. (2025), *Fighting Back? The Contradictory Effects of Anti-DEI Laws on DEI Centers and Student-of-Color Groups at U.S. Colleges and Universities*, «Socius», 11, pp. 1-14.

Tronto J.C. (1993), *Moral Boundaries: A Political Argument for an Ethic of Care*, New York: Routledge.



Giacomo Buoncompagni

Beyond the “personal” and the “political”. Rethinking journalism as relational work

### *Abstract*

Traditionally, the information process had the receiver as the end point of a negotiation that started with the producers of events and reached the audience through journalistic mediation. Now, in digital spaces, the terms have been reversed: each person creates a specific and idiosyncratic information diet, obviously relying on the mainstream media. The focus is on the recipient, who has an almost infinite number of options to choose from. The individual receiver becomes his or her own *de facto* gatekeeper, less supported in his or her news consumption by the journalist’s own work of news selection, hierarchisation and presentation. Moreover, he has to carry out these processes on his own, through the information channels he considers most appropriate.

Starting from this scenario, which highlights the features of a new ecology of information, the paper aims to describe and analyse the complex relationship between journalistic production and publics within the mediated public sphere. The aim is to understand how the idea of a journalistic field, understood as a “space of relationships”, manages to overcome all the personal, political and techno-economic logics within the current flow of information, in order to create the conditions for co-participation and thus the definition of a new information pact. We are faced with an information system in transition, capable of producing changes in the audience and in the way public opinion is formed. The fact that audiences are increasingly sceptical and cynical can be an “advantage”, because it is a sting in the tail for a journalism that tries too hard to chase quantity of news rather than quality.

## *Riassunto*

Tradizionalmente, il processo informativo aveva il destinatario come punto finale di una negoziazione che iniziava con i produttori di eventi e raggiungeva il pubblico attraverso la mediazione giornalistica. Oggi, negli spazi digitali, i termini si sono invertiti: ogni individuo costruisce una dieta informativa specifica e idiosincratica, pur facendo ovviamente affidamento sui media mainstream. L'attenzione si sposta sul destinatario, che dispone di un numero quasi infinito di opzioni tra cui scegliere. Il singolo ricevente diventa di fatto il proprio gatekeeper, meno supportato nel consumo delle notizie dal lavoro giornalistico di selezione, gerarchizzazione e presentazione. Inoltre, deve svolgere autonomamente questi processi, attraverso i canali informativi che ritiene più appropriati.

A partire da questo scenario, che evidenzia le caratteristiche di una nuova ecologia dell'informazione, il contributo mira a descrivere e analizzare la complessa relazione tra produzione giornalistica e pubblici all'interno della sfera pubblica mediatizzata. L'obiettivo è comprendere come l'idea di campo giornalistico, inteso come "spazio di relazioni", riesca a superare tutte le logiche personali, politiche e tecno-economiche presenti nell'attuale flusso informativo, al fine di creare le condizioni per la co-partecipazione e, dunque, per la definizione di un nuovo patto informativo. Ci troviamo di fronte a un sistema informativo in transizione, capace di produrre cambiamenti nel pubblico e nelle modalità di formazione dell'opinione pubblica. Il fatto che i pubblici siano sempre più scettici e cinici può rappresentare un "vantaggio", o meglio uno stimolo, per un giornalismo che tende a inseguire più la quantità di notizie che la loro qualità.

*Keywords:* personal: political, journalism, news, relational work, audiences

*Parole chiave:* personale, politico, giornalismo, notizie, lavoro relazionale, pubblici

## *Introduction*

Digital communication and the massive spread of social networks have created a growing demand for interconnection, further strengthening the individual character of communication processes in contemporary society.

This change is closely linked with the 'triple revolution' of social networks and the information system, which places the individual at centre stage, able to connect at any time and create collaborative networks to provide immediate answers

to different needs<sup>1</sup>. Everything takes shape within “connected platforms”, huge infrastructures that link content, subjects of different cultural backgrounds and “saturating new media”, such as the hundreds of cable or satellite television channels or social networking sites like Facebook and Twitter<sup>2</sup>.

The multiplicity of media and access to the internet have enabled the daily use of ‘polymedia’, of different media that are increasingly connected, even though, globally – suggests the sociologist Paul Starr – the consumption of information through the legacy media still endures because the constant availability and overload of content on the net transforms information into ‘news-like information.

The formats represented by modern journalism have in part been replaced by undifferentiated ‘news stories’, told by several voices, gathered by increasingly less defined audiences, which for this very reason acquire a continuously decreasing value for media institutions, which prefer to invest economically in niches of consumers<sup>3</sup>.

The change imposed and the speed with which the network operates daily on our screens and in our daily lives have, of course, also been affecting journalism for some time now, with decisive stresses that require information professionals and their audiences to get active and keep up to date, as they are continually immersed in a ‘field’ of action that has to come to terms, on the one hand, with the ‘news’ as the object of the profession, and, on the other, with the use and search for alternative sources that can put a strain on a job that, more often than not, has to reckon with tight deadlines.

The dynamics of the web have redefined many characteristics of the journalistic profession, which is increasingly influenced by the logic of the digital, often allowing the simple citizen to replace the figure of the communication operator, with footage or comments produced through personal devices, often then reused by journalists<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Couldry 2015; Gillespie 2018; Colombo 2020.

<sup>2</sup> Madianou, Miller 2013.

<sup>3</sup> Bird 2000; Ruddock 2008.

<sup>4</sup> Hamilton 2006.

Traditionally, the information process had in the receiver the end point of a negotiation that started from the producers of events and through journalistic mediation reached the public. Now, the terms have been reversed: each person carves out a specific and peculiar information diet, obviously relying on the mainstream media. At the center of the project is the receiver, who can draw on a virtually infinite number of options.

The usual, everyday practice of news exposure may clarify the extent of what we are saying. Today, most people receive information on their devices, especially their smartphones, by accessing it through social platforms. While a few years ago this practice concerned a limited number of people – the so-called digital natives – today it has spread to older people as well. Whereas before, people used to enjoy a container – the 40 pages of a newspaper, the 30 minutes of the news or the 10 minutes of the radio news – now they enjoy individual contents: the news that incessantly bursts into our lives. The container becomes the flow of information that we individually receive through the various platforms we frequent and that sees the juxtaposition of a breaking news story of global significance and immediately afterwards, perhaps, an emoticon sent to us by our partner or a friend.

There is a profound deconstruction of the information process.

In this regard, what Alberto Melucci wrote in 1994 seems prophetic: he noted how there is an unlimited expansion of symbolic possibilities, of self-reflexive activity, of the capacity to reflect and represent reality through multiple languages. This capacity seems gradually to replace reality itself and makes us live in a world produced by the images that we ourselves create, so much so that we can no longer distinguish between reality and the reality of the image. We participate, in reality or in the imaginary, in an infinity of worlds. Each of them is characterised by a culture, a language, a set of roles and rules, to which we must adapt each time we migrate from one to another<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Melucci 1994.

### 1. *A new ecology of information*

What might appear to be just a trivial change in the way information is distributed actually has very significant consequences.

The individual receiver becomes de facto his own gatekeeper. He is less helped in his exposure to news by the journalists' own work of news selection, prioritisation and presentation. He has to implement these processes on his own, through the information channels he considers most appropriate: newspapers, websites, blogs, influencers, but also friends and acquaintances. Moreover, in a changing information environment, which is increasingly dense.

Information is the environment we live in, a bit like the air we breathe. And the air can be polluted; especially by the excess of information in circulation, which creates that information overload that is increasingly at the centre of thinking about 'information bubbles', the growth of fake news, and the reasons why people are increasingly tempted to avoid exposure to news<sup>6</sup>.

Indeed, information overload induces one to retreat into the already known or to expose oneself to content with which one agrees, with the consequence that information, ideas and beliefs are amplified and reinforced by repetition, within an information world that tends to close in on itself almost as if to protect itself from excessive exposure.

While initially the greater possibility for each individual to choose the news he or she wanted was seen as a goal to strive for, as it was capable of raising the degree of freedom of the user, who could construct his or her own personal palimpsest (my media)<sup>7</sup>, over the years this greater autonomy in choice has appeared to be the main cause of a defensive action on the part of the public, which - dazed by the excess of information available - takes refuge in the already known and shared, preferring echo-chambers<sup>8</sup>. The public takes refuge in more circumscribed and reassuring worlds, where we find what we like best, meeting

<sup>6</sup> Haim *et al.* 2018.

<sup>7</sup> Negroponte 1987.

<sup>8</sup> Sunstein 2017.

those who have the same interests and share the same narratives  
as us .

Confirmation bias is certainly not a discovery of the digital world. Research on media effects since at least the 1950s has agreed on the propensity of users to select perception, attention and memorisation in favour of what they already share. However, in the former communicative set-up, one was exposed to a largely shared offer. Within this sharing, one could then choose what to investigate. In information bubbles, on the other hand, one remains within universes separate from those of others, with the consequence that one absolutizes one's own points of view.

Thus, communicative acting is redefined, it requires wide and stable public spheres, as well as a co-presence of the other and his thoughts in the formation of one's own opinion<sup>9</sup>.

The opinion constructed in these bubbles is not discursive, but 'sacred', as it coincides entirely with the identities of those who participate in it. Informing attenuates the fundamental character of a process aimed at understanding, in order to participate, to become a matter of identity. Through information I understand and make explicit who I am and what I want. But in this way one is induced to believe what is consistent with one's own worldview, one's own values, and to undervalue the accuracy of those contents that do not correspond to one's own orientations.

Chul Han uses the term 'infocracy' to describe how information increasingly has its own logic, its own temporality, its own dignity beyond truth and lies.

Paradoxically, therefore, the excess of information and the spread and increase of rumours and disinformation can produce a polluting effect and affect the credibility of journalism<sup>10</sup>, fostering news fatigue, which encompasses a range of feelings and sensations such as perceived fatigue to keep up to date precisely because of the incessant nature of the information flow,

<sup>9</sup> Arendt 2004.

<sup>10</sup> Blumler, 2016; Davis 2019; Sorrentino 2018.

resulting in feelings of exhaustion, burnout and “techno-stress”<sup>11</sup> and promoting the phenomenon of “news avoidance”<sup>12</sup>.

Traditionally, news avoidance has been linked to political disinterest or anti-politics, while recent literature on the topic tends to consider more complex and broader interpretations of the phenomenon.

Skovsgaard and Andersen (2020), distinguish between ‘intentional and unintentional’ news avoidance to identify a conscious way of opposing news that is misjudged or appears too ‘complex’, such as politics, the global economy, wars or, more generally, the challenges of liberal democracies.

In the latter case, it seems that audiences prefer to draw their own ‘comfort zone’, avoiding certain topics and selecting content in a personalised way, thanks also to the help of algorithms and their constant profiling activity<sup>13</sup>. The nature of the content chosen and the selection methods themselves are aspects shaped in response to structural constraints and the life circumstances of individuals, which determine what is most useful or attractive to them<sup>14</sup>.

What the contemporary user seeks seems to be not so much ‘good information’, but the construction of a meaningful, safe, effective, risk-free information path through practices of resistance, what Certeau calls ‘tactics of “invention of the everyday”’<sup>15</sup>.

For Blumler (2016) and Davis (2020), all this points to an unprecedented crisis of public communication and an increasingly evident uncriticalness of citizens and a wide distance from institutions.

In this context, the avoidance of news could be interpreted as a ‘simple’ attempt to escape from a complex reality or as a new tactic of the media citizen to orientate himself within the

<sup>11</sup> Ravindran, Yeow Kuan and Hoe Lian 2014.

<sup>12</sup> Strömbäck 2017; Skovsgaard, Andersen 2020; Ytre-Arne, Moe 2021; Edgerly 2022; Palmer 2023.

<sup>13</sup> Gil de Zúñiga, Weeks, Ardèvol-Abreu 2017.

<sup>14</sup> Palmer *et al.* 2023.

<sup>15</sup> Buoncompagni 2018.

information ecosystem, making a selection among the many contents he is exposed to.

## 2. *A dense and mediatised public sphere*

Even without going so far as to abandon information through defensive strategies aimed at containing the overload and selecting what one likes, agrees with and shares, there is no doubt that the new and intertwined paths of information require each one of us to carry out a work of selection among the many pieces of information. This means that the work of recontextualising each piece of news must be carried out directly by us, the receivers, within a space intended for the formation of social relations that no longer coincides with the places of face-to-face interactions, and is no longer based on a common culture. A distancing is determined that is the precondition for the process of disembedding, the disengagement of social relations from the situated contexts of interaction<sup>16</sup>.

The process described by Giddens is accentuated by digital media, which allow social actors to separate themselves from place, understood as physical and real locality, thus generating a sort of enlargement of the significant space of construction and reproduction of culture and identity, of encounter with the Other. The scenarios of the situational geography of human behaviour are modified, generating the weakening of place.

We find ourselves embedded in a new form of anthropological space, the space of knowledge, an open environment of the virtual community of knowledge and know-how, where mental abilities, skills and imagination are pooled<sup>17</sup>. The new digital culture tends to shape the world by describing a constantly mediated reality that is superimposed on the real one, confining the latter to individual experience that gradually regains meaning by referring to what is seen, heard and read through the media.

Virtual and medial reality mingle with the real one, bringing consequences that are now impossible not to see and consider.

<sup>16</sup> Giddens 1994; Riva 2012.

<sup>17</sup> Lévy 1996.

The media, therefore, are no longer limited to the representation of events and the transmission of information and symbolic content, but move on, coating the very relationships between individuals with meaning. Every part of contemporary social life is touched by the presence of the media, to the extent that their absence is perceived as a wound: in the so-called information society, the absence of information is considered an "immense deprivation"<sup>18</sup>.

The mediatisation process of culture and everyday life, understood, on the one hand, as an ecological meta-process of cultural and social transformation influenced by the media and, on the other hand, as the diffusion by the media of its own formats and frames in the spheres of the world of life and social relations, leads individuals to experience events, observe and learn about new cultures, real and imaginary worlds, activating a process of reflexive self-formation<sup>19</sup>.

A new and shared symbolic communicative space is created, in which belongings can be defined. These new spaces connect to a communicative reality to be understood as a set of meanings and actions that assemble realities, reproduced imperfectly and continuously transformed. There is a progressive enlargement of the digital environment that produces an incessant transformation of the public sphere. More inclusive, accessible and privatised, the public sphere invades the domestic environment, causing the latter to lose its characteristics as a private space.

As Joshua Meyrowitz wrote, formerly private places are more accessible to the outside world through these media. Everything that happens almost anywhere can happen wherever we are. But if we are everywhere, we are not even in a particular place.

The public sphere becomes mediatised and dense, populated by a great plurality of social actors, whose interactions define the potential for social action that each of them enacts<sup>20</sup>.

Journalism is both producer and product of this dense wealth of subjects, events, channels through which to relate; it thus

<sup>18</sup> Thompson 1998.

<sup>19</sup> Couldry, Hepp 2013.

<sup>20</sup> Thompson 1998; Sorrentino 2008.

contributes to producing an arena continually redefined by a dense web of interactions where what others do is discussed, criticised, proposed, approved and witnessed.

It becomes more consistent, because it is incessant, continuous, the interactive production of meaning, significantly defined by Manuel Castells as “creative audience”. Source of the remix that characterises the world of mass self-communication.

However, if the receiver, who historically was the content broadcaster, becomes the information creator, the forms of sharing change.

The level of content sharing decreases because the paths of access to information become more articulated and heterogeneous, so that each one of us prefers channels, formats and contents that best suit our needs; making us, however, lose exposure to topics and events that are less central to us. Whereas in the past we received less information, but through more generalist channels that ensured common ground even among people far apart in terms of cultures, lifestyles and interests, today it is more likely that among these distant people there is no opportunity to discuss the same things<sup>21</sup>.

Moreover, the digital environment facilitates the horizontality of communication processes, making it very easy to discuss, comment and share.

There is a narrowing of sharing understood as a common ground on which to engage in discourse among strangers; while sharing is widening among those who are socially and culturally more homogeneous. It is precisely this redefinition in the forms of sharing that has led to talk of a pluralisation of the public sphere, increasingly declined in the plural – the public spheres – precisely to emphasise the variety of possible places and forms of information exchange.

This fragmentation of the public sphere is combined with a simultaneous acceleration and expansion of information processes<sup>22</sup>. The acceleration is favoured by the end of the

<sup>21</sup> Sorrentino 2008; 2014.

<sup>22</sup> Russ-Mohl 2011.

deadline which, in fact, makes everything publishable at any time of day or night.

Whereas newspapers, radio and television news used to be packaged with precise deadlines, to send the edition on press or on air, for the web this insurmountable limit no longer exists. The flow of information is accentuated, making it more and more incessant. The concept of time is redefined. Deadlines used to make publishable only what was able to acquire significance by the time it had to go to print or video. Now, instead, individual news items are published as soon as they arrive. Once again, decomposition and recomposition differ from what was happening before. And once again in this continuous flow, meaning must be attributed by the receiver.

Similarly, the concept of space is also redefined, as – again – the constraints of traditional media are not present.

These transformations affect the concept of relevance. In fact, the hierarchy of the news is less and less given by spatial relevance – being on the front page or occupying several columns – nor, even less, by temporal relevance – the news opening the news or a radio news bulletin – but has a mere chronological order, in which it must be the receiver who defines priorities and emphases.

The concept of relevance of a piece of news becomes frayed, and the activity of selecting what is considered most significant clashes with much more complex problems caused by increasingly less compact and coherent worldviews<sup>23</sup>.

Carey's well-known distinction between the transmissive and ritual conception of communication takes on new substance.

The transmissive conception focuses on the sender and his persuasive strategies, implemented to convince the recipients. For this paradigm, communication is "a process of transmitting messages at a distance for the purpose of control. The archetypal example is, therefore, persuasion, opinion change, behaviour modification [...] influence and conditioning"<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Bogaerts, Carpentier 2013.

<sup>24</sup> Carey 1989, p.18.

The transmissive conception is opposed by the ritual, or sharing paradigm, centred on the ability to create a communicative attunement between sender and receiver; attunement possible thanks to a continuous negotiation that is interwoven between the various subjects involved in the communicative process; communication is considered a symbolic process where reality is produced, consolidated, corrected and transformed<sup>25</sup>.

For the transmissive approach, all communication takes place through a medium conceived as a mere channel and the control of which becomes strategic in order to provide the public with characterised information and construct knowledge that is functional to the communicative power of the various broadcasters. For the sharing paradigm, the media define a socio-cultural environment in which interactions between subjects are formed.

In the first approach, the communicative process reflects the power relations existing in a given social system, in a zero-sum game. The more a broadcaster is able to have a say, the more power it gains in conditioning and effectiveness in reaching its recipients.

Following the second approach, we emphasise the reconstruction of social reality rather than the mirroring of it, carried out by communicative processes on the basis of a negotiation that is interwoven between the various social subjects, each of them bearers of interests. In this case, what counts is the ability to establish interpretative frames, which can be translated into signs, opinions and events that enable individuals to recognise the different social situations in which they have to think, decide and act. In the conception of sharing, the role attributed to the public sphere as a collective place in which civil society and the state confront each other, a place of discursive rhetoric, negotiation and identity confrontation, is exalted<sup>26</sup>.

The continuous interaction between issuer and receiver provides for a less clear-cut play of the parts.

<sup>25</sup> Carey 1989; Mazzoli 2013, p. 38.

<sup>26</sup> Solito 2002; Pizzorno 2008.

The notion of sharing seems even more appropriate to describe the communicative process in the digital environment, since receivers have greater freedom in the processes of reconstructing reality, as they are exposed to a stronger, but also more accelerated, fragmented and dilated information flow, which forces them to re-contextualise the received news in the interpretative schemes and logics of their everyday life.

McNair defines all this as cultural chaos: there is no longer a uniqueness of direction in the message, now thrown into a crowded communicative environment, in which the times of production, distribution and fruition of information increasingly merge into de-spatialised instantaneity. Everyone is constantly receiving information from mainstream newspapers, but also from other sources that are increasingly professionally equipped to handle their own communication needs, which fragment the communication offer, crowding the information ecosystem with differently attractive and persuasive voices.

In this way, journalism progressively loses its monopoly in the production and dissemination of 'news-facts': practices that were the basis of journalistic authority and the acceptance of the legitimacy of its *modus operandi*<sup>27</sup>.

Despite the important role played today by various audiences in the production and sharing of content, the journalist is still entrusted with the task of verifying the veracity of the fact. Indeed, journalistic verification ascribes not only the connotation of what really happened, but also that of relevance and public interest, on the basis of a solid agreement on the meaning to be attributed to the fact (Lorusso 2018).

However, with the digital revolution such prerogatives become more open to speculation about what is newsworthy, what is relevant and of public interest. The 'facts' are assembled, distributed and enjoyed through a network by social actors interconnected in ways that still rely on journalistic mediation, but then expand to other references<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Tong 2018.

<sup>28</sup> Deuze, Witschge 2018.

More fragmented distribution processes and more segmented audiences adversely affect the effectiveness of sharing, making information more unstable and exposed to continual reversals. Therefore, stabilisation of meaning becomes more difficult to achieve, because the process of negotiating these meanings changes in form and substance, involving a greater number of actors.

The term ‘chaos’ proves to be appropriate insofar as it contrasts with the concept of control, which is less and less exclusively practised by journalists, who are called upon to share it with all those who enter the communicative agon – as already described – no longer only in the role of consumers, but also as producers.

This rich but confused flow of information redefines the journalistic function, which, from being the “decision-maker of last resort” of what is considered newsworthy, is transformed into a work based on relations, that is, on the ability to unite the thousand rivulets of this flow into a coherent whole, involving the various actors who co-participate in the definition of this new information pact.

However, this involvement struggles to turn into real inclusion, both because it continues to be more advantageous to treat the public as consumers to be satisfied, and because it is objectively difficult to identify pathways that really succeed in acquiring the many and diverse skills present in society and translate them into practices of effective involvement in information production, despite the many existing technological possibilities<sup>29</sup>.

Journalists continue to perceive themselves as intermediaries between sources and the public. However, the awareness that they have to capitalise on their increased communication skills, as well as having to select from an enormously enlarged repertoire of topics and events, prompts them to identify strategies to shorten the distance. They frequently give the floor directly to the sources, whose statements they increasingly publish, also

<sup>29</sup> Hermida, Turman 2008.

taking up audio, video and social messages produced directly by these sources.

While journalism has long connected sources, translated facts into simple and effective formats for a mass audience, it is now called upon to generate a different, double connection.

On the one hand, aggregating more information through an activity of in-depth analysis, updating and interpretation, providing accurate interpretative frameworks and showing the differences in viewpoints; on the other hand, involving both the sources and the audience of information users in this content processing work.

Within this scenario, it is possible to distinguish four different levels of feedback in the production of networked information that journalists receive from the audiences<sup>30</sup>.

First, each online site, depending on the platform used to create it, obtains a constant flow of statistics with respect to its users (number of accesses, reading time, most read articles, etc.).

A second level concerns the possibility of commenting on published articles by a certain number of readers. The editorial staff, which is responsible for everything the site/page publishes, must necessarily proceed with a filtering operation, deciding whether or not to read, take into account cues or criticisms, interact or give explanations and answers where required.

Another important element has to do with the profiles of the newspaper and those of the journalists themselves who receive likes or increase the number of followers by bouncing articles and comments within the different news environments.

The last level concerns the interaction with the audience and the network as a source.

On the one hand, digital information changes certain production routines also by virtue of the influences, intervention and skills journalists acquire over the reader, but it can also introduce a wealth of contributions, especially if coordinated by careful editorial work. On the other hand, the available sources are able to reach citizens directly, who in turn, react, respond,

<sup>30</sup> Deuze 2004; Singer 2004; Valentini 2012; Buoncompagni 2023.

comment, realise a process of disintermediation that further highlights the criticality and changes inherent to journalism<sup>31</sup>.

Both in the construction of the news, as well as in the measurement of the interest it arouses, which can now be easily determined in real time, journalists are able to rely on the participation of the public, with whom the forms and levels of interaction have grown considerably.

We are faced with the possibility of building a new information pact that, however, poses an urgent demand for media education.

### 3. *Journalism as a relational field*

If until now the most effective term in describing journalistic work has been gatekeeper, a guardian who decides what can stay in and what can stay out of the public eye, out of the shared attention of public opinion, now the correct term is networker, separator and distributor of facts - news, to differentiate what is to be published from the rest of the available content.

In this sense, contemporary journalism is – as already mentioned – connection between information, or rather, ‘a work of relations’ (Jarvis 2006; Maistrello 2010). In recent years, there have been several studies that have mainly considered how online social networking platforms have transformed the way news is produced and the relationship between journalists and the public. These works mainly focus on how journalists use social media during newsmaking processes and how the relationship between journalists and the public is changing, especially as a consequence of the possibility for users to interact with journalists and to produce and share journalistically relevant content<sup>32</sup>.

To define these dynamics, Jervis (2006) spoke of networked journalism, Hermida (2010) of ambient journalism and Vale-riani (2011) of the ‘prescient spectator paradox’. With respect to the effects of these dynamics on the editorial organisation,

<sup>31</sup> McNair 2009; Hermida 2010.

<sup>32</sup> Wardle, Williams 2010; Hermida, Lewis, Zammit 2014.

theoretical contributions and empirical research have focused on the emergence of new figures within the newsroom, such as "social media editors" and new editorial compartments such as social media desks or user generated hubs<sup>33</sup>.

A further interesting aspect considered in the literature concerns the effects on journalistic values and practices at the individual level. In this regard, for example, the study by Lasorsa, Lewis and Holton (2012) pointed out how the management of the Twitter presence of American journalists tends to be characterised by an abundance of opinions and renounces the principle of objectivity understood as impartiality and detachment.

A more active role of the citizen/user in this process allows for a hitherto unexpressed visibility and favours the enlargement of the public sphere, thanks to the greater centrality of the interactive and cooperative dimension. However, the road ahead is rather long and difficult, because it requires giving greater centrality to citizens.

Therefore, the most correct term to define what has happened and is happening in journalism, as well as in the relationship between the public and digital information, is "transition"<sup>34</sup>.

An information system in transition produces changes in the public and in the way public opinion is formed. The fact that the public is increasingly cynical can be an "advantage" because it constitutes a sting for a journalism that struggles to chase quality and quantity at the same pace.

After all, as American journalist Carlson suggests, journalism has always been a varied cultural practice embedded in a complicated social landscape, destined for constant change. It is not something solid and stable, but a constantly changing denotation applied differently depending on the context.

If, in its first phase, mass journalism performed above all an educational function, in which the normative character predominated, later on, informational tasks became central, which exalted the role of thirdness attributed to operational

<sup>33</sup> Wardle, Williams 2010; Kietzmann *et al.* 2011.

<sup>34</sup> Sorrentino 2014; Zelizer 2004; Schudson 2013.

procedures such as objectivity, impartiality and completeness, also and above all used strategically to build trust and reputation (Solito, Sorrentino 2020).

Nowadays, networked information requires scholars and practitioners to work around new paradigms involving greater interaction between the different actors of journalistic negotiation, as well as the ability to include users with their expertise and their sceptical and demanding vigilance within a dense public sphere.

The distinction between information production and information consumption becomes, as described in the previous paragraphs, less and less evident. The journalistic system thus sees its space for action compressed by the new competences of its interlocutors and, above all, it sees its own specificity weakening, consisting in sifting - according to shared principles - from the vast world of communication the appropriate information through the careful verification of what is happening<sup>35</sup>.

It is therefore necessary to understand what journalism is becoming.

An institution which perhaps represents (and will represent) less and less a shared world, but which must try to make the multiplicity of interpretations dialogue.

In conclusion, the difficulties encountered by journalism stem from a set of causes that are redefining the criteria for legitimising journalism, the operational procedures that qualify it, and the role of each social actor in the negotiation of what makes the news.

It is precisely this long transition that is producing the crisis of confidence in journalism, as well as the avoidance of news. In order to regain trust, there is a need to change the character of authority, accentuating its dialogical aspects.

For the world of information, especially digital information, this can be translated into the need for a better inclusion of the user audience in the production processes and greater communicative pluralism against all forms of polarisation.

<sup>35</sup> Peters, Broesma 2013.

## References

- Arendt H. (2004), *Verità e Politica*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Bentivegna S., Boccia Artieri G. (2020), *Rethinking public agenda in a time of high-choice media environment*, «Media and Communication», 8, n. 4, pp. 6-15.
- Blumler J. (2016), *The fourth age of political communication*, «Politiques de la communication», n. 16, pp. 19-30.
- Boccia Artieri G., Valeriani A. (2013), "Racconto le rivoluzioni dal basso". *Il caso di @tigella tra giornalismo attivismo social media curation e celebrità online*, «Mediascapes journal», n. 1, pp. 11-26.
- Bogaerts J., Carpentier N. (2013), *The Postmodern Challenge to Journalism. Strategies for constructing a trustworthy identity*, in Peters C., Broersma M. J. (a cura di), *Rethinking Journalism. Trust and participation in a transformed news landscape*, London: Routledge, pp. 60-71.
- Born K., Edgington N. (2017), *Analysis of philanthropic opportunities to mitigate the disinformation/propaganda problem*, Hewlett Foundation: <<https://www.hewlett.org/wp-content/uploads/2017/11/Hewlett-Disinformation-Propaganda-Report.pdf>>.
- Buoncompagni G. (2018), *L'uomo digitale nella cultura mediale*, «Sociologia della comunicazione», n. 55, pp. 87-103.
- Buoncompagni G. (2023), *Towards Infocracy: The Fate of Journalism from the News Product to the Crisis of the Public Sphere*, «Journalism and Media», 4, n. 3, pp. 876-888.
- Carey J. (1989), *A Cultural Approach to Communication. Communication as Culture: Essays on Media and Society*, Boston: Unwin Hyman.
- Colombo F. (2020), *Ecologia dei media*, Milano: Vita&Pensiero.
- Couldry N., Hepp A. (2013), *Conceptualizing Mediatization: Contexts, Traditions, Arguments*, «Communication Theory», n. 23, pp. 191-202.
- Couldry N. (2015), *Sociologia dei nuovi media*, Milano: Pearson.
- Davis A. (2019), *Political Communication. A New Introduction for Crisis Times*, Cambridge: Polity.
- Deuze M., Witschge T. (2018), *Beyond journalism: Theorizing the transformation of journalism*, «Journalism», 19, n. 2, pp. 165-181.
- Egerly S. (2022), *The head and heart of news avoidance: How attitudes about the news media relate to levels of news consumption*, «Journalism», 23, n. 9, pp. 1828-1845.
- Giddens A. (1990), *The consequences of modernity*, Stanford: Stanford University Press.
- Gil de Zúñiga H., Weeks B., Ardèvol-Abreu A. (2017), *Effects of the News-Finds-Me Perception in Communication: Social Media Use Implications*

- for News Seeking and Learning About Politics*, «Journal of Computer-Mediated Communication», n. 22, pp. 105-123.
- Haim M., Graefe A., Brosius B.H. (2018), *Burst of the Filter Bubble?*, «Digital Journalism», 6, n. 3, pp. 330-343.
- Han B.C. (2023), *Infokratie*, Berlin: Msb Matthes & Seitz.
- Hermida A. (2010), *Twittering the news: The emergence of ambient journalism*, «Journalism Practice», n. 3, pp. 297-308.
- Hermida A., Thurman N. J. (2008), *A Clash of Cultures: The Integration of User-Generated Content within Professional Journalistic Frameworks at British Newspaper Websites*, «Journalism Practice», 2, n. 3, pp. 343-356.
- Hermida A., Lewis S. C., Zamith R. (2014), *Sourcing the Arab Spring: A case study of Andy Carvin's sources on Twitter during the Tunisian and Egyptian Revolutions*, «Journal of Computer-Mediated Communication», 19, n. 3, pp. 479-499.
- Karlsen R., Beyer A., Steen-Johnsen K. (2020), *Do High-Choice Media Environments Facilitate News Avoidance? A Longitudinal Study 1997–2016*, «Journal of Broadcasting & Electronic Media», 64, n. 5, pp. 794-814.
- Karlsson M. (2011), *The immediacy of online news: the visibility of journalistic processes and a restructuring of journalistic authority*, «Journalism», 12, n. 3, pp. 279–295.
- Lasorsa D. L., Lewis S. C., Holton A. E. (2012), *Normalizing Twitter: Journalism practice in an emerging communication space*, «Journalism Studies», 13, n. 1, pp. 19-36.
- Lorusso A.M. (2018), *Postverità*, Bari-Roma: Laterza.
- Madianou M., Miller D. (2013), *Polymedia: Towards a new theory of digital media in interpersonal communication*, «International Journal of Cultural Studies», 16, n. 2, pp. 169–187.
- Mazzoli L. (2013), *Cross-news. L'informazione dai talk show ai social media*, Torino: Codice.
- McNair B. (2006), *Cultural Chaos: Journalism, News and Power in a Globalized World*, London: Routledge.
- Melucci A. (1994), *Creatività: miti, discorsi, processi*, Milano: Feltrinelli.
- Pariser E. (2012), *The Filter Bubble: What the Internet Is Hiding from You*, New York: Penguin Group.
- Pizzorno A. (2008), *Sulla Maschera*, Bologna: il Mulino.
- Ravindran T., Yeow Kuan A.C., Hoe Lian D.G. (2014), *Antecedents and Effects of Social Network Fatigue*, «Journal of the Association for Information Science and Technology», n. 65, pp. 2306-2320.

- Rosanvallon P. (2006), *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Paris: Seuil.
- Schlesinger P. (2020), *After the post-public sphere*, «Media, Culture & Society», 42, n. 7-8, pp. 1545-1563.
- Schudson M. (2013), *Would journalism please hold still*, in Peters C., Broersma M. J. (a cura di), *Rethinking Journalism. Trust and participation in a transformed news landscape*, London: Routledge, pp. 191-199.
- Skovsgaard M., Andersen K. (2020), *Conceptualizing News Avoidance: Towards a Shared Understanding of Different Causes and Potential Solutions*, «Journalism Studies», 21, n. 4, pp. 459-476.
- Solito L., Sorrentino C. (2019), *Perché crediamo sempre meno nel giornalismo*, «Nuova Antologia», pp. 210-216.
- Solito L. (2002), *Luoghi comuni. Comunicare il servizio sociale*, Napoli: Liguori.
- Sorrentino C. (2014), *Ampliare lo sguardo*, «Problemi dell'informazione», n. 1, pp. 3-24.
- Starr P. (2012), *An Unexpected Crisis: The News Media in Postindustrial Democracies*, «The International Journal of Press/Politics», 17, n. 2, pp. 234-242.
- Sunstein C. (2017), *#Republic. La democrazia nell'epoca dei social media*, Bologna: il Mulino.
- Thompson J. (1995), *The Media and Modernity. A Social Theory of the Media*, Cambridge: Polity Press.
- Tong J. (2018), *Journalistic Legitimacy Revisited*, «Digital Journalism», 6, n. 2, pp. 256-273.
- Valeriani A. (2011), *Twitter factor*, Bari-Roma: Laterza.
- Zelizer B. (2004), *Taking Journalism Seriously: News and the Academy*, London: Sage.



Andrea Bruscia

## Sfera Pubblica Digitale e Republicanesimo: Authoring, Editing, e Contestatory Democracy

### *Riassunto*

Negli ultimi decenni del secolo precedente, movimenti, come *cyber-utopianism*, *digital utopianism*, *digital socialism*, invocavano una svolta tecnologica verso uno sviluppo dell'individuo, anche in termini di partecipazione nella sfera pubblica. Oggi la svolta tecnologica si è avverata, e necessariamente la traiettoria della partecipazione democratica e lo sviluppo digitale hanno trovato i loro punti di incrocio; tuttavia, essi rivelano dei contorni politico-filosofici ancora sfumati (piattaformizzazione, forme di frammentazione e di polarizzazione). Da un lato, si riconosce come la digitalizzazione abbia aperto alla partecipazione degli individui nella sfera pubblica; d'altro lato, il processo di digitalizzazione della sfera pubblica presenta forme di potere, spesso di carattere privato: dietro l'ingegnerizzazione di una piattaforma dei social media si prevede l'impostazione di algoritmi, di valori e di codici che obbediscono alle strategie arbitrarie delle relative imprese. Questa impostazione rivela, in definitiva, la composizione, anche derivativa, di pratiche di potere (disinformazione, invalidazione e manipolazione dell'individuo), sottili nella forma ma potenti nella loro portata, che derivano da una mancata regolamentazione dell'intero processo di digitalizzazione della sfera pubblica. Il neo-republicanesimo (*neo-Roman Republicanism*), a tal proposito, propone l'inserimento di soglie di controllo, regolamentazioni di stampo contestativo e pratiche di *authoring* e *editing*, in modo da garantire che il processo digitale, per errore o per dolo, non comprometta o condizioni la condotta della partecipazione dell'individuo nella sfera pubblica digitale. Il presente articolo si propone di indagare quali sono, per l'appunto, le modalità più adeguate di controllo, di *authoring* e *editing*, e di stampo contestativo che tentano, alla luce delle loro complessive procedure, di assicurare all'individuo un accesso "non-dominato" alla sfera pubblica digitale.

## Abstract

In the last decades of the previous century, movements such as cyber-utopianism, digital utopianism, digital socialism, called for a technological shift towards a development of the individual, even in terms of participation in the public sphere. Today, the technological revolution has taken place, and necessarily the trajectory of democratic participation and digital development have found their crossing points. However, they reveal political-philosophical contours still blurred (platformisation, forms of fragmentation and polarization). On the one hand, it is recognised that digitalisation has opened up the participation of individuals in the public sphere; on the other hand, the process of digitalisation of the public sphere presents forms of power, often of private nature: behind the engineering of a social media platform or digital assistant is the setting of algorithms, values and codes that obey to the arbitrary strategies of the respective companies. This approach reveals, ultimately, the composition of power practices (disinformation, invalidation and manipulation of the individual) that are subtle in form but powerful in their scope: which is the result of a failure of regulating the entire process of digitalising the public sphere. Neo-republicanism (or neo-Roman Republicanism), in this regard, proposes the inclusion of control thresholds, contestatory regulations, authoring and editing practices, so as to ensure that the digital process does not compromise or condition the conduct of the individual's participation in the digital public sphere. The purpose of this article is to investigate what are, precisely, the most appropriate methods of control, authoring and editing that attempt to ensure to the individual a "non-dominated" access to the digital public sphere.

*Parole chiave:* democrazia digitale, neo-repubblicanesimo, sfera pubblica, *contestatory democracy*, non-dominio

*Keywords:* digital democracy, neo-republicanism, public sphere, *contestatory democracy*, non-domination

## Introduzione

Alla fine del XX secolo, l'ascesa e il successivo consolidamento delle tecnologie digitali promuovevano visioni politicamente progressiste, avanguardiste, se non utopiche. Movimenti come il *cyber-utopianism*<sup>1</sup>, il *digital socialism*<sup>2</sup>, l'*extropianism*<sup>3</sup>,

<sup>1</sup> Barlow 1996.

<sup>2</sup> Fuchs 2010.

<sup>3</sup> More 1990.

e il più ampio concetto di *digital democracy*<sup>4</sup> esprimevano dinamiche ottimistiche, pur differenti nei presupposti ideologici. Tali prospettive immaginavano pratiche di coniugazione tra macchina e individuo, tra soggetto e tecnica, tra persona, ragione e tecnologia, e attraverso ciò progettavano di inverare l'emancipazione dell'individuo, rinsaldare le procedure della democrazia occidentale e riformare i modelli di partecipazione nella sfera pubblica.

La digitalizzazione ci avrebbe resi tutti dei “vicini di casa”, insomma, per via dell'assottigliamento dello spazio e del tempo, avverando sempre più la predizione di Marshall McLuhan (1964)<sup>5</sup>. La rete avrebbe generato un mondo parallelo, riverberando positivamente nelle procedure di quello reale: l'accesso all'informazione si sarebbe democraticizzato, le asimmetrie di potere tra cittadini e istituzioni sarebbero diminuite e la partecipazione civica consolidata.

A distanza di un trentennio, la svolta digitale si è effettivamente avverata, ma i suoi esiti si sono rivelati più ambigui e contraddittori di quanto prefigurato. È innegabile che la digitalizzazione abbia ampliato le possibilità di intervento degli individui nello spazio pubblico, consentendo nuove forme di partecipazione ed espressione, anche di natura artistica. Tuttavia, la sfera pubblica digitale è oggi presidiata da soggetti privati (i.e., Facebook, Google e X), da procedure opache, da logiche di profitto e ottimizzazione algoritmica, da sistemi spuri di *data collection* e da forme di potere non regolamentate<sup>6</sup>. Anziché avverare spazi di emancipazione, di dibattito e di generazione di pratiche condivise, ci troviamo piuttosto dinanzi ad un sistema digitale dominato che condiziona, individualmente e collettivamente, l'individuo verso un agire subordinato, vincolato alle dinamiche, *inter alia*, di polarizzazione<sup>7</sup> e di frammentazione<sup>8</sup>. In questo scenario, si rende necessario un ripensamento che possa offrire strumenti di protezione della dignità dei soggetti e dei

<sup>4</sup> Benkler 2006; Poblet, Plaza 2017.

<sup>5</sup> McLuhan 1964.

<sup>6</sup> Susskind 2022, p. 53.

<sup>7</sup> Sunstein 2001, pp. 65-66-67.

<sup>8</sup> Zuboff 2019.

criteri d'interazione democratica, nonché di riequilibrio nell'assetto del potere.

In tale prospettiva, la nozione di non-dominio, elaborata da autori come Philip Pettit, Quentin Skinner e Cecile Laborde<sup>9</sup>, mette al centro il problema del potere arbitrario, e dunque consente di affrontare criticamente le modalità attraverso cui le tecnologie digitali possono compromettere l'autonomia dei cittadini, anche in assenza di una coercizione visibile.

L'articolo si sviluppa dunque in maniera duplice: in prima battuta, si intende descrivere i movimenti utopici, le teorie di democratizzazione della sfera pubblica digitale e i meccanismi di potere che vi operano; secondariamente, si esplorano le modalità attraverso cui è possibile garantire un accesso "non-dominato" a tale sfera, attraverso strumenti tipici della *contestatory democracy* – *authoring*, *editing* e altre pratiche di regolamentazione<sup>10</sup> – prendendo in esame un caso studio come quello della piattaforma digitale Decidim.

### 1. *Evoluzione della sfera pubblica digitale: utopie, teorie e pratiche contemporanee*

*Extropianism*, *cyber-utopianism*, *digital socialism*, *digital democracy*, *data-own democracy*, dagli anni Novanta dello scorso secolo, hanno prefigurato modalità di rinnovamento, perfino radicale, dello spazio pubblico e delle relative pratiche condivise. Attraverso vari arrangiamenti, questi movimenti hanno teorizzato l'orizzontalizzazione dello spazio pubblico: luogo antigerarchico, democratico, globale e al riparo dagli interessi degli attori privati.

L'*extropianism* fu un movimento, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, che intravedeva l'uso dello strumento tecnologico, da una prospettiva cognitiva-esistenziale, in funzione della liberazione dell'essere umano. Il secondo principio dei *Principles of Extropianism* manifesta uno degli intenti fondamentali del movimento:

<sup>9</sup> Pettit 1999; Skinner 1997, Laborde 2011.

<sup>10</sup> Pettit 2001.

Extropy emerges from neophiles and experimentalists who track new research for more efficient means of achieving goals and who are willing to explore novel technologies of self-transformation<sup>11</sup>.

Pertanto, More non promuove una particolare riformulazione dello spazio pubblico, quanto, se non altro, evidenzia una proiezione evolutiva dell'essere umano, in funzione dello sviluppo tecnologico.

John Perry Barlow, noto rappresentante del movimento cyber-utopico, nella *Declaration of the Independence of Cyberspace* del 1996, invece, propone una concezione di spazio pubblico. Esso deve essere assolutamente libero dai difetti della mondanità, dai vizi delle forze economiche e dai rischi del pensiero conformista:

We are creating a world that all may enter without privilege or prejudice accorded by race, economic power, military force, or station of birth. We are creating a world where anyone, anywhere may express his or her beliefs, no matter how singular, without fear of being coerced into silence or conformity<sup>12</sup>.

L'ampia corrente politico-filosofica di *digital democracy* propone un'altra visione. Reti civiche istituzionalmente legittimate (voto elettronico, consultazioni online etc.) e piattaforme trasparenti permettono al cittadino di partecipare al processo decisionale con il fine di raggiungere degli obiettivi comuni, senza l'intrusione della gerarchia nascosta nel pensiero del libero mercato<sup>13</sup>.

Sulla collaborazione civica e la partecipazione deliberativa insiste anche la concezione del *digital socialism*. Tale movimento prevede la digitalizzazione come uno strumento per la creazione di una proprietà condivisa delle infrastrutture, dei dati, delle informazioni e delle organizzazioni digitali<sup>14</sup>. Lo spazio pubblico, dunque, è pensato come un bene comune e collettivo. Sottratto alle logiche del profitto, esso è pertanto una infrastruttura pubblica dove si promuove la riduzione delle disuguaglianze e

<sup>11</sup> More 2003.

<sup>12</sup> Barlow 1996.

<sup>13</sup> Benkler 2006, p. 60.

<sup>14</sup> Muldoon 2022, p. 571.

la partecipazione diretta degli individui<sup>15</sup>. D'altro lato, la teoria della *data-owning democracy* si focalizza sulla libera circolazione delle risorse informazionali<sup>16</sup>. L'informazione e i dati, al netto della privacy, sono capitali da distribuire diffusamente tra tutti i cittadini. Per fare questo, l'ambiente digitale deve essere composto da infrastrutture, detenute o riconosciute da organi e istituzioni pubbliche, che garantiscono altresì un accesso libero dei dati. Roberta Fischli, ad esempio, predispone un modello duale in cui al primo livello si ha la costruzione dell'intelaiatura che disponga dei diritti collettivi della proprietà dei dati mentre nel secondo livello l'autrice designa un'autoaffermazione, un'acquisizione di potere degli individui, consentendo loro di sfruttare il potenziale economico dei flussi di dati esistenti e garantiti dalla struttura precedente<sup>17</sup>.

La tecnologia, secondo queste impostazioni, si prefigura come uno strumento di emancipazione dell'individuo dalle relazioni di potere della mondanità, nonché l'artefice che concede all'umanità un nuovo spazio di dibattito, di partecipazione, di azione, di riconoscimento sociopolitico, scevro dalle imposizioni arbitrarie e di potere delle organizzazioni politiche e della società civile. Queste teorizzazioni si inseriscono nel grande dibattito soggetto-macchina e, escludendo la concezione chimerica del *cyber-utopianism* e dell'*extropianism*, condividono una visione governata, trasparente, partecipata e redistributiva delle risorse informazionali della tecnologia. Non è la neutralità tecnologica, dunque, il valore propedeutico soggiacente che rende possibile ed efficace gli obiettivi di questi movimenti, ma la gestione responsabile, la progettazione trasparente e le procedure etiche di design della tecnologia. Tuttavia, se facciamo riferimento alla governance delle piattaforme odierne, che annoverano miliardi di utenti iscritti, essa non segue le modalità trasparenti delle piattaforme auspicate dalla *digital democracy*, dal *digital socialism* o dal *data-owned democracy*.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Fischli 2022, pp. 212-213-214.

<sup>17</sup> Muldoon 2022, p. 571.

GAFAM, acronimo che include i giganti del Big Tech (Google, Apple, Facebook, Amazon e Microsoft), insieme a Tik Tok e X, ex-Twitter, dominano la scena pubblica digitale, non v'è dubbio. E le relative piattaforme non offrono, di certo, uno spazio pubblico aperto, *open-source*, con modelli di partecipazione attiva; anzi creano comportamenti condizionati sull'individuo, sempre più utente passivo che cittadino attivo, per via di modelli algoritmici arbitrari e strumentali<sup>18</sup>. Esse, infatti, condizionano le nostre relazioni interpersonali: come ci informiamo, come produciamo valore, come condividiamo la conoscenza e la cultura, come e cosa acquistiamo e ovviamente come comunichiamo<sup>19</sup>. Non solo: le piattaforme stabiliscono norme, modelli di comportamenti, nonché le necessità e gli obiettivi dell'agire nella piattaforma<sup>20</sup>.

Questa alterazione incide sulla natura della sfera pubblica borghese e occidentale, inteso come spazio discorsivo di accesso, di interazione e mediazione, da parte di soggetti privati, per l'accesso alle conoscenze, per la formazione dell'opinione pubblica e per la circolazione della cultura. La sfera pubblica borghese, nella fase settecentesca e anche ottocentesca, si forma all'interno del dominio sociale, inteso come intersezione di senso tra lo spazio privato e la sfera pubblica: un luogo – spesso “salons, clubs, and reading societies”<sup>21</sup> – in cui i privati si riuniscono per discutere, dibattere su temi comuni, promuovendo la distribuzione della conoscenza e della cultura illuministica<sup>22</sup>.

Tuttavia, il discorso pubblico borghese può essere ancora suscettibile a costruzioni che impediscono o limitano la distribuzione della conoscenza e della cultura: gli spazi e i contesti non sono asettici ma di natura localista, consuetudinaria e protezionista; la comunicazione non è analitica e razionale ma emotiva, tradizionalista ed evocativa; e infine, le posizioni e le possibilità di azione dei soggetti tendono a rispettare le traietto-

<sup>18</sup> Van Dijck *et al.* 2016, p. 83.

<sup>19</sup> Zuboff 2019, p. 198.

<sup>20</sup> Van Dijck *et al.* 2016, pp. 85-86.

<sup>21</sup> Habermas 1991, p. 160.

<sup>22</sup> Habermas 1991, pp. 51-52.

rie e le pratiche del campo di appartenenza<sup>23</sup>, al di là della loro “validità” razionale. E ancora, tramite il progresso tecnologico, l’unidimensionalità dell’agire sociale e politico<sup>24</sup> e l’imposizione dei mass media tradizionali – giornali, radio televisione, su tutti –, la sfera pubblica borghese ha trasformato la cultura e la conoscenza in oggetto da consumo<sup>25</sup>. Giornali, radio e televisione, sommandosi, hanno sì generato uno spazio ampio, mediato e basato formalmente sul discorso, sull’argomentazione e sulla ragione, ma il procedimento di accesso alla conoscenza e alla cultura si è normalizzato, semplificato e passivizzato in omaggio alla consumazione velocizzata.

Odiernamente, gli strumenti tecnologici primari (radio, televisione e giornali) si stanno lentamente allontanando dal centro del dibattito pubblico. Anzi, le radio, gli editori di giornali e le emittenti televisive hanno riorganizzato le proprie modalità di presenza e i propri procedimenti di formazione dell’opinione, in base ai confini tracciati dalle piattaforme digitali. Pertanto, la *Verständigung* habermasiana, ossia l’uso del linguaggio per raggiungere un accordo tra i partecipanti al dibattito<sup>26</sup>, già sminuita dalle logiche capitalistiche, consumistiche e le sue esigenze di profitto, ora si scontra con fenomeni diversi: la frammentazione e la polarizzazione, ad esempio.

La frammentazione dello spazio pubblico digitale indica un fenomeno a cui vanno incontro tutte le piattaforme non regolamentate, e, in certa misura, sono una esasperazione del concetto di *mobile privatization* di Raymond Williams (1974): il rapporto tra tecnologia e soggetto diventa allo stesso tempo aperto e chiuso: connesso con l’esterno, con il mondo, da un lato, e sicuro e protetto all’interno delle mura domestiche, dall’altro<sup>27</sup>. La frammentazione e la polarizzazione si legittimano all’interno dei confini del tracciato proposto da Raymond Williams.

La frammentazione, ad esempio, consiste nella moltiplicazione di sfere di partecipazione nella stessa piattaforma che go-

<sup>23</sup> Bourdieu, Wacquant 1992, pp. 91-92.

<sup>24</sup> Marcuse 1964.

<sup>25</sup> Habermas 1991, p. 166.

<sup>26</sup> Habermas 1986a.

<sup>27</sup> Williams 1975, pp. 26-27.

dono di una certa autonomia e reciproca impermeabilità. Ciò avviene attraverso un meccanismo algoritmico, che in base alla profilazione a seguito dell'esperienza dell'utente nella piattaforma propone contenuti (reel, post, video e account con posizioni ideologiche simili) su misura dell'utente profilato. I dati e le informazioni si fanno personali, secondo le procedure algoritmiche, in rafforzamento delle convinzioni dell'utente, già espresse nell'utilizzo della piattaforma<sup>28</sup>. Certamente, da un lato si crea l'opportunità all'interno di queste microsfele di dare voce al pensiero controcorrente e ai gruppi emarginati; ma la frammentazione di questi circuiti e il loro isolamento interazionale non permette, in definitiva, la costruzione di una presa di coscienza e di conoscenza dei problemi comuni, di una partecipazione al processo decisionale, nonché la condivisione di un senso di appartenenza e di una prospettiva futura condivisa.

Si formano pertanto dei circuiti comunicativi distinti, isolati e rinchiusi attorno alle medesime ideologie, ai medesimi interessi, obiettivi, alla stessa identità e senso di appartenenza<sup>29</sup>. E questo è ciò che viene denominato "polarizzazione", che si aggiunge alla frammentazione evidentemente: si associa, insomma, e alimenta la divisione e l'incomunicabilità dei microspazi nella piattaforma. I due fenomeni, infatti, generano un circolo autosufficiente: la frammentazione riduce l'esposizione alla differenza, all'altro e al pensiero altrui, mentre la polarizzazione irrigidisce l'isolamento, l'impermeabilità dei confini della microsfera nella piattaforma. Di fatto, l'utente non misura criticamente l'affidabilità delle informazioni, sia nella qualità dei contenuti e sia nella ricerca delle fonti, e le conseguenze sono perlopiù cognitive che hanno un'ampia ricaduta sociopolitica. Il cittadino/utente si informa sul "Daily Me"<sup>30</sup>, e ciò accresce la propria tendenza ad avvicinarsi, accedere, credere ed eventualmente divulgare dati e notizie che non fanno altro che rinforzare i propri sistemi di credenze, di valori e ideologiche<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Parisier 2011, pp. 66-67.

<sup>29</sup> Parisier 2011, p. 75-76.

<sup>30</sup> Eufemismo utilizzato da Cass Sunstein per descrivere le modalità accentrate e egoistiche della ricerca dell'informazione nell'era digitale. Vedi Sunstein 2001, p. 3.

<sup>31</sup> Sunstein 2001, p. 58.

Si creano effetti, ad esempio, come le *eco chambers* (camere d'eco) che riverberano e ripetono le idee e le convinzioni dell'utente<sup>32</sup>; come le *filter bubbles* (bolle di filtraggio) per cui, attraverso l'esperienza di ricerca sui motori di ricerca, l'utente ritrova risultati di ricerca affini ai precedenti<sup>33</sup>; come i *confirmatory bias*, in cui l'utente stesso ricerca informazione che convalidano le proprie convinzioni; o come le logiche di *engagement* che matematizzano le modalità di produzione e di interazione<sup>34</sup>.

La circolazione della cultura, la condivisione delle conoscenze e la formazione dell'opinione pubblica si modifica sotto queste nuove procedure. Da un lato, prende forma una orizzontalizzazione della trasmissione del sapere, della cultura e della conoscenza, attraverso l'utilizzo di *massive open online courses* (MOOC), biblioteche digitali e le licenze *creative commons*; ma essa si presenta epistemicamente debole: gli attori privati (GA-FAM e le Big Tech, in generale), sono dotati di una notevole capacità – del tutto arbitraria, poiché di origine privata e minimamente regolamentata – di interferire, di influenzare e strutturare le ampiezze, le forme e i contenuti del dibattito, del discorso, della mobilitazione politica e della protesta dei cittadini/utenti (in base anche ai meccanismi algoritmicamente difettosi sopra citati)<sup>35</sup>.

## 2. Sfera pubblica digitale di stampo repubblicano: una prospettiva

Nei movimenti politico-filosofici che possono risultare funzionali alla formazione di un ambiente digitale democratico possiamo di certo annoverare anche il neo-repubblicanesimo (o repubblicanesimo di stampo romano). Da Cicerone e Tito Livio a Niccolò Machiavelli; dal repubblicanesimo inglese del XVII secolo, con teorici antimonarchici come John Milton e James Harrington, fino ai *Federalist Papers* di Alexander Hamilton,

<sup>32</sup> Sunstein 2001, pp 8-9.

<sup>33</sup> Parisier 2011, pp. 20-21

<sup>34</sup> Aytac 2022, p. 12.

<sup>35</sup> Ivi, p. 11.

James Madison e John Jay negli Stati Uniti d'America di fine Settecento, il repubblicanesimo si è intersecato con i punti salienti della tradizione politica europea e occidentale. E, eppure nella contemporaneità, mediante il lavoro di filosofi politici, come Philip Pettit<sup>36</sup> e Cecile Laborde<sup>37</sup>, e di storici, come Quentin Skinner<sup>38</sup>, la dottrina del neo-repubblicanesimo si ripropone nel dibattito storico-filosofico.

La questione di fondo, per il neo-repubblicanesimo, è la libertà (da cui tuttavia si aprono ampie questioni riguardanti l'iniquinà sociale, la vulnerabilità, la marginalizzazione, e la legittimità politica)<sup>39</sup>. Non l'assenza di interferenza, come teorizzato dalla posizione liberale<sup>40</sup>, sancisce la libertà di un individuo ma l'assenza di dominio<sup>41</sup>. Per "dominio", intendo utilizzare la versione *agent-centric*, anziché la visione strutturale<sup>42</sup>. La versione *agent-centric*, vicina all'impostazione di Philip Pettit, concepisce il dominio come la capacità di un individuo, gruppo, o aggregato umano di imporre arbitrariamente il proprio volere su un altro individuo, gruppo o aggregato umano<sup>43</sup>.

Proviamo ad immaginare questo scenario. A è il padrone di B. Se A agisce come un vero padrone intrusivo nelle attività di B, tutti possiamo concordare sul fatto che B vive uno scenario di oppressione. Che cosa succede, tuttavia, se A è benevolo o incurante dell'agire di B? Per la tradizione neo-repubblicana, B è esposto lo stesso alla volontà di A, anche in caso di benevolenza da parte di quest'ultimo; e per questo, vive allo stesso

<sup>36</sup> Pettit 1999.

<sup>37</sup> Laborde 2011.

<sup>38</sup> Skinner 1998.

<sup>39</sup> Schuppert 2015.

<sup>40</sup> Berlin 1969; Carter 1999; Kramer 2003.

<sup>41</sup> Pettit 1999, p. 22.

<sup>42</sup> Il repubblicanesimo *agent-centric* enfatizza la relazione interpersonale tra i soggetti, come proposto da Pettit (1999, 2001), e si concentra sul garantire che gli individui abbiano il potere di resistere all'interferenza dell'altro. Il repubblicanesimo radicale, d'altra parte, si rivolge specificamente alle disuguaglianze strutturali, in particolare quelle derivanti dalle strutture sociali di potere e dai relativi squilibri che legittimano forme di vulnerabilità, marginalizzazione ed esclusione sociale. In questa ultima diversificazione, considero interessanti i lavori di Gourevitch (2013) e Gadeke (2021).

<sup>43</sup> Pettit 1999, p. 22.

modo una situazione di oppressione<sup>44</sup>. Si può dire, dunque, che l'elemento discriminante è la condizione della relazione. Infatti, A è in grado di dominare B perché gode di una certa posizione nella relazione tramite cui ha "carta bianca"<sup>45</sup> nei confronti di B, mentre quest'ultima non ha modo di avere voce in capitolo. È, pertanto, una questione di posizioni, di riconoscibilità e di rapporti di forza tra i componenti della relazione<sup>46</sup>.

Se il nodo gordiano, analiticamente parlando, è la relazione e la posizione degli agenti nella relazione, si può dunque rilevare che l'alterità gioca un ruolo preponderante nella costruzione politico-filosofica del neo-repubblicanismo. L'altro non "appare" nel momento in cui essa oltrepassa la famosa "frontiera" di Berlin<sup>47</sup>, ma evidenzia la propria presenza attraverso la sua funzione nella relazione: la funzione relazionale oppressiva di A, insomma, si definisce per ciò che A è nei confronti di B, e non per ciò che *fa* nei confronti di B.

Così, tutti le pratiche e i meccanismi – quelli percepiti, quelli percepibili, quelli opachi e quelli oscuri –, che regolano il loro rapporto, devono essere rivelati ad A e a B, dimodoché i partecipanti alla relazione – nel nostro caso, A e B – siano consapevoli della condizione relazionale del contesto a cui appartengono. Essi devono essere a conoscenza che B non gode della stessa posizione di A e che B non ha voce in capitolo sulla relazione. Devono essere consapevoli, in altri termini, della loro posizione e, precisamente, che la posizione di uno nella relazione relega l'altro ad un posto di subordinazione. Così, la rivelazione delle funzioni dell'altro delinea i tratti della relazione e le relative posizioni, i percorsi relazionali che i partecipanti mettono in atto, svela la profondità delle loro distorsioni relazionali, e in aggiunta, porta al riconoscimento reciproco dei partecipanti nella relazione.

Tuttavia, una volta che i partecipanti alla relazione hanno riconosciuto di essere all'interno di un rapporto asimmetrico,

<sup>44</sup> Laborde 2015, p. 519.

<sup>45</sup> Pettit 1996, p. 580.

<sup>46</sup> Gourevitch 2013, p. 601.

<sup>47</sup> Berlin 2002, p. 171.

quali sono gli strumenti normativi che possono utilizzare di modo da riequilibrare la relazione?

Per rovesciare questa condizione di dominio, gli agenti devono essere mutuamente responsabili delle loro funzioni dagli altri agenti nella relazione – Philip Pettit definisce “controllo discorsivo”<sup>48</sup> questo momento della impalcatura analitica neo-repubblicana – ovvero, devono reciprocamente rendere conto delle proprie funzioni all’interno della relazione. Ciò significa, che in una condizione di non-dominio, un agente deve essere trasparente e responsabile della propria funzione nella misura in cui gli altri partecipanti alla relazione non possano subire arbitrariamente il suo volere.

Essere trasparente e rendere conto delle proprie funzioni vuole dire, pertanto, accettare la relazione con l’altro, che esso abbia voce in capitolo sulla relazione, sulle sue norme e sul suo funzionamento<sup>49</sup>. Ciò significa che tutti i partecipanti alla relazione sono in grado di trattare le questioni in comune senza “vivere nella paura dell’altro, [...] o nella deferenza dell’altro. [...]”<sup>50</sup> e senza temere alcuna forma di invalidazione o subordinazione relazionale. (Ogni invalidazione relazionale uscirebbe dal tracciato di non-dominio, evidentemente). E, se gli agenti hanno voce in capitolo sulla relazione e sui suoi meccanismi, significa che essi non si limitano a comunicare; piuttosto, ricercano quello che Philip Pettit identifica con il termine “discorso”<sup>51</sup>.

Il discorso implica l’atto di ragionare insieme a proposito di una tematica o un problema che gli agenti riconoscono come una questione comune<sup>52</sup>. I soggetti, ragionando insieme, sono in grado di affrontare le circostanze comuni rilevanti nel loro rapporto: possono destabilizzare le idee accettate, i comportamenti, e i modelli ai quali la parte oppressa si deve piegare; possono formulare le loro istanze ed eventualmente approvare modifiche alle regole del rapporto; possono discutere di questioni passate e rispondere alle contingenze impreviste che si verificano nel-

<sup>48</sup> Pettit 2001, p. 98.

<sup>49</sup> Pettit 2001, pp. 100-101.

<sup>50</sup> Pettit 1996, p. 86

<sup>51</sup> Pettit 2001, p. 82.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

le relazioni. In questo modo, essi disciplinano costantemente la loro relazione, poiché riequilibrano rapidamente il loro valore all'interno della relazione, e qualificano altre regolamentazioni della relazione stessa.

Secondo questa impostazione, si legittimano procedure e metodi da adottare anche nella regolamentazione della sfera pubblica. Esse non si distaccano dall'approccio della *contestatory democracy*, come presentato nelle parti conclusive dell'opera *A Theory of Freedom, From the Psychology to the Politics of Agency* di Philip Pettit (2001).

In queste ultime pagine, l'autore divide in due dimensioni il controllo normativo da parte dei cittadini sul funzionamento democratico: la prima misura è generativa, propositiva e ideativa che Pettit definisce autoriale (*authoring*), e la seconda, invece, ha valore di controllo, di garanzia e validazione (*editing*) delle pratiche all'interno dei meccanismi della democrazia (Pettit, 2001: 215-216)<sup>53</sup>. Pertanto, la prima dimensione riconosce al cittadino la capacità di eleggere gli autori responsabili (o esperti) del processo di progettazione, sviluppo e conclusione della norma e della legge a cui verrà assoggettato. Il tema della trasparenza (*accountability*), in questo momento, può risultare fragile e permeabile – come succede d'altronde alle pratiche democratiche liberali – alla perversione della tirannia della maggioranza o della tirannia delle classi dominanti<sup>54</sup>. Permane la stessa scomoda domanda: “Come si segue l'interesse generale, il bene comune, e non gli interessi particolari dei privati, attraverso un sistema di elezioni dei rappresentanti?”

Certamente, ci sono forme di garanzia di grande spessore: ad esempio, l'impianto costituzionale nazionale, i trattati dell'Unione Europea, le corti costituzionali nazionali e sovranazionali, e le varie carte dei diritti in base ai riconoscimenti e le funzioni del cittadino, a cui anche gli autori e gli esperti supervisionanti dell'impalcatura normativa, proposta da Pettit, devono inevitabilmente rendere conto. Tuttavia, lo stesso Pettit suggerisce un altro rimedio, che evidentemente non si sostituisce a quelli

<sup>53</sup> Pettit 2001, pp. 215-216.

<sup>54</sup> Pettit 2001, p. 219.

elencati precedentemente: la capacità di dibattere, di contestare, di revisionare le leggi da parte del cittadino.

Essa opera a posteriori e non garantisce al cittadino in maniera individuale la possibilità di porre veti, pena l'arenamento in interminabili discussioni del processo decisionale<sup>55</sup>; semmai fornisce una capacità, simile a quelle nelle redazioni di un quotidiano: ovvero, contestare, dibattere, e ragionare insieme sui contenuti della norma, dinanzi ad un comitato che comprende anche gli autori della norma o legge stessa<sup>56</sup>.

I due aspetti della *contestatory democracy* si sostengono a vicenda. La possibilità di eleggere un rappresentante nella formulazione di una legge verrebbe sminuita se il cittadino fosse sprovvisto di una forma di contestazione e validazione a posteriori, dibattuta e "ragionata insieme" con gli autori eletti: si genera pertanto una forma di azione, non dissimile da quella liberale, in prima battuta; ma che viene controllata, verificata ed eventualmente modificata dai cittadini stessi dinanzi ad un comitato, un collegio o un consiglio con valore di salvaguardia.

Questa impostazione si può ripercorrere anche nella regolamentazione della sfera pubblica digitale. Ad esempio, il cittadino/utente può ricercare, selezionare dei candidati come autori, o come esperti in varie discipline, che realizzino o supervisionino la progettazione, lo sviluppo e la creazione degli schemi di *coding* e delle condizioni d'uso della piattaforma, la gestione dei dati sensibili degli utenti nell'utilizzo della piattaforma, e le modalità di interazione e dei riconoscimenti sociali (like, numero di follower, engagement etc...) all'interno della piattaforma, affinché essi non divengano, per esempio, delle forme di ricompensa competitiva tra i partecipanti alla piattaforma. In seconda battuta, al cittadino/utente deve essere riconosciuta un'abilità di "revisione": emendare, modificare, criticare e anche rifiutare, attraverso strumenti di democrazia diretta – consultazioni, assemblee, commenti e votazioni –, le modalità di utilizzo, raccolti dati, d'interazione, di *coding* della piattaforma. Certamente, questo processo di contestazione deve essere proceduralizzato

<sup>55</sup> Pettit 2001, p. 224.

<sup>56</sup> Pettit 2001, p. 221.

affinché il dibattito, o persino la protesta, sia “ragionato insieme” agli sviluppatori e organizzatori della piattaforma, e agli autori e gli esperti eletti per la supervisione.

Negli ultimi anni si sono affermate piattaforme digitali che hanno seguito, volontariamente o involontariamente, un percorso di *contestatory democracy*. Un esempio è Decidim. Decidim è una piattaforma utilizzata da amministrazioni regionali e comuni in Spagna, Svizzera, Messico, Finlandia per lo sviluppo di pratiche, l’approvazione di *policies* e l’impostazione di progetti, ed è riconosciuta sia dalla United Nations Development Goals che dalla Digital Public Goods Alliance<sup>57</sup>.

Decidim ha un modello di elezione che non si discosta notevolmente dalla concezione di *authoring*, e in generale dagli schemi di *contestatory democracy*. È prevista l’elezione di un comitato di coordinamento – un minimo di 9 persone e un massimo di 21 –, nominato ogni quattro anni e rinnovato parzialmente ogni due anni, secondo i parametri del regolamento interno dell’organizzazione<sup>58</sup>. Quest’ultimo si presenta come un perno della piattaforma e, dato che in questo momento il regolamento interno è in fase di revisione, il metodo generale nella formazione delle procedure che regolano la piattaforma può essere facilmente verificato<sup>59</sup>. La revisione del regolamento interno è cominciata con la manifestazione delle aree che richiedono regolamentazione, da parte della Drafting Committee, seguita da una procedura deliberativa sulle proposte della Drafting Committee, con la possibilità di promozione e aggiunta di nuove idee, argomenti e tematiche. In prosieguo, si realizzano due cicli di deliberazione da cui risultano indicate le prime bozze, successivamente revisionate attraverso “participatory texts, online events, and expert-facilitated discussions”<sup>60</sup>. Infine, si svolge un processo di integrazione dei suggerimenti accolti, una revisione della Drafting Committee e il voto dell’assemblea generale.

Risulta interessante, se non necessario, altresì notare il funzionamento partecipativo all’interno di Decidim. L’avvio di un

<sup>57</sup> Digital Public Goods Alliance 2025.

<sup>58</sup> Decidim 2025a.

<sup>59</sup> Decidim 2025b.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

processo partecipativo da parte di un ente pubblico (comuni, enti regionali o provinciali), o, in ogni caso, dal soggetto che lo promuove, avviene in seguito alla definizione degli obiettivi, delle tempistiche, dei destinatari del processo partecipativo (e.g., *Remodelación de los Jardines de Beatriu de Provença*, *Transformación del solar de la calle Pintor Tapiró 23* oppure *Nuevo espacio musical comunitario Riborquestra*), le modalità mediante cui gli utenti sono coinvolti e quali sono le modalità d'interazione (accountability, questionari, bilancio e proposte) e gli strumenti di comunicazione (blog, incontri e pagina). Si stabiliscono, successivamente, i ruoli di alcuni utenti, ossia moderatore, amministratore, collaboratore e valutatore<sup>61</sup>.

Certamente, la sfera pubblica digitale non si occupa solamente della promozione di politiche e della progettazione politica: è un campo ampio che si dedica alla trasmissione delle conoscenze, della cultura, all'interazione tra gli individui anche di carattere non squisitamente politico, come della creazione di contenuti comici, satirici, artistici, culinari e così via. Tuttavia, Decidim ci fornisce uno spunto pratico – l'intelaiatura, diciamo – di possibile natura repubblicana per la creazione di design delle piattaforme digitali e per l'implementazione di pratiche di revisione, condivise e periodiche, delle stesse.

I ruoli degli utenti e le modalità d'interazione, la creazione di un comitato di coordinamento e la procedura di formazione del regolamento interno sono esempi che ripercorrono, anche involontariamente, le nozioni di *authoring* ed *editing*, infatti: ad esempio, la dimensione autoriale si riconosce nella volontà di fornire a certi utenti ruoli che uniscono mansioni di gestione a quelle di valutazione delle proposte e della moderazione durante gli eventi deliberativi così come nella volontà di predisporre di un comitato di coordinamento; allo stesso modo la concezione editoriale si nota nella fase di contestazione – commenti, critiche e emendamenti – da parte degli utenti, nella formazione di un bilancio partecipativo, nella creazione di un sistema trasparente di rendicontazione dei risultati e del procedimento editoriale del regolamento interno.

<sup>61</sup> ParteciPa 2023.

## Conclusione

In un'era segnata dalla frammentazione all'accesso delle informazioni, dalla polarizzazione del discorso e dalla mercificazione degli utenti (trasformati, per esempio, in followers e funzioni di *engagement*), la proposta di una sfera pubblica digitale di ispirazione repubblicana si configura come risposta strutturale alla regolamentazione che caratterizza le attuali piattaforme digitali. La *contestatory democracy* si propone come il terreno su cui ripensare la sfera pubblica nell'era della rete, ridefinendo i passaggi tra produzione e fruizione, tra contenuti mediatici e conoscenza condivisa, verso il riequilibrio tra infrastrutture digitali e cittadinanza, tra macchina e individuo. L'obiettivo più arduo, a cui è soggiogata anche la sfera pubblica non-digitale, è avverare percorsi di trasparenza di modo da smarcarsi dagli strumenti algoritmici, dai procedimenti opachi, dalla strumentalizzazione delle passioni degli utenti e dalle logiche di profitto (anche indiretto) delle piattaforme digitali.

I processi di *authoring* ed *editing*, ad esempio, sfilano il cittadino al di fuori della funzione dell'utente in attesa (passiva) di contenuti eterodiretti; esso anzi si fa attivo: co-costruttore, autore, editore, redattore e contestatore dei significati della convivenza digitale.

Certamente, la prospettiva repubblicana non è lontana dalle forme di regolamentazione della democrazia digitale; anzi, in certa misura, la visione repubblicana può rientrare sotto il concetto della *digital democracy*: d'altronde la *contestatory democracy* appoggia, se non prevede, la promozione di reti civiche istituzionali (voto elettronico, consultazioni online etc.), la creazione di piattaforme trasparenti, la partecipazione da parte della cittadinanza nel processo decisionale e l'utilizzo di pratiche come il voto elettronico e le consultazioni online. Ciò che differisce, nell'impianto repubblicano, è il procedimento di regolamentazione delle piattaforme digitali e il ruolo, protetto ma attivo, del cittadino/utente.

In altre parole, pur riconoscendo i lineamenti reticolari e a tratti multipolari delle tecnologie e delle piattaforme digitali, la *contestatory democracy*, inteso come spazio sicuro per esprime-

re il proprio consenso e dissenso, sviluppa percorsi di attivazione della cittadinanza mantenendo allo stesso modo forme di protezione contro modalità, pur sempre deliberative, ma permeabili a forme di “tirannia democratica” (la tirannia della maggioranza, ad esempio). I concetti di *authoring* come produzione condivisa di conoscenza e della cultura, di *editing* come cura collettiva per la qualità e l’affidabilità dei contenuti declinano la sfera pubblica digitale repubblicana all’interno delle logiche della democrazia partecipata, purché essa rispetti l’individualità del cittadino, sia governata secondo principi di *accountability*, trasparenza e garantisca una libera (e sicura) espressione del dissenso.

### *Riferimenti bibliografici*

- Aytac U. (2022), *Digital Domination: Social Media and Contestatory Democracy*, «Political Studies», 72, 1, pp. 6-25.
- Barlow J. P. (8 Febbraio 1996), *A declaration of the independence of cyberspace*, Electronic Frontier Foundation. <<https://www.eff.org/cyberspace-independence>>, 15.06.2025.
- Benkler Y. (2006), *The Wealth of Networks: How Social Production Transforms Markets and Freedom*, New Haven and London: Yale University Press.
- Berlin I. (2002), *Two Concepts of Liberty*, in *Liberty*, a cura di H. Hardy, Oxford: Oxford University Press.
- Bourdieu P, Wocquant L.J.D. (1992), *Risposte: per un’Antologia Riflessiva*, Torino: Bollati Boringhieri Editore.
- Carter I. (1999), *A Measure of Freedom*, Oxford: Oxford University Press.
- Digital Public Goods Alliance (2025), *DPG Registry*, <<https://www.digitalpublicgoods.net/registry>>, 25.05.2025.
- Decidim (2025a), *Coordination Committee*, <<https://meta.decidim.org/assemblies/coordination-committee>>, 10.05.2025
- Decidim (2025b), *Internal Regulation*, <<https://meta.decidim.org/processes/internal-regulation-process/>>, 10.05.2025.
- Fischli R. (2022), *Data-owning democracy: Citizen empowerment through data ownership*, «European Journal of Political Theory», 23, 2, pp. 204-223.
- Fuchs C. (2010), *Foundations of Critical Media and Information Studies*, London: Routledge.

- Gädeke D. (2021), *Who should fight domination? Individual responsibility and structural injustice*, «Politics, Philosophy & Economics», 20, 2, pp. 180-201.
- Gourevitch A. (2013), *Labor Republicanism and the Transformation of Work*, «Political Theory», 41, 4, pp. 591-617.
- Laborde C. (2011), *Critical republicanism: The hijab controversy and political philosophy*, Oxford: Oxford University Press.
- Laborde C. (2015), *Republicanism*, in *The Oxford handbook of political ideologies*, a cura di M. Freedon, L.T. Sargent, M. Stears, Oxford: Oxford University Press, pp. 513-535.
- Habermas J. (1991), *Structural Transformation of the Public Sphere*, Cambridge: the MIT Press.
- Habermas J. (1986a), *Teoria dell'agire comunicativo*. Vol. I: *Razionalità dell'agire e razionalizzazione sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Habermas J. (1986b), *Teoria dell'agire comunicativo*. Vol. II: *Critica della ragione funzionalista*, Bologna: Il Mulino.
- Kramer M. H. (2003), *The Quality of Freedom*, Oxford: Oxford University Press.
- Marcuse H. (1964), *One-Dimensional Man: Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*, Boston: Beacon Press.
- McLuhan M. (1964), *Understanding media: The Extensions of Man*, New York: McGraw-Hill.
- More M. (20 settembre 2003). *The principles of extropy (version 3.11): An evolving Framework of Values and Standards for continuously improving the human condition*, Extropy Institute, <<https://web.archive.org/web/20080213163554/http://www.extropy.org/principles.htm>> 20.06.2025.
- More M., Vita-More N. (2013), *The Transhumanist Reader: Classical and Contemporary Essays on the Science, Technology, and Philosophy of the Human Future*, Oxford: WileyBlackwell.
- Muldoon, J. (2022), *Data-owning democracy or digital socialism?*, «Critical Review of International Social and Political Philosophy», 28, 4, pp. 570-591.
- Pariser E. (2011), *The Filter Bubble: What the Internet Is Hiding from You*, New York: Penguin Press.
- ParteciPa (2023), *La piattaforma Decidim per supportare le comunità online*, <[https://partecipa.gov.it/rails/active\\_storage/blobs/eyJmcmFpbHMiOmsibWVzc2FnZSI6IkJBaHBbbGNCIiwiaXhwIjpuZDhXsLcJwdXliOiJibG9iX2lkIn19--3764e475a225fcd6b7f1b5a4059a5fb7252c444a/OG-Guida-decidim%20per%20community-DEF-Compresso.pdf](https://partecipa.gov.it/rails/active_storage/blobs/eyJmcmFpbHMiOmsibWVzc2FnZSI6IkJBaHBbbGNCIiwiaXhwIjpuZDhXsLcJwdXliOiJibG9iX2lkIn19--3764e475a225fcd6b7f1b5a4059a5fb7252c444a/OG-Guida-decidim%20per%20community-DEF-Compresso.pdf)>, 12.06.2025.

- Pettit P. (1996), *Freedom as Antipower*, «Ethics», 106, 3, pp. 576-604.
- Pettit P. (1999), *Republicanism: A Theory of Freedom and Government*, Oxford: Oxford University Press.
- Pettit P. (2001), *A Theory of Freedom: from Psychology to the Politics of Agency*, Cambridge: Polity Press.
- Poblet M., Plaza E. (2017), *Democracy models and civic technologies: Tensions, trilemmas, and trade-offs*, «JeDEM - eJournal of eDemocracy and Open Government», 9, 2, pp. 86-105.
- Schuppert F. (2015), *Non-domination, non-alienation and social equality: towards a republican understanding of equality*, «Critical Review of International Social and Political Philosophy», 18, 4, pp. 440-455.
- Skinner Q. (1997), *Liberty before liberalism*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Srnicek, N. (2016), *Platform Capitalism*, Cambridge: Polity Press.
- Sunstein C. R. (2001), *Republic.com*, Princeton and Oxford: Princeton University Press.
- Susskind J. (2022), *The Digital Republic: On freedom and democracy in the 21<sup>st</sup> century*, London: Bloomsbury Publishing.
- van Dijck J., Poell T., de Waal M. (2018), *The Platform Society: Public Values in a Connective World*, Oxford: Oxford University Press.
- Williams R. (1975), *Television: Technology and Cultural Form*, New York: Schocken Books.
- Zuboff S. (2019), *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, New York: Public Affairs.



Van Phuc Nguyen, Luca Lampacrescia

## The Intelligentsia's Literary Identities in Transition and the Quest for Nationalist Sentiments in the Early Twentieth-Century Southern Vietnam: A Look into Tân Dân Tử's Historical Novels

### *Abstract*

Early twentieth-century Cochinchina underwent major transformation: spread of the romanised script, rising French cultural interest and an emerging capitalistic printing market dominated by Chinese translations. The new intelligentsia responded by employing newly introduced forms, especially the historical novel, to arouse national consciousness. This paper investigates the nationalist aspirations embedded in the historical novels of Tân Dân Tử (1875-1955), a key intellectual of this transitional era. Educated in Classical Chinese and French schools, he adopted the modern script to write his major trilogy: *Gia Long flees the country*, *Prince Cảnh in the West* and *Gia Long retakes the country*. An analysis of his works reveals the duality of his era: strong advocacy for Confucian teachings and continuation of traditional writing styles, yet absorption of modern stylistic and structural elements. This blending of the two traditions served a purpose of nationalist, yet pro-French, aspirations.

### *Riassunto*

La Cocincina agli inizi del Novecento subì una grande trasformazione letteraria: diffusione della scrittura romanizzata, crescente interesse culturale francese e un mercato editoriale emergente dominato dalle traduzioni dal cinese. La nuova intelligenza introdusse in risposta nuove forme letterarie, in particolare il romanzo storico, per risvegliare la coscienza nazionale. Il presente articolo studia le aspirazioni nazionaliste incorporate nei romanzi storici di Tân Dân Tử (1875-1955), intellettuale chiave

di quest'epoca di transizione. Istruito in cinese classico e nelle scuole francesi, egli adottò il sistema di scrittura moderno per redigere la sua trilogia principale: *Gia Long fugge dal paese*, *Il principe Cảnh in Occidente* e *Gia Long riconquista il paese*. L'analisi delle sue opere rivela la dualità del suo tempo: forte difesa degli insegnamenti confuciani e continuità con gli stili tradizionali, unite all'assorbimento di elementi stilistici e strutturali moderni. Questa fusione delle due tradizioni servì lo scopo di aspirazioni nazionaliste, seppur filofrancesi.

*Keywords:* Tân Dân Tử, Intelligentsia, Transition, Historical Novels, Nationalist Sentiments, Southern Vietnam

*Parole chiave:* Tân Dân Tử, intellettuali, transizione, romanzi storici, sentimenti nazionalisti, Vietnam del sud

### Introduction

[H]istorical novels bring to life a variety of characters, temperaments and languages, joy, anger, love, hate, and thought, [...] so much so that readers are made to sit down to read, as if they were turned into travellers and able to see a certain character, making it easy for readers to feel the emotions in their hearts and conceive them in their minds<sup>1</sup>.

In the preface to the first novel in his “Gia Long” trilogy<sup>2</sup>, Tân Dân Tử (1875-1955) expresses his ardent admiration for historical novels for their capacity of exciting powerful emotions in their readers. As the authors of the present article will strive to highlight, this appeal to the emotions was not a mere way of entertaining the reading audience, but was used to create a lasting feeling of attachment to their country, that is, a sense of national identity and pride<sup>3</sup>. In the context of colonial

<sup>1</sup> «[L]ịch-sử tiểu-thuyết thì tủa đủ các nhơn vật sơn xuyên, tánh tình ngôn ngữ, tởa tới hi, nộ, ái, ố, trí nào tinh thần, [...] làm cho các độc giả ngồi xem quyển sách, miệng đọc câu văn, mà dường như mình đã hóa thân đi du lịch một phong-cảnh nào kia, xem thấy một nhơn-vật nào đó, khiến cho kẻ đọc ấy dễ cảm xúc vào lòng, dễ quan niệm vào trí». Tân Dân Tử 1930, Preface, pp. IX-X.

<sup>2</sup> His three novels under study include *Gia Long flees the country* (*Gia Long tẩu quốc*) (1930), *Prince Cảnh in the West* (*Hoàng tử Cảnh như Tây*) (1931) and *Gia Long retakes the country* (*Gia Long phục quốc*) (1932).

<sup>3</sup> The focus on the use of emotions for political purposes reflects the current “emotional turn” in research on politics. Emotions then are not only a mere subject matter of research, but the perspective for a new epistemological turn. See González 2017, p. 27.

Cochinchina, the intellectual and writer Tân Dân Tử chose the historical novel, an emerging literary genre in Vietnamese at the time, as a medium to express his political ideas and to win people over to his cause. The interconnection between the Chinese tradition, French literary models and libertarian ideas, and the birth of a Vietnamese national conscience, are surprisingly intertwined in the evolution of the Vietnamese modern novel, as they trace the life of the founder of the Nguyễn dynasty, the protagonist of the Gia Long trilogy, who sought the assistance of the French to fight against enemies and establish his reign in the country. This complex relationship, where patriotism and the search for modernisation simultaneously accept and reject foreign influences, is also paralleled in the historical context of the era and in the life of these new intellectuals, who move between the worlds of the old and the new.

After a brief overview of the evolution of the Vietnamese intelligentsia in colonial Cochinchina, and how this evolution is mirrored in the rise of a printed literature in the emerging national script, with special attention to the novelistic genre, the analysis will turn to the intellectual and writer Tân Dân Tử and his Gia Long trilogy, showing how the transitionality of his works reflects a trend in the modern literary scene, also adopted by his peers. The new intelligentsia sought to blend traditional values and newly introduced literary aspirations for nationalist purposes, in the conviction that only a change in the individuals' minds could bring a revolution in contemporary Vietnamese society.

## 1. *Vietnamese intelligentsia in colonial Cochinchina*

### 1.1 *Colonial policies in favour of French and romanised Vietnamese*

As the present authors have illustrated in another paper, entitled “Lingua scritta e identità nazionale nel Vietnam coloniale francese: il caso del vietnamita romanizzato”, upon their arrival in 1858 the linguistic policies of the French colonisers contributed to shaping an evolving linguistic situation, which resulted in the

establishment of modern Vietnamese as the national language<sup>4</sup>. Classical Chinese was the language of literary studies and public administration, only accessible to the educated elites. Vernacular speech, the language of the dominant ethnic group, was used in everyday speech and could be written in a complex system utilising Chinese-inspired logographs, called *chữ Nôm*, which still required its speakers to have previously learned to master Chinese writing. Since the seventeenth century, a system of transliteration based on the Latin alphabet had existed, later called *chữ Quốc ngữ*, devised by European missionaries, but this was in use exclusively in the Catholic circles. The French saw the potential of this romanised script as a way to bridge the introduction of French as the language of administration and education, and to sever the cultural ties to imperial China.

The reaction and attitudes of the intelligentsia vis-à-vis the introduction of romanised Vietnamese were mixed, and Trĩnh has identified three generations of Vietnamese colonial intellectuals between the last decades of the nineteenth century and the year of 1954: the 1862 generation, or classical intellectuals, the 1907 generation, or generation of two different worlds and the 1925 generation, or Westernised intellectuals<sup>5</sup>. These generations as devised by Trĩnh photograph three phases in a number of intertwined processes: the gradual introduction of French culture and the calculated decline of Classical Chinese influence, the disappearance of Vietnamese written in the Chinese-derived script (*chữ Nôm*), the spread of romanised Vietnamese (*chữ Quốc ngữ*) as the national language and as a symbol of national identity, and the emergence of a nationalist movement that eventually led to the independence of the country.

The intellectuals who had been educated in the traditional way, studying the Confucian classics and focusing on Classical Chinese literature fiercely opposed the introduction of *chữ Quốc ngữ* and defended the logographic script of Chinese origin, both for a sense of nationalism against the alphabet of the French

<sup>4</sup> See Nguyen and Lampacrescia 2024.

<sup>5</sup> Trĩnh 2013, pp. 25-29.

colonisers<sup>6</sup> and for a prejudice against a script that, in the light of their Confucian upbringing, rendered education too easy and banal<sup>7</sup>. On the other hand, other intellectuals of the same period, coming from the Catholic circles, favoured the idea that romanised Vietnamese could become the national language and tried to spread their ideas through the emerging periodical press. A pioneer in this regard was Trương Vĩnh Ký (1837-1898), also known as Pétrus Ký<sup>8</sup>, who played an important role in founding the first local newspaper in romanised Vietnamese in 1865, called *The Chronicle of Gia Định*<sup>9</sup>.

When the French imposed a mastery of romanised Vietnamese as a requirement to work in the administration, intellectuals who were deeply rooted in Confucian learning and recently exposed to Western civilisation, understood that a cultural and educational reform was needed to replace the old with the new: this was the base for intellectual movements in the early twentieth century, in particular the Duy Tân (Renovation) movement<sup>10</sup>. Their position was that of severing ties with the immobilised Confucian mind and opening up to new libertarian ideas coming from the West and ushered through French culture and literature. The attitude towards France was thus twofold: a resource for modernising the country, but also a foreign colonial power to oppose, at least for a growing number of intellectuals. In this scenario, romanised Vietnamese was seen as a means to facilitate the diffusion of their ideals and to increase the literacy rate in the population because the Latin-based script was considered easier to learn, use and spread. For example, in the 28 March 1907 issue of the periodical *The Miscellaneous* (*Đăng cổ tùng báo*), *chữ Quốc ngữ* was favoured against Chinese and *chữ Nôm*, which were seen as obstacles to the modernisation of the country<sup>11</sup>.

<sup>6</sup> Pham 2018, pp. 419-422.

<sup>7</sup> Le Calloc'h 1985, p. 310.

<sup>8</sup> Ivi, p. 310.

<sup>9</sup> Nguyen and Lampacrescia 2024, p. 101.

<sup>10</sup> Hung 2022, p. 398.

<sup>11</sup> Schneider 1907, p. 2.

Finally, and as a twist of fate, many intellectuals that were educated in the French colonial system were those that protested against the colonial regime and led the movement that brought upon the independence of Vietnam in 1945, among whom was the future president Hồ Chí Minh. Here lies the contradiction of the French linguistic policy in colonial Vietnam, which was also present in other colonial contexts: Franco-Vietnamese schools produced a golden generation of intellectuals between the 1920s and the early 1940s. These talented journalists, poets and novelists inspired a new wave of thinking into Vietnamese literature. They were people of great personality, many of whom were involved in the anti-French movement, devoting themselves to national liberation, but also opposing the concept that Franco-Vietnamese schools only trained lackeys<sup>12</sup>. At the same time, there were Vietnamese intellectuals who advocated for modernity, yet favouring the French tutelage, especially in cultural reforms.

### 1.2 *The rise of a thriving commercial printing market*

The imposition of romanised Vietnamese in the school system did not take off immediately, and there was also a practical reason for that: the lack of reading materials in *chữ Quốc ngữ*. Both the native intellectuals and the French administration saw clearly that, in order to favour the diffusion of romanised Vietnamese, literature of quality had to be written in it, against the prejudice of some French administrators that Vietnamese was an inferior language, incapable of expressing more than ordinary ideas<sup>13</sup>, as well as the neglect of some members of the local elites that considered it a feminine language, only adequate for everyday exchanges<sup>14</sup>. This may explain why some of the first periodicals in *chữ Quốc ngữ* were bilingual, such as the monthly, then weekly *The Chronicle of Gia Định*.

<sup>12</sup> Trần 2009, pp. 19-20.

<sup>13</sup> DeFrancis 1977, pp. 142-143.

<sup>14</sup> McHale 2008, p. 396.

The print business in romanised Vietnamese increased steadily but slowly in the following decades, mostly because it was suffering from heavy state censorship, as well as from a low rate of literacy outside the literary elites. By the end of the 1920s, however, the production and use of printed materials, both periodicals and books, soared, perhaps owing to two combined factors: the shift of print technology and the increasing readership, as a result of the school policy<sup>15</sup>. The print business, which was establishing itself as a capitalistic enterprise, was trying to exploit the potential of a growing new market – thanks to the spread of literacy – by catering to the tastes of the curious reading public. However, the colonial administration lamented the violent tone of the press, the scarcely serious themes and the research for scandals and sensational stories. Only in the 1930s did the periodicals start to have some political influence on the masses, which was to become the main and recurring concern of the colonial administration towards the printing market<sup>16</sup>.

Given the modest number of traditional or contemporary literature composed in the Vietnamese language, publishers resorted to translations of Chinese and French novels and short stories<sup>17</sup>. Bao talks of a wave of translations from Chinese fictions starting from 1905 until the arrival of the Japanese during the Second World War, or even of a translation movement. Publishers sought to encourage reading habits in romanised Vietnamese by printing novels and translations in serial instalments, so much so that the growth of publishing and the literacy rate fed each other ever increasingly over the first decades of the twentieth century<sup>18</sup>. Hung maintains that the massive translation of Chinese works has another reason, that is, the commercial interests of the Hoa (Vietnamese

<sup>15</sup> Ivi, pp. 384-385.

<sup>16</sup> Ivi, p. 391.

<sup>17</sup> Some of the first translations from French were such popular works as Antoine François Prévost's *Manon Lescaut*, Alain-René Lesage's *Gil Blas* and Alexandre Dumas' *Les Trois Mousquetaires*, as well as plays by *Molière* and Jean de La Fontaine's *Fables de La Fontaine*. There were also translated works with more local adaptation, for example, an adaptation of Victor Hugo's *Les Misérables* by Hồ Biểu Chánh (See Note 27).

<sup>18</sup> Bao 2013, pp. 170-171.

Chinese) people in Saigon, who monopolised the Cochinchinese marketplace: they thought that to popularise Chinese culture was a way to improve their economic situation<sup>19</sup>.

However, Schafer and Thế Uyên maintain that, as emerged clearly from the preface to early novels in romanised Vietnamese and from articles in newspapers, southern readers quickly grew tired of stories translated from Chinese and set in a fantastic past, and began to hunger for locally set narratives<sup>20</sup>. It cannot be denied, though, that the influence of Chinese literature, as a source of inspiration and part of a cultural heritage, as well as the translation of French works, are the bases over which novels in romanised Vietnamese developed in the early twentieth century.

## 2. *Evolution of the novel in colonial Vietnam*

### 2.1 *Traditional forms of narration*

Modern novels, conceived as a relatively long fictional narrative written in prose, emerged in Vietnam in the romanised script starting from the late nineteenth century. Long fictional stories were traditionally composed in verse. The word used in Vietnamese, *tiểu thuyết*, may be now employed to refer to both traditional verse narratives and modern prose novels, in a way to emphasise the continuity in the literary developments from the indigenous tradition under Western influence<sup>21</sup>. However, prior to the diffusion of the romanised script, the first prose stories – which moved with the passing of time from folk history and mythology to more novelistic narrations about everyday people and events – were written in Classical Chinese, while Vietnamese can be found mostly in poetic compositions using *chữ Nôm*. In this regard, the most famous and praised verse narrative in the Vietnamese literature is the epic poem *The Tale of Kiều* (*Truyện Kiều*) issued in 1820<sup>22</sup>. Schafer and Thế Uyên identify

<sup>19</sup> Hung 2022, pp. 401-403.

<sup>20</sup> Schafer and Thế Uyên 1993, p. 863.

<sup>21</sup> Cao and Schafer 1988, p. 758.

<sup>22</sup> Ivi, p. 760.

the thematic and formal elements of these traditional narratives that influenced the development of Vietnamese fictional stories first and novels then, especially in Southern writers such as Hồ Biểu Chánh and Trương Duy Toản.

On a thematic level, we can find two types of stories, of Chinese derivation: the stories of knights-errant and scholar-beauty stories. The heroes of knight-errant fictions travel from place to place, exhibiting their virtue – physical prowess and generosity – by aiding people in distress. The scholar-beauty tradition, on the other hand, features a talented poet or a man of letters that distinguished himself in poetry contests and acts of mental courage; the story also includes a contrasted love with a beautiful woman, which eventually concludes in a happy ending, not before both the hero and the heroine have overcome a series of obstacles. If the traditional stories are imbued with Confucian morality, the first Vietnamese verse stories also explore new moral grounds and less refined topics, including themes such as revenge and sexual desire, as is the case with the already mentioned *The Tale of Kiều* (which can be included in the scholar-beauty tradition)<sup>23</sup>.

On a stylistic and structural level, one recurring element is formulaic language: chapters begin with a short summary in verse, shifts in the plot are conventionally marked with a fixed formula and each chapter ends with an invitation to continue reading in order to discover what will happen next. The style of traditional knights-errant and scholar-beauty stories is also far removed from the modern novel model. Two elements are particularly evident, more so in the Vietnamese prose than in its Chinese counterpart: implicativeness and ornateness. The former refers to a tendency to suggest rather than providing a full description of mood or character. The latter refers to the literary style that tended to contain ornate diction and literary allusions, even in the speech of the characters<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Schafer and Thế Uyên 1993, p. 860.

<sup>24</sup> Ivi, p. 861.

## 2.2 *French models combined with traditional marks*

The introduction of prominent French authors to colonial Vietnam in the late nineteenth and early twentieth century was part of the French linguistic policy to modernise/westernise and develop the country through education. Authors such as Alexandre Dumas, Gustave Flaubert and Victor Hugo became particularly popular in Franco-Vietnamese schools, especially Hugo, whose sympathy for the poor and the oppressed resonated with the aspirations of the colonised Vietnamese<sup>25</sup>. A Vietnamese translation of Hugo's *Les Misérables* appeared in 1926 by Nguyễn Văn Vĩnh, a Francophile scholar who sought to enrich the Vietnamese language by drawing from French vocabulary and giving more prestige to the romanised script. His belief was that only through modernisation could the country achieve its autonomy<sup>26</sup>. *Les Misérable* was adapted in the same year by the already mentioned Hồ Biểu Chánh, under the title *Blades of Grass in the Wind* (*Ngọn cỏ gió đùa*), where the events and the characters of Hugo's masterpiece are fully transposed to a Vietnamese context but with a modern Western style<sup>27</sup>.

The transition of the style of storytelling from the knight-errant and scholar-beauty stories towards the modern novel is best exemplified by Hồ Biểu Chánh in his novel *Who Can Do It?* (*Ai làm được*), which the author first published in 1912 and then revised in 1922. Even though the plot is certainly traditional (a scholar-turned-clerk falls in love with a strong-willed woman, whose cruel stepmother contrasts their relationship through evil machinations, until the happy ending), as are the themes (the attack on greed and selfishness embodied by the villains), the novel offers a realistic portrait of life in contemporary Cochinchina, especially of the poor in a modern urban environment (Saigon), not in a mythological China. As far as the form is concerned, each chapter starts with the traditional heading, and the traditional, explicit and formulaic transitions are also featured. The departure from the tradition can be seen,

<sup>25</sup> Do 2017, pp. 114-115.

<sup>26</sup> Ivi, p. 117.

<sup>27</sup> Ivi, p. 121.

even though not apparently so obvious, in the choice to write in prose, and also in the style, which is close to ordinary southern speech, thus distancing itself from the classical ornateness<sup>28</sup>.

Hồ Biểu Chánh's 1922 version of the novel shows a refinement in his prose style, especially in what is commonly known as "straight-line narration". This traditional device consists in putting down events in strict chronological order, with little space for descriptions of scenes and feelings. Also, background information is provided by interrupting the main story and by relating this previous story from start to end. In his revised version of *Who Can Do It?*, the author provides more information to clarify events, more description and dialogue, so as to render the actions more plausible and to reveal the inner thoughts of his characters<sup>29</sup>. Other changes were a different organisation of the story in chapters and the removal of the formulaic plot transitions<sup>30</sup>. To conclude, the development of modern novels in Cochinchina is influenced by French works in a twofold way: if French novels provided a more fluent and spontaneous narrating style, the fear of deracination as a colony directly controlled by France made it so that southerners clung more to traditional Confucian morality as a way to assert their cultural identity, whereas novels in the North emerged through a violent disruption to traditional forms and themes.

### 2.3 *The rise of historical novels in Cochinchina*

One of the first Southern Vietnamese historical novels might well be *A Drop of Faithful Blood* (*Giọt máu chung tình*) by Tân Dân Tử, written in 1926, inaugurating a prolific period of works of the same genre by a number of authors, such as Tân Dân Tử

<sup>28</sup> Schafer and Thế Uyên 1993, pp. 865-867.

<sup>29</sup> As already mentioned, the novel, part love story and part adventure story, recites the constant struggles and suffering of a couple, who then ends up marrying each other and leads a happy family with two children. Instead of citing classical poetry or using lofty poetic phrases, the characters speak in a simple and direct manner and use a southern accent, which helps better depicting their characters and emotions.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 877-879.

himself, Phạm Minh Kiên, Nguyễn Chánh Sắt, Phú Đức and the already mentioned Hồ Biểu Chánh. Hung finds it fitting that the novel was published when Vietnamese modern nationalism was on the rise and argues that the emergence of historical novels in Southern Vietnam had a precise political purpose: to protest against the foreign hegemony of both China and France and to reaffirm national identity<sup>31</sup>.

The choice of events and figures ranged relatively widely within Vietnamese history, featuring prominently emperors who founded feudal dynasties and heroes who contributed to the defence and liberation of the nation, with the addition of fictional characters. While Phạm Minh Kiên focused on characters and events of the North, probably to reinforce the idea of a single Vietnamese nation, Tân Dân Tử focused more on the Southern part's history, especially on the figure of the emperor Gia Long, founder of the Nguyễn dynasty, as a symbol of a unified nation<sup>32</sup>. The prefaces and forewords to these novels are also particularly interesting, as they can be seen as the writers' manifesto vis-à-vis the role of historical novels. Novelists are generally concerned with the lack of awareness in the public of their historical roots and proposed their works as a remedy to reform social consciousness and instil a nationalist spirit into Vietnamese people's minds. The novelisation of national history, where historical events intertwine with the emotions and thoughts of historical figures and romantic love stories, was, in their opinion, the easiest way to pique Southern Vietnamese readers' interest<sup>33</sup>.

When Hung says that Vietnamese people have always constructed and strengthened their cultural identity while both protesting against and adopting influences from China, the authors of this current paper would add that the same can be said of France. The historical novel was an established genre in France and, as was said before, Vietnamese intellectuals were familiar with French classical works through their education in

<sup>31</sup> Hung 2022, p. 399.

<sup>32</sup> Hung 2022, p. 405.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 400-401.

Franco-Vietnamese schools. Not only did the novelistic form borrow extensively from the French classics, but the very idea of nationalism was very likely to be learned from those novels brought by the colonisers. The topos of the dethroned monarch who tries to reclaim the throne is well-analysed by Maxwell, who brings as examples *Les Trois Mousquetaires* by Dumas and *Notre-Dame de Paris* by Victor Hugo. It would also be impossible not to cite Lukács' renown study on the historical novel, where he associates its rise with the emergence of a sense that history is experienced by the masses and not only by a few illustrious figures, and with the development of a nationalist sentiment in Europe, where the sense of belonging to a nation is linked to the greatness of its past history. It is also plausible that the Vietnamese writers of historical novels may have found a parallel for their reforming intentions in Hugo, whose approach was a moralistic one, i.e., that history provides moral lessons<sup>34</sup>. In any case, it is clear how the colonial Vietnamese intelligentsia worked towards independence through a change of mentality more than sparking a revolution, as the later generation of intellectuals would do, even though some of them, being pro-French and pro-modernity, would not directly advocate for an independent Vietnam.

### 3. *Tân Dân Tử and his historical novels*

#### 3.1 *Biography*

Tân Dân Tử is the pen name of Nguyễn Hữu Ngõi, born in 1875 in the ancient province of Gia Định (now under the administrative subdivision of Hồ Chí Minh City) from a family of Confucian tradition. His grandfather was a scholar of Classical Chinese, while his father, also proficient in Chinese characters, held the position of village chief. He studied Chinese characters as a child and then went on to study French in the school for interpreters in Saigon. He later found a job as a clerk

<sup>34</sup> Lukács 1983, p. 77.

in the Chinese-inhabited Chợ Lớn quarter and was eventually promoted to district magistrate. Alongside the official job, his writing career included contributions to newspapers and periodicals, and poems, alongside a number of novels. The last two years of his life were spent in Saigon in bed due to a disease, until his death in 1955.

### 3.2 *Summary of his historical novels*

The three novels which are the object of the present analysis are *Gia Long flees the country* (1930), *Prince Cảnh in the West* (1931) and *Gia Long retakes the country* (1932). The novels are set during the Tây Sơn rebellion, a series of military conflicts that upturned the country between 1771 and 1802. For the most part of the seventeenth and eighteenth century, Vietnam was ruled by different powers, even though the official ruling dynasty was the Later Lê. Indeed, Northern Vietnam was effectively ruled by the Trịnh clan, who manipulated the Later Lê royal court, deemed as merely symbolic. Meanwhile, Southern Vietnam, territorially enlarged over the time, was in the control of a Nguyễn clan, turning Vietnam into a long-lasting Trịnh-Nguyễn conflict<sup>35</sup>. Following a peasant revolt at Tây Sơn in Central Vietnam, three brothers, Nguyễn Nhạc, Nguyễn Huệ and Nguyễn Lữ, led the revolutionary forces and overthrew the ruling Vietnamese dynasty and ruling clans of the time, proclaiming themselves rulers of Vietnam. The heir of the previous ruling family of the South, Nguyễn Phúc Ánh, from his exile organised a military offensive that resulted in his regaining the throne as Emperor Gia Long and unifying the country in 1802. In his endeavour, he sought the aid of France with some territorial concessions; therefore, he is widely considered responsible for having ushered in the French colonisers later in the century. When the country was under French control after 1858, the South became a French colony under the name of Cochinchina, while the Centre and the North were protectorates. The Nguyễn imperial dynasty

<sup>35</sup> For a brief historical account of this period, see Boon Dar 2017.

ruled over the central part of Vietnam, yet only in name, until the independence of the North in 1945.

The first novel tells the story of a young and inexperienced Nguyễn Ánh, who manages to escape captivity during the Tây Sơn uprising thanks to faithful men, and goes into exile. The heart of the novel is the long period in which the protagonist roams the South of Vietnam, often in desperate conditions, living disguised as a peasant, fisherman or merchant, and faces treason, disease, hunger and danger. In his exile, however, he manages to make strategic alliances, especially with the French (in particular with the bishop Pigneau de Béhaine). The book ends with Nguyễn Ánh beginning to rebuild his forces, foreshadowing his eventual return to power.

The second novel centres on the story of Nguyễn Phúc Cảnh, the eldest son of Emperor Gia Long, who is sent to France as a young boy as a part of his father's plan to ask France for support. During his time in Europe, Prince Cảnh receives a Western education and develops a cosmopolitan worldview, gaining exposure to new political ideas and systems. Upon his return to Vietnam, he is granted the title of Crown Prince (Đông Cung) and receives training from some of the most respected scholars of the time<sup>36</sup>.

In the third novel, after escaping and consolidating power, Nguyễn Ánh begins the second phase of his campaign. Supported by Siamese and French allies, he rebuilds his military forces and strategically targets Tây Sơn strongholds across southern Vietnam. Over several years of intense warfare, he gradually recaptures key territories, enforcing Neo-Confucian administration and reviving the Nguyễn clan's legitimacy. The narrative culminates in his decisive victory over the Tây Sơn in 1802, his coronation as Emperor Gia Long, the unification of Vietnam, the establishment of the Nguyễn dynasty and the formal adoption of the name Việt Nam.

<sup>36</sup> Prince Cảnh died prematurely in 1801 at the age of 21 and never ascended the throne.

### 3.3 *Transitionality*

As a scholar of the early nineteenth century in colonial Cochinchina, Tân Dân Tử had witnessed and had himself made remarkable contributions to the significant changes in society, particularly in the local literary scene. He not only sought to modernise literary productions, but also aspired to diffuse Confucian morality, aiming at raising Vietnamese people's awareness of their own history and instilling in them nationalist sentiments and a sense of national pride. Juggling between traditionality and modernity, his works can be seen as a co-habitation of both classical and novel literary elements. This characteristic of his novels is mirrored in the fact that romanised Vietnamese is his chosen script for literary productions. More particularly, the blending of the two literary traditions is noticeably visible in the co-existence of divergent organisational structures and stylistic elements on the one side, and the newly imported descriptive and analytical focus on characters' psychological status and developments on the other.

#### 3.3.1 *Choice of scripts*

As mentioned earlier in the present article, colonial Vietnam in the early twentieth century underwent fundamental linguistic changes: Classical Chinese in rapid decline, *chữ Nôm* in oblivion and romanised Vietnamese taking the leading role in print, both in official communications, particularly in Cochinchina, literary productions and popular newspapers. Indeed, as Nguyen and Lampacrescia argue<sup>37</sup>, it was not until the late 1920s and early 1930s that *chữ Quốc ngữ* was concretely considered Vietnam's national language and part of its identity. It came as no surprise that Tân Dân Tử adopted this romanised script for his moralistic and nationalistic historical novels as he himself advocated for the diffusion of the nation's past among the common people. His linguistic choice also reflected that of a

<sup>37</sup> 2024, p. 106.

new generation of intellectuals, who, like him, were educated in Classical Chinese, yet later trained in French and involved in the colonial administration. However, one must bear in mind that the use of *chữ Quốc ngữ* was not necessarily synonymous to an anti-French position since there was significant divergence in the Vietnamese intelligentsia's attitudes towards the colonial regime. A common trend, different from (clandestine) separatist intellectual movements, was that intellectuals favoured upgrading Vietnamese culture and national self-awareness in the common public by learning from and/or aligning with France under French tutelage<sup>38</sup>. Tân Dân Tử might find himself in this direction, probably thanks to which his works enjoyed widespread circulation and readership. The situation seemed totally different for some of his peers, whose historical novels were censored and banned for their implied anti-colonial messages<sup>39</sup>.

Another feature of the transitional era in which he lived and worked was the ununified form of *chữ Quốc ngữ*, especially in terms of orthography. This phenomenon can be noticeable in the denomination of places. For example, the town Rạch Giá was written in several orthographical forms throughout his novels, including Rạch-giá<sup>40</sup> and Rạchgiá<sup>41</sup>. The same can be seen of the town Gia Định, written in such forms as Gia-đinh<sup>42</sup>, Gia-định<sup>43</sup> and Giadịnh<sup>44</sup>. The hyphen used to separate words composing proper nouns or compound nouns, most of which were transliterated from Chinese and French, was an interesting feature of transitional romanised Vietnamese, which, however, gradually went into decline in the following decades. Moreover, the co-existence of both words and phrases in Chinese, French and romanised Vietnamese brings to attention the linguistic

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> A notable example is the historical novel, entitled *Thunderbolts in a Winter Night*, by Tonkinese author Nguyễn Tử Siêu (1887-1965), which was banned by the colonial regime.

<sup>40</sup> Tân Dân Tử 1930, p. 56.

<sup>41</sup> Ivi, p. 7.

<sup>42</sup> Ivi, p. 60.

<sup>43</sup> Tân Dân Tử 1931, p. 13.

<sup>44</sup> Ivi, p. 74; Tân Dân Tử 1932, p. 126.

transitionality of the author himself as well as of Vietnam's then multilayered society and reading audience. For instance, right in the preface of the first volume of *Gia Long flees the country*, written by an administrative delegate, one can see two poetic lines in romanised Vietnamese, which is immediately followed by Chinese. This may attest to the idea that Chinese, although in decline, still resonated, at least, with some portion of intellectuals and readers trained in Confucianism-oriented schools. In the author's preface of the same novel, he uses French to list his opinions on why there had been so few historical novels: *1e'* and *2è*. Moreover, throughout his novels, it is common that the name of a place is first written in romanised Vietnamese and followed by its French equivalent in round brackets, for example, Miến-Điện (Birmanie)<sup>45</sup> and Ai-Lao (Laos)<sup>46</sup>. The accompanied French translations may be interpreted as showing the author's knowledge of the language and giving help to those numerous readers of the 1930s who had been trained in Franco-Vietnamese schools founded by the colonial regime. The diffusion of French among readers can be seen more clearly in the fact that even some local places were given French equivalents, which seemed more familiar to the French-reading public, including Côn-lôn (Poulo Condor) and Hội-an (Faifoo)<sup>47</sup>.

Moreover, the novels are also filled with anecdotes in romanised Vietnamese, which were translated from Classical Chinese (and now are often called Sino-Vietnamese)<sup>48</sup>. These phrases were then explained in a more mundane way, probably for a general public. From the analysis given above, it can be seen that Tân Dân Tử's choice of the romanised Vietnamese script indicates its increasingly solidified status as a national language and writing system for all classes of society. However, the ununified orthography throughout his works and his attention to utilising French and translated Classical Chinese when deemed necessary highlight his multilayered background and the transition through which Vietnamese society was going.

<sup>45</sup> Tân Dân Tử 1930, p. 15.

<sup>46</sup> Tân Dân Tử 1932, p. 139.

<sup>47</sup> Tân Dân Tử 1931, p. 131.

<sup>48</sup> See, for example, Tân Dân Tử 1930, p. 15.

### 3.3.2 *Style and structure*

All of his three historical novels follow the chapter-based model of Classical Chinese novels. First of all, the beginning of each chapter often starts with a couplet or a quatrain of seven-syllable lines, which summarises the entire content of the chapter usually surrounding a certain event or matter with a clear starting point and a resolved ending. Below is a couplet at the beginning of the second chapter of the first novel in the trilogy that summaries what will happen<sup>49</sup>:

Bùi-Khắc-Phú ý thói dâm ô,  
 Châu-văn-Tiếp cứu người thực nữ.  
 (Bùi-Khắc-Phú shows his lasciviousness,  
 Châu-văn-Tiếp saves a girl of good conduct)

Furthermore, another feature of Classical Chinese novels that can be observed in Tân Dân Tử's works is that shifts in the plot are conventionally announced with some kind of markers. Phrases used for this purpose include "Here let's remind us of [an event that was already told]"<sup>50</sup> and "Here [In this paragraph] let's talk about [a new event or story]"<sup>51</sup>. In these paragraphs, background information, which interrupts the main story, is usually provided. Moreover, as a continuation of the writing style favoured by generations of intellectuals trained in Classical Chinese and Confucian Classics, Tân Dân Tử incorporates numerous well-known anecdotes and figures dating back to ancient China, often to build up or highlight characters, to whom some references to the ancient times can be made. Some notable references are Wang Mang (45 BCE-23 CE) and Cao Cao (c. 155-220), who plotted to overthrow their respective rulers. The two figures were considered similar to a general serving Gia Long, who became increasingly powerful and defiant against his ruler's orders<sup>52</sup>. More noticeably, the three novels under study are imbued with four-syllable idiomatic expressions, a

<sup>49</sup> Ivi, p. 15.

<sup>50</sup> Ivi, p. 79.

<sup>51</sup> Ivi, p. 15.

<sup>52</sup> Ivi, p. 161.

characteristic of traditional writings, heavily influenced by the Chinese literary tradition. Some examples are such phrases as “tham tài háo sắc, hãm hại lương dân” (crave for wealth and be lecherous, harm common people)<sup>53</sup>. Lastly, Tân Dân Tử carries on the classical scholars’ practice of using a few poetic lines to give a concluding moral comment after having presented an event or a story. For example, after having narrated the story about the above-mentioned plotting general, who was then executed, Tân Dân Tử composes a seven-syllable quatrain to remind his readers to take the general’s case as an example and guard themselves against greed<sup>54</sup>.

Despite his alignment with the conventional literary practices, which is also accompanied by his overall style of ornateness and implicativeness, Tân Dân Tử does stylistically deviate from the tradition in some aspects. A notable example is that the end of each chapter does not always end with an explicit invitation to continue reading to discover what will happen in the next chapter. Furthermore, straight-line narration is also abandoned to favour a non-chronological order, which features in particular flashbacks and flashforwards. Such methods give a breath of fresh air into prose narrations and force readers to piece together the timeline.

### 3.3.4 *Characters’ psychological descriptions*

With the arrival of French novels in Cochinchina, much more space is given to the emotional and psychological developments of characters in modern historical novels, contrary to the limited descriptive and analytical space of manoeuvre in traditional writings. Especially, there can be noted an increasing focus on the characters’ internal train of thoughts. Also, narrative space is not only granted for protagonists of his novels, but also given to other supporting characters, each of whom often has a side story.

<sup>53</sup> Ivi, p. 16.

<sup>54</sup> Ivi, p. 173.

More noticeably, there has been a move away from purely external and linear narratives of good versus bad since, in Tân Dân Tử's novels, characters may be depicted from multilayered perspectives and sometimes have contrasting thoughts and actions. For instance, in the story about the violent interactions between a Tây Sơn general, depicted as evil, and Ngọc Sương, a virtuous common girl, the former, in facing the latter's fierce and courageous resistance against his menacing words and promises for wealth and fame, felt repented and ashamed of his outrageous deeds<sup>55</sup>, even though he did not abandon his intention of sexually harassing the girl. Likewise, depictions of some other Tây Sơn followers are also multilayered. General Tử Khẩu Oai, when captured, refuses to surrender and serve Gia Long despite death threats<sup>56</sup>. It can be seen that chivalric conduct is presented in full display by this character. In short, some evil characters or enemies are shown as not totally bad since they still possess some kind of virtue.

### 3.3.5 *Discussions about his political ideas in relation to the subject matter of his novels*

The preface to the first novel in his Gia Long trilogy is a good starting point to discuss Tân Dân Tử's political ideas in relation to his writing choices. He begins by saying that the flourishing of historical novels should be taken as an indicator of the level of civilisation of a country<sup>57</sup>. Whereas what he calls «historical summary» is a curt, chronicle-like, report of historical events and circumstances, the historical novel is able to bring historical characters to life, and only in so doing can the attention of the readers be captured<sup>58</sup>. Tân Dân Tử then provides a series of examples of historical novels from the Chinese tradition, such as the *The Three Kingdoms*, and from French nineteenth-century works that he finds inspiring: *Les Trois Mousquetaires* (1844),

<sup>55</sup> Ivi, p. 32.

<sup>56</sup> Ivi, p. 107.

<sup>57</sup> Ivi, Preface, p. IX.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

*Les compagnons de Jéhu* (1857) and *Le Comte de Monte-Cristo* (1844), all three of them penned by Dumas<sup>59</sup>. A key word here is «excitement»<sup>60</sup>, which is in tune with the adventurous stories by Dumas, yet set in a historical past. If we connect the two ideas, we can jump to the conclusion that he is expressing his admiration for the Chinese and the French civilisations, since he presents them as excelling in the production of historical novels, implying that the Vietnamese do not. In fact, he goes on stating that, apart from the cultivated, most of the people are indifferent to, or ignorant about, Vietnamese history, while they seem well-versed in Chinese legendary heroes. In his analysis, the causes of this are two: there have not been many historical novels set in Vietnam, and Vietnamese scholars have devoted themselves to other literary endeavours, such as «long poems and moonlit laments»<sup>61</sup>. That is why he does not hesitate to undertake the task of adding to the literature in romanised Vietnamese by researching the history of the South and to use his research as the topic matter of historical novels. In doing so, he combines three purposes: entertaining the reader, fostering a patriotic love for the past of the country and providing moral examples. However, the use of foreign aspirations and literary models in constructing a Vietnamese national awareness is not restricted to *Tân Dân Tử*, but, as Nguyen and Lampacrescia argue, this is only an example of a larger trend that brought Vietnamese intellectuals to create a sense of national identity<sup>62</sup>.

Let us go back for a few more considerations. The last two didactic aims are already clear in an earlier passage of the preface: that a novel based on moral principles is beneficial to human society, while any novel that is written carelessly and speaks nonsense, regardless of morality and common sense, will surely cause resentment in people's hearts and corrupt morals. What emerges here is a typical trait of Confucianism, which the author clearly embraces: the fact that the intellectuals, possessing a higher education and culture, are naturally the leading elites

<sup>59</sup> Ivi, p. X.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> Ivi, pp. XII-XIII.

<sup>62</sup> Nguyen & Lampacrescia 2024, p. 100.

and have the moral duty of educating and illuminating the masses through their writings<sup>63</sup>. Another Confucian element is the conception of historical and national awareness presented by Tân Dân Tử as a devotion and worship for the people's collective ancestors. Finally, the images of harmony between mother and child as well as husband and wife, especially when a novel without a historical source is compared by Tân Dân Tử<sup>64</sup> to a wife without a husband, seem to be imbued in typical Confucian values respecting societal roles. Indeed, throughout his three novels, such Confucian conducts as filial piety and loyalty are diffused in numerous events and stories. For example, the girl Ngọc Sương is characterised to have shown not only absolute bravery to save her virginity when threatened with force, but also perfect filial piety to her dying father and faithfulness to her faraway husband, who is one of Gia Long's trusted generals.

As far as relationships with Chinese culture are concerned, the author is clearly ambivalent: on the one hand, Chinese historical novels are highly praised as a genre which the contemporary intellectuals should imitate, since he has already said that the historical novels flourish in the most highly civilised countries. On the other hand, imitation of Chinese literary models (moonlit laments) by Vietnamese intellectuals is also quoted as the main cause for the lack of historical novels at the present time. This may be considered to constitute an appeal to set the bases for a new literary tradition in the Vietnamese language, one that has its sources in the Sino-Vietnamese literary tradition but that also goes beyond.

Looking at the relationships with France, the preface mentions a debt towards those classic French novelists mentioned above, who are known to have provide a new literary model, as well as a wave of new, libertarian concepts. However, no direct mention to the historical situation is made, i.e., the colonial regime. This can be read in at least two ways. Either Tân Dân Tử is clearly pro-French, meaning that, at least in his time, Vietnam needs the

<sup>63</sup> McHale 2008, p. 401.

<sup>64</sup> Tân Dân Tử 1930, Preface, p. XI.

aid of France to modernise itself, or – and this would only be left implied – his idea is that, though France is a superior civilisation, the Vietnamese need to know their history and take awareness of their being a nation, if they want to gain independence, or at least elevate themselves in civilisation. A hint towards the author being pro-French is also given by the choice of subject matter: as was stated before, Gia Long is presented as the founder of a unified Vietnam, but the aid this emperor sought from France is an indication of the need of contemporary Vietnam to be guided and elevated thanks to the French colonial regime. Indeed, the trilogy traces Gia Long's courageous journey from being exiled to being crowned Emperor. Moreover, his pro-French attitude is also expressed throughout his novels since France is said by his characters to be a civilised, generous and prosperous empire that is willing to give Gia Long a hand in his agenda to regain the country<sup>65</sup>.

Furthermore, through the narrative reconstruction of historical figures, Tân Dân Tử expresses his disdain for some unfounded local cultural practices and advocates for a knowledge-based rational approach. This position reflected a common attitude in Vietnamese scholars, who often looked up to France as a model to follow and dismissed traditions and ways of doing considered to have been blindly borrowed from China<sup>66</sup>. For example, in the third volume of *Gia Long retakes the country*, through the conversation between France-educated Prince Cảnh and one of his father's mandarins about a shrine honouring the ancient Chinese military general Guan Yu that they happened to see on their way, Tân Dân Tử transmits his opinion that common people usually worship figures that are alien to their national history and believe in stories that are not founded on the basis of critical thinking, knowledge and science<sup>67</sup>. This is clear evidence of the influence of European thinking on Vietnamese nationalism. He goes on to contend that superstitions and irrational beliefs were attributed to an empty

<sup>65</sup> See, for example, Tân Dân Tử 1931, p. 128.

<sup>66</sup> See, for example, Phan's phenomenal book (2005).

<sup>67</sup> pp. 169-170.

mind, which otherwise could be cultivated with knowledge and lofty thoughts<sup>68</sup>. His alignment with France, coupled with a guarded and somewhat critical attitude towards Chinese influences, highlights a complex phase of Vietnam's history in which different ideas and traditions as well as the old and the new met, complemented one another and even came into conflict.

### *Conclusions*

Our paper has examined how early twentieth-century Southern Vietnamese intellectuals, particularly through Tân Dân Tử's historical novels, navigated profound cultural shifts to foster nationalist sentiments. We aimed to show how these writers, leveraging *chữ Quốc ngữ* and French literary influences, used new literary forms to instil Vietnamese historical and cultural awareness. Our analysis of Tân Dân Tử's Gia Long trilogy revealed a duality in his literary identity, blending traditional Confucian values with modern stylistic innovations. Tân Dân Tử's novels, while upholding Confucian morality and traditional writing, also embraced modern elements, such as the romanised script and deeper psychological characterisation. This transitionality reflected a broader trend among his contemporaries, who synthesised indigenous heritage with new literary aspirations for nationalist goals, aligning with pro-French cultural reforms. The portrayal of Gia Long, who was considered to have brought in French intervention, highlighted a common contemporary attitude in favour of a French tutelage on Vietnam as a way to modernise the latter. It is hoped that these observations can in some way contribute to the largely ignored scholarship on "nationalist, yet pro-French" Vietnamese literature, especially enriched by authors who are now in oblivion. This work may provide a foundation for further discourse on literary and national identity complexities in colonial contexts, suggesting that future research explore reader

<sup>68</sup> p. 171.

reception or comparative studies with Northern Vietnamese literary movements.

### References

- Bao Y. (2013), *The Influence of Chinese Fiction on Vietnamese Literature*. In *Literary Migrations: Traditional Chinese Fiction in Asia (17th–20th Centuries)*, Nalanda-Sriwijaya Research Series, ISEAS–Yusof Ishak Institute, pp. 163-195.
- Boon Dar K. (2017), *Tay Son Uprising (1771-1802) in Vietnam: Mandated by Heaven?*, «*Jeбат: Malaysian Journal of History, Politics & Strategic Studies*», 44, n. 1, pp. 1-23.
- Cao T. N.-Q., Schafer C. J. (1988), *From Verse Narrative to Novel: The Development of Prose Fiction in Vietnam*, «*The Journal of Asian Studies*» 47, n. 4, pp. 756-777.
- DeFrancis J. (1977), *Colonialism and language policy in Viet Nam*, in *Contributions to the Sociology of Language Series*, edited by J. A. Fishman, The Hague: Mouton Publishers.
- Do T. (2017), *From author to saint: the appropriations of Victor Hugo and Les Misérables in colonial Vietnam*, «*Contemporary French Civilization*», 42, n. 1, pp. 113-129.
- González A. M. (2017), *In search of a sociological explanation for the emotional turn*, «*Sociologia, Problemas e Práticas*», 85, pp. 27-45.
- Hung P. M. (2022), *History as a way of constructing the notion of nation: a case study of historical novels published in Southern Vietnam in the early Twentieth Century*, «*Revista de Investigaciones Universidad del Quindío*», 34, n. 2, pp. 396-408.
- Le Calloch B. (1985), *Le rôle de Pham Quynh dans la promotion du quốc ngu et de la littérature vietnamienne moderne*, «*Revue française d'histoire d'outre mer*», 72, n. 268, pp. 309-319.
- Lukács G. (1963), *A történelmi regény*, Boston: Beacon Press, 1955, trad. English. *The Historical Novel*, Lincoln and London: University of Nebraska Press, 1983.
- Maxwell R. (2009), *The Historical Novel in Europe, 1650-1950*, Cambridge: Cambridge University Press.
- McHale S. (2008), *Vietnamese Print Culture under French Colonial Rule: The Emergence of a Public Sphere*, in *Books in Numbers: Seventy-Fifth Anniversary of the Havard-Yenching Library*, edited by Idema W. L., Cambridge: Harvard-Yenching Library of the Harvard College Library, pp. 377-412.

- Nguyen V. P., Lampacrescia L. (2024), *Lingua scritta e identità nazionale nel Vietnam coloniale francese: il caso del quốc ngữ*, «Heteroglossia. Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà», 20, pp. 87-115.
- Phan, K. B. (2005), *Vietnam's Customs*, revised edition, Ha Noi: Literature Publishing House.
- Pham L. K. T. (2018), *La grammatisation du vietnamien (1615-1919): histoire des grammaires et de l'écriture romanisée du vietnamien*, doctoral thesis, Université Sorbonne Paris Cité.
- Schafer J. C., Thê Uyên. (1993), *The Novel Emerges in Cochinchina*, «The Journal of Asian Studies», 52, n. 4, pp. 854-884.
- Schneider F. H. (1907), *Nhời ông Schneider, là chủ nhật báo, dịch ra [The words of Mr. Schneider, the owner of the periodical]*, «Đăng cổ tùng báo», 28 March.
- Tân Dân Tử. (1930), *Gia Long tẩu quốc [Gia Long flees the country]*, Saigon: Bảo Tồn Publishing House.
- Tân Dân Tử. (1931), *Hoàng tử Cảnh như Tây [Prince Cảnh in the West]*, Saigon: Bảo Tồn Publishing House.
- Tân Dân Tử. (1932), *Gia Long phục quốc [Gia Long retakes the country]*, Saigon: Xưa & Nay Publishing House.
- Trần T. P. H. (2009), *Franco-Vietnamese Schools and the Transition from Confucian to a New Kind of Intellectual in the Colonial Context of Tonkin*, Working Paper Series, Cambridge: Harvard-Yenching Institute.
- Trịnh V. T. (2013), *Ba thế hệ trí thức người Việt (1862-1954). Nghiên cứu lịch sử xã hội [Three Generations of Vietnamese Intellectuals (1862-1954). A Socio-Historical Study]*, Ha Noi: Tri thức Publishing House.



Roberth Pascal

## The Colonization of Democratic Discourse: A Habermasian Critique of “Crowds on Demand”

### *Riassunto*

Questo articolo esamina *Crowds on Demand*, un’agenzia di pubbliche relazioni statunitense che ingaggia attori pagati come folle, manifestanti e attivisti per fini politici, aziendali e di lobbying. Utilizzando la teoria dell’agire comunicativo e l’etica del discorso di Habermas, mostriamo come tali pratiche distorcano le pretese di validità – significato, verità, sincerità e rettitudine – che costituiscono il fondamento della deliberazione democratica. Ripercorrendo l’evoluzione delle pubbliche relazioni, dall’idea bernaysiana di mediazione etica alla mercificazione della partecipazione civica, sosteniamo che imprese come *Crowds on Demand* rappresentino una forma particolarmente pericolosa di quella che Habermas definisce “colonizzazione del mondo della vita”: strumentalizzando la comunicazione per obiettivi dei clienti e occultando le motivazioni economiche, esse minano i principi stessi dell’etica del discorso che Habermas pone al centro della normatività democratica. Concludiamo che, in assenza di una regolamentazione normativa che distingua l’attivismo che proviene autenticamente dal basso dall’attivismo come *performance*, la democrazia rischia una crisi epistemologica in cui i cittadini non possono più distinguere la partecipazione genuina dalla simulazione strategica.

### *Abstract*

This article examines *Crowds on Demand*, a U.S. public relations firm that hires paid actors as crowds, protesters, and activists for political, corporate, and lobbying purposes. Using Habermas’s theory of communicative action and discourse ethics, we show how such practices distort the validity

claims – meaning, truth, sincerity, and rightness – that ground democratic deliberation. Tracing public relations from Bernays’s idea of ethical mediation to the commodification of civic participation, we argue that firms like CoD exemplify a particularly dangerous form of what Habermas calls “colonization of the lifeworld”: by instrumentalizing communication for client goals while hiding monetary motives, they undermine the very basics of the discourse ethics Habermas places at the center of democratic normativity. We conclude that without legal regulation distinguishing authentic grassroots activity from purchased performance, democracy risks an epistemological crisis where citizens can no longer discern genuine participation from strategic simulation.

*Parole chiave:* Partecipazione fabbricata, etica delle pubbliche relazioni, agire comunicativo, colonizzazione del mondo della vita, deliberazione democratica

*Keywords:* Manufactured participation, Public relations ethics, Communicative action, Lifeworld colonization, Democratic deliberation

### *Introduction*

Democratic polities are faced with an increasingly complex crisis. This crisis does not affect only those countries which recently underwent democratization<sup>1</sup> but also mature democracies which appear to be less and less capable of delivering on the promises of democracy<sup>2</sup>. A series of terms that seek to provide conceptual clarity to the meaning of the current crisis of democracy have begun to proliferate in recent literature. There is talk of democratic “recession”<sup>3</sup>, “backsliding”<sup>4</sup>, “erosion”<sup>5</sup>, “death”<sup>6</sup>, “malaise”<sup>7</sup>, to cite just a few examples. This topic is so widely researched that Tom Gerald Daly proposed the term “democratic decay” to indicate the emerging field of studies which examine the “nature of evolving threats to a broad range of democratic systems”<sup>8</sup>. Aligning with the commitments of the

<sup>1</sup> Cfr. Huntington 1991.

<sup>2</sup> Cfr. Bobbio 1990, Moisés 2019.

<sup>3</sup> Salih 2023.

<sup>4</sup> Waldner & Lust 2018.

<sup>5</sup> Laebens & Lührmann 2023.

<sup>6</sup> Levitzky and Ziblatt 2018.

<sup>7</sup> Nasi 2025.

<sup>8</sup> Daly 2019, p. 9.

field of studies of democratic decay, this paper aims to provide a critique of the practices of the U.S. based Public Relations firm “Crowds on Demand”, arguing that their practices pose a dangerous risk to democracy.

Jürgen Habermas is a scholar who provides us with a fully developed critical apparatus which can help us navigate the current democratic crisis. Our research begins from one of his key insights: “[t]o conceive of a process as a crisis is tacitly to give it a normative meaning”<sup>9</sup>. Any study that seeks to parse the crisis of democracy must provide a clear analytical framework that begins from the question of normativity. To capture a comprehensive picture of the normative foundations of democracy, this study seeks to give an account of the broader Habermasian philosophical project, beginning from Habermas’s efforts to recover the positive role of reason in modern society. As Williams and Finlayson put it, this project can be understood as an attempt to not throw out “the baby” of modernity, the humanitarian ideals of the enlightenment along with “the bathwater”, the objectifying gaze of instrumental rationality<sup>10</sup>. Central to this project, as Craig Calhoun argues, is the attempt to rescue the ideal of the “public sphere” in order to secure “the element of truth and emancipatory potential that it contained despite its ideological misrepresentation and contradictions”<sup>11</sup>.

While the bourgeois public sphere “was based on the fictitious identity of the two roles assumed by the privatized individuals who came together to form a public”<sup>12</sup> it did contain, at its full development with the advent of constitutionalism, an idealizing element of accessibility to all members of the public<sup>13</sup> and was “established as a sphere of criticism of public authority”<sup>14</sup>. In his *Structural Transformation of the Public Sphere*, Habermas denounced Public Relations as fundamentally opposed to this ideal, producing a “refeudalization of the public sphere”:

<sup>9</sup> Habermas, 1975, p. 1.

<sup>10</sup> Finlayson & Williams 2005, p. 66.

<sup>11</sup> Calhoun 1992, p. 3.

<sup>12</sup> Habermas 1989, p. 56.

<sup>13</sup> Ivi, p. 85.

<sup>14</sup> Ivi, p. 51.

In the measure that it is shaped by public relations, the public sphere of civil society again takes on feudal features. The “suppliers” display a showy pomp before customers ready to follow. Publicity imitates the kind of aura proper to the personal prestige and supernatural authority once bestowed by the kind of publicity involved in representation. [...] Public relations do not genuinely concern public opinion but opinion in the sense of reputation. The public sphere becomes the court before whose public prestige can be displayed – rather than in which public critical debate is carried on<sup>15</sup>.

This refeudalization affects the public sphere not only in terms of the relationship between companies and consumers, but also in terms of the relation between the state and its citizens. Since PR seeks to establish in the citizenry a link between their decisions as customers and the public interest, “the state has to ‘address’ its citizens like consumers”<sup>16</sup>. Later on, in *Between Facts and Norms* Habermas argues that the public sphere is “dominated by mass media and large agencies, observed by market and opinion research, and inundated by the public relations work, propaganda, and advertising of political parties and groups”<sup>17</sup>. Nonetheless, Habermas remains optimistic about the resilience of the public sphere, arguing that “[p]ublic opinion can be manipulated but neither publicly bought nor publicly blackmailed”<sup>18</sup>.

This paper aims to show that the practices of Public Relations in recent decades – as exemplified by our case study – have become more and more pernicious, positioning themselves directly in opposition to democratic principles, despite the calls of public relations theorists to integrate Habermasian discourse ethics as normative guidelines for the professional practices of PR<sup>19</sup>.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 195, 200-201.

<sup>16</sup> Ivi, p. 195.

<sup>17</sup> Habermas 1996, p. 367.

<sup>18</sup> Ivi, p. 364.

<sup>19</sup> Cfr. e.g Grunig & Hunt 1984; Pearson 1989; Grunig & Grunig 1992; Grunig & White 1992; Meisenbach 2006; Burkart 2018.

In the first section, this paper will reconstruct Habermas's efforts to escape the *aporia* of instrumental reason which Horkheimer and Adorno argue to be the product of enlightenment rationality. The second section follows the Habermasian effort to reach a post-metaphysical foundation for morality through the theory of communicative action and discourse ethics. The third section explains Habermasian social theory in order to provide a basis for the concept of "crisis of democracy" as a social crisis. In the fourth section we trace the contemporary evolution of public relations into an industry of manufactured participation, tracing its roots from Edward Bernays's ethical vision of public relations as a mediator between private and public interests to the present-day institutional logic of firms that commercialize collective action by organizing and mobilizing crowds for clients' political and economic objectives. In the fifth section We apply Habermas's discourse ethics to critically assess the practices of "Crowds on Demand," arguing that while ethical models of organizational communication (such as Meinsbach's and Pearson's) emphasize dialogic participation and mutual understanding, CoD's activities exemplify strategic action that instrumentalizes speech and participation, thus undermining sincerity, truthfulness, and democratic legitimacy by transforming communicative acts into marketable performances serving predetermined client goals. In our conclusion we retrace our steps through Habermasian theory, assessing the social aspects of the practices of CoD and whether Habermas's optimism over the public sphere's resilience is warranted, if these practices were to remain unsanctioned.

### 1. *The Habermasian Project: a Post-Metaphysical Recovery of Reason*

The philosophy of Jürgen Habermas can be read as an attempt to recover the role of rationality as the bedrock of modern society. As he explains in *A Reply to my Critics*, his intention is one of developing a "theory of rationality" that builds upon the traditions of critical theory which extend "from Kant through Hegel to Marx, and from Marx through Peirce

and Dilthey to Max Weber and George Herbert Mead”<sup>20</sup>. As Joel Whitebook explains, a central theme of this endeavor is determining “the proper amount of discontinuity, as it were, between capitalism and a free society”<sup>21</sup>. Habermas believes that reason can still constitute the means through which we can pursue emancipation. His philosophical project is in certain ways a response to, and a continuation of the Frankfurt School’s “implicit and often ignored moral dimension” – but eschewing the pessimistic conclusions of *The dialectic of Enlightenment*<sup>22</sup>, which denounced the Enlightenment as “totalitarian”<sup>23</sup>:

For enlightenment is totalitarian as only a system can be. Its untruth does not lie in the analytical method, the reduction to elements, the decomposition through reflection, as its Romantic enemies had maintained from the first, but in its assumption that the trial is pre-judged. When in mathematics the unknown becomes the unknown quantity in an equation, it is made into something long familiar before any value has been assigned. Nature, before and after quantum theory, is what can be registered mathematically; even what cannot be assimilated, the insoluble and irrational, is fenced in by mathematical theorems<sup>24</sup>.

Horkheimer and Adorno argued that the enlightenment, through its orientation toward the expansion of knowledge of the material world and its interest in molding nature through technological means, led to the affirmation of instrumental rationality as the dominant form of understanding. This form of rationality distances human beings from nature at the conceptual level: in order to capture nature through the means of abstraction, it transformed nature into “a mere undifferentiated resistance to the abstract power of the subject”<sup>25</sup>. In their reading, bourgeois subjectivity sought to liberate human beings from both the Catholic and the pagan understanding of the world as possessing a given, pre-determined order<sup>26</sup>: reason becomes

<sup>20</sup> Habermas 1982, p. 232.

<sup>21</sup> Whitebook 1979, p. 68.

<sup>22</sup> Finlayson & Williams 2005, p. 76.

<sup>23</sup> Horkheimer & Adorno 2002, p. 4.

<sup>24</sup> Ivi, p. 18.

<sup>25</sup> Ivi, p. 70.

<sup>26</sup> Ivi, p. 70.

the means through which the subject “arranges the world for the purposes of self-preservation”<sup>27</sup>. What provides unity to the natural world is thought, which organizes the world as a system through the Kantian paradigm of reason – understood as the use of “one’s own understanding without direction from another”. Because reason “recognizes no function other than that of working on the object as mere sense material in order to make it the material of subjugation”<sup>28</sup>, the subject imposes upon the world an objectifying gaze:

Both Odysseus and Crusoe deal in totality: the former measures it out; the latter fabricates it. They can do so only in total isolation from all other human beings, who appear to both men only in estranged forms, as enemies or allies, but always as instruments, things<sup>29</sup>.

Adorno and Horkheimer describe the trajectory of this process of objectification of the natural world as one which is oriented toward emancipation from what Kant called the “self-imposed minority” but which goes farther than expected. Here, there are at least three developments that the two theorists identify which we must mention in order to give at least an impressionistic picture of their pessimist appraisal of the enlightenment. First, the “autonomy of reason” takes the form of the market economy, which “was at once the prevailing form of reason and the power which ruined reason”<sup>30</sup>:

With the development of the economic system in which the control of the economic apparatus by private groups creates a division between human beings, self-preservation, although treated by reason as identical, had become the reified drive of each individual citizen and proved to be a destructive natural force no longer distinguishable from self-destruction<sup>31</sup>.

Second, at a more fundamental level, reason’s subjective apprehension of the world as objects denies being to what

<sup>27</sup> Ivi, p. 65. Horkheimer and Adorno point to «[t]he somber writers of the early bourgeois period, such as Machiavelli, Hobbes, and Mandeville, who spoke up for the egoism of the self» at p. 71.

<sup>28</sup> Horkheimer & Adorno 2002, p. 70.

<sup>29</sup> Ivi, p. 49.

<sup>30</sup> Horkheimer & Adorno 2002, p. 70.

<sup>31</sup> Ivi, p. 71.

cannot be rationally explained, to what cannot be “penetrated by knowledge”. In this reading, Kantian philosophy leads to a nullification of both subject and object because the subject itself, as an “abstract self” can only relate to the world only as abstraction, as that which can be catalogued, leading to a fundamental impasse in which “[t]he more completely the machinery of thought subjugates existence, the more blindly it is satisfied with reproducing it”<sup>32</sup>. Third, Horkheimer and Adorno insist upon the price paid in this process of dominating the world through the means of reason, arguing that “[i]n humanity’s self-abasement to the *corpus*, nature takes its revenge for the debasement of the human being to an object of power, to raw material”<sup>33</sup>. The totalitarian character of reason is ultimately expressed on the body, which can no longer be conceived as an entity with a soul<sup>34</sup>. Through objectification, the emancipatory project of the enlightenment brings us to a condition in which “[h]uman beings are so radically estranged from themselves and from nature that they know only how to use and harm each other”<sup>35</sup>.

Being conscious of Horkheimer and Adorno’s thesis that “[f]reedom in society is inseparable from enlightenment thinking”<sup>36</sup>, Habermas attempts to show that the *aporia* which the two philosophers argued to be inherent to the enlightenment was actually better understood as the consequence of a fundamental inadequacy in their account of reason<sup>37</sup>. In short, he argues that Horkheimer and Adorno have come to a dead end of theory where reason destroys itself because their presuppositions were “rooted in the philosophy of consciousness, fixated on the relation of subjectivity and self-preservation”<sup>38</sup>. What Habermas means by “philosophy of consciousness” is a philosophical paradigm that is traced back to the mind-body dualism of Descartes<sup>39</sup>

<sup>32</sup> Ivi, p. 20.

<sup>33</sup> Ivi, p. 193.

<sup>34</sup> Ivi, p. 194.

<sup>35</sup> Ivi, p. 211.

<sup>36</sup> Ivi, p. xvi.

<sup>37</sup> Finlayson & Williams 2005, p. 8.

<sup>38</sup> Habermas, 1984, p. 366.

<sup>39</sup> Ivi, p. 387.

and which presumes that philosophy can grasp being “from an extramundane position and on the basis of principles discovered in the very structure of reason”<sup>40</sup>.

Habermas offers a critique of Horkheimer and Adorno which revolves around the concept of “instrumental reason”, which was first introduced by Horkheimer by the name of “subjective reason” as opposed to “objective reason”. The latter designates a conception of reason “that conceived of the human world as part of a cosmological order”<sup>41</sup>. Habermas points out that Horkheimer agrees with Weber’s conception of the *disenchantment of the world*<sup>42</sup>, which Horkheimer depicts as the advent of subjective reason over objective reason. In the modern era, objective reason, underpinned by theological beliefs, is no longer sustainable: the subject becomes the only referent for knowledge, thus “sacred knowledge and worldly wisdom are dissolved into subjectivized objects of belief”<sup>43</sup>. Habermas notes that Horkheimer and Adorno sought to deepen Weber’s analysis through Georg Lukács’ concept of reification, the process through which relations between human beings acquire the perceived objectivity of things<sup>44</sup>. Habermas shows that the authors of the *Dialectic of the Enlightenment* radically alter Lukács’ concept of reification, detaching it from the historical context in which is placed by Lukács, and projecting it back in time “behind the capitalist beginnings of the modern age into the very beginnings of hominization”<sup>45</sup>. Habermas argues that by extending reification to the origins of humanity, asserting that “reason became the instrument for domination of human and extrahuman nature by man [...] from its very beginnings”<sup>46</sup>, Horkheimer – in his *Eclipse of Reason* – risks

<sup>40</sup> McCarthy, 1982, p. 59.

<sup>41</sup> Habermas 1984, p. 130.

<sup>42</sup> Ivi, p. 346.

<sup>43</sup> Habermas 1984, p. 347.

<sup>44</sup> Lukács 1971, p. 83. Lukács defines reification in the following terms: «a relation between people takes on the character of a thing and thus acquires a ‘phantom objectivity’, an autonomy that seems so strictly rational and all-embracing as to conceal every trace of its fundamental nature: the relation between people».

<sup>45</sup> Habermas 1984, p. 366.

<sup>46</sup> Horkheimer 1974, p. 176.

collapsing the concept of reason into instrumental reason, leading to a fundamental impasse. If reason is essentially instrumental, fundamentally oriented to self-mastery and self-preservation “as an absolute end”<sup>47</sup>, what can justify rational critique? Habermas formulates this impasse as follows:

The “dialectic of enlightenment” is an ironic affair: it shows the self-critique of reason the way to the truth, and at the same time contests the possibility “that at this stage of alienation the idea of the truth is still accessible”. [...] It is the task of critique to recognize domination as unreconciled nature, even within thought itself. [...] How could it do so if thought is always identifying thought, tied to operations that have no specifiable meaning outside the bounds of instrumental reason – all the more so today when, with the triumphal procession of instrumental reason, the reification of consciousness seems to have become universal?<sup>48</sup>

Habermas seeks to overcome this *aporia* through a commitment to what he maintains to be the “program of early critical theory”, that being the “exhaustion of the paradigm of the philosophy of consciousness”<sup>49</sup>. In order to achieve rational understanding of the world we must leave behind the cartesian subject and the world of objects he inhabits “in favor of the paradigm of linguistic philosophy – namely, that of intersubjective understanding or communication”<sup>50</sup>. Instrumental rationality, Habermas argues, must be understood as “part of a more encompassing *communicative rationality*”<sup>51</sup>. Social life is sustained not only by instrumental rationality as a tool of governing the natural and the social world, but also by communicative rationality, which concerns “the intersubjective relation that speaking and acting subjects take up when they come to an understanding with one another about something”<sup>52</sup>.

The shift to linguistic philosophy requires us to reinterpret the role of philosophy, no longer a privileged discipline, but one that can “enter into a cooperative relation” with the social

<sup>47</sup> Habermas 1984, p. 380.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 382-383.

<sup>49</sup> Ivi, p. 386.

<sup>50</sup> Ivi, p. 390.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> Ivi, p. 392.

sciences<sup>53</sup>. This has to be undertaken in recognition to the fact that modernity has brought forth science, positive law and secular ethics as “three moments of reason crystallized without help from philosophy”<sup>54</sup>. In order for such a transformation to occur, philosophy must relinquish the monopoly to truth claims, and thus become post-metaphysical, assuming the role of “interpreter, in which it mediates between expert knowledge and everyday practices in need of orientation”<sup>55</sup>. Philosophy thus engages with the other sciences through a “division of labour”:

[T]hese sciences take up the pretheoretical knowledge of competently judging, acting, and speaking subjects, as well as the collective knowledge of traditions, in order to get at the most general features of the rationality of experience and judgment, action and mutual understanding in language. In this context, reconstructions undertaken with philosophical means also retain a hypothetical character; precisely because of their strong universalistic claims, they are open to further, indirect testing<sup>56</sup>.

Post-metaphysical thinking is understood by Habermas as a prerequisite for a social theory which can justify reason as a category of thought and as a way of relating to the world. Through the prism of post-metaphysical thought “[t]he social sciences can enter into a cooperative relation with a philosophy that has taken up the task of working on a theory of rationality”<sup>57</sup>. As Alexander Seran argues, “[t]he focal point in post-metaphysical thinking is that of communicative action”<sup>58</sup>. As we shall argue in the next section, it is through the lens of communicative action that Habermas is able to confront the fragmentation of reason that characterizes modernity and thus overcome the limitations of the philosophy of consciousness in accounting for the unity of reason.

<sup>53</sup> Habermas 1987, p. 397.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> Habermas 1992, p. 50.

<sup>56</sup> Habermas 1987, p. 399.

<sup>57</sup> Ivi, p. 397.

<sup>58</sup> Seran 2011, p. 38.

## 2. *Universal pragmatics and discourse ethics*

According to Habermas “[r]eaching understanding is the inherent telos of human speech”<sup>59</sup>. This seemingly simple claim about language’s purpose is what allows Habermas to move beyond the philosophy of consciousness: by grounding rationality in intersubjective communication rather than the isolated subject’s relation to objects, he can preserve reason’s emancipatory potential without falling into the Frankfurt School’s pessimistic impasse. It is this pragmatic function of speech that allows Habermas to develop his concept of communicative rationality into a theory of communicative action – building upon Weber’s theory of action – which as we will later see informs his social ontology.

Habermas identifies two types of action on the basis of the attitude of social actors, which can be either success-oriented or oriented toward mutual understanding. On the one hand, strategic-instrumental action is oriented toward an end that is predetermined by the social actor and which involves a calculation of which means are best suited to enact its success, understood as “the appearance in the world of a desired state”<sup>60</sup>. On the other hand, communicative action is oriented toward reaching common understanding in the form of “an agreement that meets the conditions of rationally motivated assent”<sup>61</sup>. As we can attest from his claim that language has a telos, Habermas argues that communicative action is primary, that “the use of language with an orientation to reaching understanding is the original mode of language use” and thus the instrumental use of language as a means to reach predetermined, opaque ends is “parasitic” on communicative action<sup>62</sup>.

The pragmatic function of speech forms the basis for a speech act theory which proposes to “take up questions that have previously been dealt with in the framework of transcendental philosophy” because it aims to analyze invariable features of

<sup>59</sup> Habermas 1984, p. 287.

<sup>60</sup> Ivi, p. 285.

<sup>61</sup> Ivi, p. 287.

<sup>62</sup> Ivi, p. 288.

speech, which transcend historical contexts<sup>63</sup>. This theory – which is initially termed “universal pragmatics”<sup>64</sup> and later “formal pragmatics” – informs Habermas’ social theory as well as his political theory and legal philosophy, along with his ethics<sup>65</sup>. Universal pragmatics intends to reconstruct the system of rules that governs the use speech acts<sup>66</sup>, what Habermas calls the “general presuppositions of communicative action”<sup>67</sup>. Universal pragmatics understands communicative action in the following terms:

[I]n communicative action a speaker selects a comprehensible linguistic expression only in order to come to an understanding with a hearer about something and thereby to make himself understandable. It belongs to the communicative intent of the speaker (a) that he perform a speech act that is right in respect to the given normative context, so that between him and the hearer an intersubjective relation will come about which is recognized as legitimate; (b) that he make a true statement (or correct existential presuppositions), so that the hearer will accept and share the knowledge of the speaker; and (c) that he express truthfully his beliefs, intentions, feelings, desires, and the like, so that the hearer will give credence to what is said<sup>68</sup>.

Habermas builds on J. L. Austin’s theory of language use. Austin argues that we can differentiate between cognitive utterances, which are statements about the world (e.g. “It’s raining”) from speech acts through which the speaker accomplishes something in the world (e.g. “Please give me the umbrella”)<sup>69</sup>. Habermas, drawing from John Searle’s *Reply to Derrida*, argues that these two features are common to any utterance<sup>70</sup>. When engaging in communicative action the participants necessarily relate to certain “domains of reality” which are discursively constructed, mostly in an implicit manner. Subjects, in their position of speaker or hearer, inhabit

<sup>63</sup> Habermas 1987, p. 119.

<sup>64</sup> Cfr. Habermas 1976, pp. 155-167.

<sup>65</sup> Edgar 2006, p. 163.

<sup>66</sup> Habermas 1976, p. 156.

<sup>67</sup> Habermas 1979, p. 1.

<sup>68</sup> Habermas 1984, pp. 307-308.

<sup>69</sup> Cfr. Austin 1975.

<sup>70</sup> Edgar 2006, p. 72. Cfr. Searle 1977.

four “domains” or “segments of reality” to which any speech act relates: “*external nature, society, internal nature and language*”<sup>71</sup>. Communication entails a series of presuppositions about these domains. As Thomas McCarthy explains:

The act of utterance situates the sentence in relation to external reality (“the” world of objects and events about which one can make true or false statements), to internal reality (the speaker’s “own” world of intentional experiences that can be expressed truthfully/sincerely or untruthfully/insincerely), and to the normative reality of society (“our” social life-world of shared values and norms, roles and rules, that an act can fit or fail to fit, and that are themselves either right-legitimate, justifiable or wrong). Regarded from this pragmatic point of view, it becomes clear that speech necessarily (even if often only implicitly) involves the raising, recognizing, and redeeming of “validity claims”<sup>72</sup>.

Validity claims are central to communicative action. Insofar as anyone wants to engage with an interlocutor to reach an understanding, they will inevitably raise four validity claims: meaning, truth, sincerity and rightness. Any utterance in the context of communicative action is at least implicitly asserting: (1) its meaningfulness, which entails choosing “a comprehensible {*verständlich*} expression so that speaker and hearer can understand one another”; (2) its claim of corresponding to a true state of affairs, corresponding to the intent of the speaker in “communicating a true {*wahr*} proposition”; (3) its sincerity – also translated as truthfulness – an inter-subjective orientation on the part of the speaker “to express his intentions truthfully {*wahrhaftig*} so the hearer can believe the utterance of the speaker”; (4) its rightness, the correspondence to what is assumed to be a norm of behavior, which means that “the speaker must choose an utterance that is right {*richtig*} so that the hearer can accept the utterance and speaker and hearer can agree with one another in the utterance with respect to a recognized normative background”<sup>73</sup>.

One of the main purposes of this theory is to deal with the fragmentation of knowledge that is characteristic of modernity.

<sup>71</sup> Habermas 1979, p. 66.

<sup>72</sup> McCarthy 1979, xviii.

<sup>73</sup> Habermas 1979, pp. 2-3.

As discussed earlier, modernity brought forth a differentiation of knowledge through a differentiation of aspects of rationality characterized by a detachment from metaphysical claims of universality. Habermas speaks of a “magnificent «one-sidedness»” of modern rationality and of the need to confront two central questions which this differentiation puts forth: “(i) whether a reason that has objectively split up into its moments can still preserve its unity, and (ii) how expert cultures can be mediated with everyday practice”<sup>74</sup>. This concern for the fragmentation of knowledge is not merely a theoretical or methodological issue of social theory, although these two aspects are indeed central to the Habermasian project. From this perspective, what Habermas aims to show is that “[t]he unity of rationality in the multiplicity of value spheres rationalized according to their inner logics is secured precisely at the formal level of the argumentative redemption of validity claims”<sup>75</sup>.

What the issue of the unity of rationality also points to is a key concern of democratic theory, because “[t]he theory of communicative action aims at the moment of unconditionality that, with criticizable validity claims, is built into the conditions of processes of consensus formation”<sup>76</sup>. This dynamic of the formation of consensus through communicative action takes center stage in Habermas’s democratic theory developed in *Between Fact and Norms*:

Democratic procedure, which establishes a network of pragmatic considerations, compromises, and discourses of self-understanding and of justice, grounds the presumption that reasonable or fair results are obtained insofar as the flow of relevant information and its proper handling have not been obstructed. According to this view, practical reason no longer resides in universal human rights, or in the ethical substance of a specific community, but in the rules of discourse and forms of argumentation that borrow their normative content from the validity basis of action oriented to reaching understanding. In the final analysis, this normative content arises from the structure of linguistic communication and the communicative mode of sociation<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> Habermas 1987, pp. 397-398.

<sup>75</sup> Habermas 1984, p. 249.

<sup>76</sup> Ivi, p. 399.

<sup>77</sup> Habermas 1996, pp. 296-297.

Universal pragmatics, configured as a theory of communicative action, is central to Habermas's democratic theory which aims at bridging the gap between "facticity" and "normativity". The tension between facts and norms, Habermas argues, exists not only at the level of positive law – as tension between legitimacy and coercion – but also at the more fundamental level of "language and its use":

With the concept of communicative action, which brings in mutual understanding as a mechanism of action coordination, the counterfactual presuppositions of actors who orient their action to validity claims also acquire immediate relevance for the construction and preservation of social orders; for these orders exist through the recognition of normative validity claims. This means that the tension between facticity and validity built into language and its use turns up again in the dynamics of the integration of communicatively socialized individuals<sup>78</sup>.

The key aspect of this tension lies in the "counterfactual" nature of the presuppositions that actors must take in order to reach an understanding oriented to coordinated action. What Habermas is pointing to is that in order for actors to reach an understanding that forms the basis for coordinated social action the speaker must assume that the hearer agrees with them at the level of all the validity claims that are involved in communicative action: for example, it is assumed that the hearer understands what the speaker means through a certain utterance. But – and this is the key to understanding this argument – the speaker has no factual guarantee for this: if the speaker were to say "bring me the umbrella" he is presuming that the hearer knows what an umbrella is. But this is not guaranteed: the speaker might be saying "bring me the umbrella" to somebody who does not speak English. This idealizing aspect of communicative action becomes clearer if we take into consideration other validity claims as well. The same utterance assumes that the speaker has a right to ask the hearer to perform the action of bringing the umbrella. Communicative action exists insofar as "participants in interaction gain the freedom to say "yes" or "no" to validity

<sup>78</sup> Ivi, p. 17.

claims”<sup>79</sup>: the hearer might contest the normative rightness of the utterance, for example responding “I am not your butler, go get it yourself”. Only the idealizing character of validity claims can account for the reasons that actors act the way that they do. In our example, the one who requested the umbrella might answer: “You are not my butler, but *I am* an old man and my back hurts” and insofar as the interlocutor does not contest the normative rightness of helping elders, or the sincerity of the old man, or the factual statement of the man’s old age, we would expect him to go get the umbrella. Even so, no true guarantee exists. The speaker cannot be certain these presuppositions hold, yet must act as if they do.

The theory of communicative action is developed by Habermas into what he calls Discourse Ethics. As Finlayson and Williams neatly put it, successive communicative action usually implies that the hearer does not contest validity claims: but once validity claims are put under scrutiny, such as in our example, “the agents are propelled by disagreement from an action situation into a discourse situation”<sup>80</sup>. Discourse ethics seeks to offer a theory of morality from a post-metaphysical perspective, and thus providing those rules of argumentation which make discourse possible. He identifies two principles that can accomplish this task, the principle of Universalization (U) and the principle of Discourse ethics (D):

(U) All affected can accept the consequences and the side effects its general observance can be anticipated to have for the satisfaction of everyone’s interests (and these consequences are preferred to those of known alternative possibilities for regulation). [...]

(D) Only those norms can claim to be valid that meet (or could meet) with the approval of all affected in their capacity as participants in a practical discourse<sup>81</sup>.

These two principles establish that moral norms must be defensible publicly, in a free communicative exchange, so that no morality can be established without “argumentation among

<sup>79</sup> Habermas 1987, p. 73.

<sup>80</sup> Finlayson and Williams 2005, p. 41.

<sup>81</sup> Habermas, 1990, pp. 65-66.

a plurality of participants”<sup>82</sup>. But as our example suggests, communicative action is successful insofar as the social order exists and continues to be upheld: normativity and facticity are inextricably linked. As Habermas explains, when engaging in communicative action “actors in the roles of speaker and hearer attempt to negotiate interpretations of the situation at hand and to harmonize their respective plans with one another”<sup>83</sup>. But this harmonization, which Habermas argues allows for “social order in general to emerge”<sup>84</sup> does not occur in a void. In other words, as Habermas points out, his theory of communicative action must be able to account for “how social order is supposed to emerge from processes of consensus formation that are threatened by an explosive tension between facticity and validity”<sup>85</sup>. This leads us to a brief explanation of what he calls “the first step in reconstructing the conditions of social integration”, that being the concept around which Habermasian social ontology revolves: the “*lifeworld*”. This engagement with the concept of the lifeworld will permit us to better understand Habermas’s democratic theory as well as explain his theory of social crises.

### *3. Modern society and its crises: approaching the crisis of democracy from a Habermasian perspective*

At this point we can begin to sketch out the concepts that undergird Habermas’ position on the normative foundations of democracy<sup>86</sup>, beginning from the broader question of social

<sup>82</sup> Ivi, p. 66.

<sup>83</sup> Habermas 1996, p. 18.

<sup>84</sup> Ivi, p. 18.

<sup>85</sup> Ivi, p. 21.

<sup>86</sup> Some have argued that Habermas’s *Theory of Communicative Action* (TCA) does not envision the possibility for genuine democracy because it consists in a “normatively minimalist” account of society constructed on a functionalist perspective (Baxter, 2011). In opposition to this argument, Geoffrey Flynn proposes that “we should not ignore important precursors in TCA for a normative theory of democracy” which was then later developed in *Between Facts and Norms* (2014, p. 3). Against Baxter’s claim that within the system-lifeworld model of society “genuine democracy was literally inconceivable” (2011. p. 87), Flynn argues that

ontology. In other words, in this section we will focus on Habermas' theory of what society is and what holds it together. In this way, we can proceed to understand how Habermas understands social crises as well. Habermas proposes that societies should be understood “*simultaneously* as systems and lifeworlds”<sup>87</sup>. But before proceeding to discuss what these two terms mean in the habermasian lexicon, we must take note of Luke Goode's keen observation that for Habermas:

The distinction between ‘society’ and ‘nature’ is not one of institutions versus trees and birds. ‘Nature’ refers to the domain of facticity that comes into existence whenever we take up an ‘objectivating’ attitude to something (institutions and even other individuals routinely become ‘second nature’). ‘Society’ is constituted whenever we take up a first person plural orientation towards something<sup>88</sup>.

The system-lifeworld dyad can be conceived in two ways: as concepts and as conceptual strategies. In the latter connotation, the dyad refers to two distinct perspectives on social theory: an internal perspective, which focuses on the internal perspective of actors, on their intentions, “start[ing] from communicative action and construes society as a lifeworld”<sup>89</sup> and an external perspective which views society from a functional perspective, focusing on the unintended consequences of social action, “present[ing] society after the model of a self-regulating system”<sup>90</sup>.

in *Theory of Communicative Action* “Habermas used the system–lifeworld model to describe the more freedom-guaranteeing waves of juridification as, in each case, the legal embodiment of the outcome of successful social and political movements that were rooted in the lifeworld and successfully ‘bridled’ the system” (2014, p. 4). Furthermore, Flynn highlights the fact that Habermas gives particular attention to social movements and voluntary association in *Between Facts and Norms* and *Theory of Communicative Action* in their capacity to “channel [...] normative impulses that arise in lifeworld contexts” (Flynn 2014, p. 4. These two aspects of continuity between the two major works of Habermas thus indicate that the social ontology developed in the earlier *TCA*, and built around the dyad lifeworld-system, already constitutes “a formidable way of articulating realistic possibilities for mobilized public spheres to embody ‘the radical content of democratic ideals’ (*BFN*: xlili).” (Flynn, 2014: 9).

<sup>87</sup> Habermas 1987, p. 118.

<sup>88</sup> Goode 2005, p. 64.

<sup>89</sup> Habermas 1987, p. 150.

<sup>90</sup> Ivi, p. 151.

As briefly discussed earlier, the lifeworld provides the context for communicative action. Habermas describes it “as represented by a culturally transmitted and linguistically organized stock of interpretive patterns”<sup>91</sup> that provides actors with “unproblematic, common, background convictions that are assumed to be guaranteed”<sup>92</sup>. The lifeworld is a fundamental social and cognitive resource upon which social actors draw upon mostly in an unconscious and uncontested manner. As the context for communicative action it provides “the transcendental site where speaker and hearer meet, where they can reciprocally raise claims that their utterances fit the world (objective, social, or subjective), and where they can criticize and confirm those validity claims, settle their disagreements, and arrive at agreements”<sup>93</sup>.

Central to Habermas’s concerns is how the lifeworld is reproduced in its three main components, namely culture, society and personality<sup>94</sup>. This reproduction ensues through communicative action in each of the three levels: because communicative action is a dynamic process through which social actors come to an understanding by either affirming or contesting validity claims, the reproduction of the lifeworld occurs “between the extremes of a mere reduplication of and a break with tradition”<sup>95</sup>. Given that the lifeworld articulates itself across the three levels of culture, society and personality, communicative actions can be understood not only as “processes of interpretation” in which actors arrive at a common understanding over cultural knowledge but also as “processes

<sup>91</sup> Ivi, p. 124.

<sup>92</sup> Habermas 1987, p. 125.

<sup>93</sup> Ivi, p. 126.

<sup>94</sup> Ivi, p. 138. Note: Habermas gives precise definitions to each term: “I use the term culture for the stock of knowledge from which participants in communication supply themselves with interpretations as they come to an understanding about something in the world. I use the term society for the legitimate orders through which participants regulate their memberships in social groups and thereby secure solidarity. By personality I understand the competences that make a subject capable of speaking and acting, that put him in a position to take part in processes of reaching understanding and thereby to assert his own identity.”

<sup>95</sup> Habermas 1987, p. 139.

of social integration and socialization”<sup>96</sup>. For Habermas, social crises occur at the level of disturbances of these three processes of cultural reproduction, social integration and socialization. When cultural reproduction fails, the lifeworld cannot provide social actors with sufficient cognitive resources to capture novel situations within the pre-existing schema of rational knowledge about the world, leading to “a loss of meaning and [...] to corresponding legitimation and orientation crises”<sup>97</sup>. When social integration fails, actors do not recognize the need to coordinate their actions in respect to the social identities that are recognized as legitimate by the lifeworld, leading to a loss in solidarity between members of social groups which manifests “in *anomie* and corresponding conflicts”<sup>98</sup>. When socialization fails, actors no longer acquire the “*generalized competences for action*” which insure that their “individual life histories are in harmony with collective forms of life”, resulting in “psychopathologies and corresponding phenomena of alienation”<sup>99</sup>.

Up until now we have explained what social crises are, but we have not explained what causes these crises in the first place. Here, the concept of “system” comes to the fore. Whereas society-as-lifeworld can be understood as being defined by communicative action, society-as-system can be understood as being defined by “purposive activity” or, in other words, action that “takes place through the medium of goal-directed interventions into the objective world”<sup>100</sup>. As Marcelo Neves clarifies, Habermas understands the concept of system, insofar as it concerns modern societies, as “the ensemble (*Zusammenhang*) of instrumental actions that are mediated by money and power”<sup>101</sup>. Habermas argues that the stages of social evolution identified in sociology “are marked by the appearance of new systemic mechanisms

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> Ivi, p. 140.

<sup>98</sup> Ivi, pp. 140-141.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> Habermas 1987, p. 232.

<sup>101</sup> Neves 2017, p. 635.

and corresponding levels of complexity”<sup>102</sup>. But as complexity increases, these new social mechanisms “steer a social intercourse that has been largely disconnected from norms and values”<sup>103</sup> giving way to unprecedented social situations:

Actors have always been able to sheer off from an orientation to mutual understanding, adopt a strategic attitude, and objectify normative contexts into something in the objective world, but in modern societies, economic and bureaucratic spheres emerge in which social relations are regulated only via money and power. Norm-conformative attitudes and identity-forming social memberships are neither necessary nor possible in these spheres; they are made peripheral instead<sup>104</sup>.

At this point we can give an account of how Habermas understands social crises. In modern society the root cause of social crisis is what he calls “colonization of the lifeworld” which he understands to be an unintended and pathological consequence of the “uncoupling of system and lifeworld”, a process in which “the lifeworld, which is at first coextensive with a scarcely differentiated social system, gets cut down more and more to one subsystem among others”<sup>105</sup>.

This thesis reframes the issues of instrumental rationality identified by Horkheimer and Adorno in *The Dialectic of Enlightenment* in new terms. In Habermas’s account, through the process of rationalization modernity brings forth “a heightening of systemic complexity, which becomes so hypertrophied that it unleashes system imperatives that burst the capacity of the life-world they instrumentalize”<sup>106</sup>. Reification is explained as pertaining to modern capitalist societies in terms of a “colonization of the lifeworld” which

sets in when the destruction of traditional forms of life can no longer be offset by more effectively fulfilling the functions of society as a whole. The functional ties of money and power media become noticeable only to the degree that elements of a private way of life and a cultural-political form of life get split off from the symbolic structures of the lifeworld through the

<sup>102</sup> Habermas 1987, p. 153.

<sup>103</sup> Ivi, p. 154.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

<sup>105</sup> Habermas 1987, p. 154.

<sup>106</sup> Ivi, p. 155.

monetary redefinition of goals, relations and services, life-spaces and life-times, and through the bureaucratization of decisions, duties and rights, responsibilities and dependencies<sup>107</sup>.

This excursus into Habermas's social theory will prove its usefulness in the following sections, as we begin to confront the task at hand, that of providing a critique of the practices of the public relation firm Crowds on Demand. As we shall argue shortly, the practices of Crowds on Demand and other firms that hire people for the purposes of changing mass perception around issues of public interest can be interpreted as particularly dangerous forms of "colonization of the lifeworld" because they directly and deliberately counter fundamental aspects of discourse ethics.

#### *4. From Public Relations to "Crowds on Demand": The Institutional Logic of Manufactured Participation*

Now that we have given an account of Habermas's crisis theory we can finally begin to confront the task we have set for ourselves, that of a critical engagement with the practices of "Crowds on Demand" from the normative perspective of deliberative democracy. In this section we will attempt to answer a series of key questions pertaining to: (1) what "Crowds on Demand" is; (2) what is the institutional context in which they operate. In the next section we will focus on the following questions: (3) how their practices affect communicative action at the level of social actors; (4) how their practices affect the democratic process from the standpoint of deliberation.

"Crowds on Demand" (CoD) is a Public Relations firm, founded by Adam Swart in 2012. As the "who we are" page on their website states, Swart's reason for founding Crowds on Demand as a UCLA college student was the realization that crowds have the power "to shape people's perception". On the one hand crowds can affect public perception positively, as "[t]he same speech by a politician has a different meaning if it

<sup>107</sup> Ivi, p. 322.

is given in front of 1000 people instead of 10”. On the other hand, crowds can negatively impact the public’s perception of events, as “[a] routine conference becomes ‘controversial’ when 50 protesters are outside”<sup>108</sup>. As the name suggests, CoD offers a specific selection of services that they market in deliberately provocative language:

Just like Dunkin is no longer just donuts, Crowds on Demand is no longer just a provider of crowds. We have put together campaigns that have secured multi-billion-dollar cable carriage agreements, ended forms of anti-LGBT discrimination by insurance companies, obtained approvals for critical energy infrastructure, and shaped large public company mergers & acquisitions. We create movements from the ground up on something as simple as a local building and zoning issue or as complex as an international business dispute. We create advocacy groups and staff them with suitable leadership. We also provide phone banking and mass-emailing services with global capabilities<sup>109</sup>.

It is important to point out that Crowds on Demand is not an anomaly: it exists as part of an industry where the practice of hiring people as advocates for political and commercial causes is common. As Edward T. Walker, author of *Grassroots for Hire*, one of few studies on the inner workings of public affairs companies engaged in the cultivation of “grassroots” movements<sup>110</sup>, points out:

*Grassroots for Hire* reveals an industry of consultants who work on behalf of companies, powerful interest groups, labor unions, and other organizations to shift public policies in their clients’ favor by mobilizing mass participation. Their clients include many of the most powerful multinationals: 40 percent of Fortune 500 firms appear as their clients. The reach is vast: the leading campaign by an average consulting firm targets over 750,000 Americans for participation<sup>111</sup>.

<sup>108</sup> <<https://crowdsondemand.com/who-we-are>>.

<sup>109</sup> *Ibidem*.

<sup>110</sup> Walker points to a few earlier studies that seek to understand the inner workings of “grassroots” consulting: Lyon and Maxwell 2004; Lord 2000a, 2000b, 2003; Mezner and Nigh 1995; Getz 2002; Schuler 2002; Marcus and Irion 1987; Fleisher 2002.

<sup>111</sup> Walker 2014, p. 7.

Public relations has a long history, and this particular industry of consultants who mobilize the participation of the public on behalf of moneyed interest has emerged quite recently compared to it, in the early 1970s<sup>112</sup>. The term “public relations” appeared as early as 1804 “referring to Connecticut Congressman Jeremiah’s official duties as a politician”<sup>113</sup>. The emergence of the public relations industry can be traced as far back as 1900<sup>114</sup>: during the twentieth century the practices that we now call “public relations” gradually developed in the United States, between the world of mass politics and of industry so that “[b]y the 1920s, public relations practitioners, though they were not yet called that, were established in corporations”<sup>115</sup>. The principles – along with the name that designates “Public Relations” as a profession – were explicitly formalized through the work of Edward Bernays as early as 1923, in his famous *Crystallizing Public Opinion*<sup>116</sup>.

What interests us in particular is familiarizing the reader with a few important arguments that Bernays, known as “the father of public relations” presents in his mature work, titled *Public Relations*, published in 1952. Bernays defines the term “public relations” as being characterized by three meanings: “(1) information given to the public; (2) persuasion directed at the public to modify attitudes and actions and (3) efforts to integrate attitudes and actions of an institution with its publics and of publics with that institution”<sup>117</sup>. What is most interesting to us is the grounds upon which Bernays seeks to legitimize this activity, arguing that “there is a philosophical reason for the existence of public relations” which he ties directly to modernity, stating that public relations have a fundamental role in dealing with the “increased maladjustment and tension” brought about by a technological progress that “has advanced more rapidly than human relations”:

<sup>112</sup> Ivi, p. 52.

<sup>113</sup> Myers 2021, p. 33.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> Myers 2021, p. 102.

<sup>116</sup> Walker 2014, p.

<sup>117</sup> Bernays 1952, p. 3.

There are many reasons for the rise of the new profession of adjustment. Among these are the growing complexity of society, the technical improvement of the media, increased education and literacy, accelerated transportation and communication, which have widened the market for ideas and things, the development and acceptance of the social sciences, the substitution of persuasion and suggestion for threat, intimidation and force, and the extension of the right to vote. Other reasons are the growing movement towards equalitarianism, general support for the concept that private and public interests must coincide, a greater dependence on central government and dependence of the government on mass support<sup>118</sup>.

Bernays argues that public relations as profession is concerned with “maladjustments” which are characterized by “misunderstanding of realities and communications processes”, which he distinguishes from “conflict based on differing values [which] is part of our competitive system”<sup>119</sup>. In this way, Bernays is able to argue that public relations can be “a potent tool in the promotion of a better understanding of democracy”<sup>120</sup>, centering around the concept of “enlightened self interest” which is that form of self interest that coincides with the public interest<sup>121</sup>. Bernays vindicates the democratic legitimacy of his intellectual program beginning with *Crystallizing Public Opinion* (1923) by stating that:

I believed then [in 1923] and still believe now [in 1952] that public relations can be carried on effectively only on a professional, ethical, and socially responsible basis. Public relations is not a one-way street in which leadership manipulates the public and public opinion. It is a two-way street in which leadership and public find integration with each other and in which objectives and goals are predicated on a coincidence of public and private interest. At the same time, the Council on Public Relations must not forget his obligations to the public as a special pleader<sup>122</sup>.

Bernays insists on the ethical grounding on public relations as a profession tasked with the “high duty and function of integrating society and thus attempting to make a better world

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 83.

for all of us” and on the need for government regulation of the profession through legal sanctions<sup>123</sup>.

5. *A discourse ethics critique of the practices of “Crowds on Demand”*

Bernays’s arguments have had a lasting impact on the field of public relations. For example, Derina R. Holzhausen argues that public relations should be understood as a form of social activism and be put in service of “a radical democracy that ensures equality for all, respect for cultural plurality and requires confrontational intolerance of injustice”<sup>124</sup>. More importantly for us, there have been a number of efforts to ground the ethics of public relations in Habermas’s theory of communicative action<sup>125</sup>.

One work in particular can help us in our task of critically engaging with the practices of Crowds on Demand, because it provides a clear model of ethical behaviour for public relations. In *Habermas’s Discourse Ethics and Principle of Universalization as a Moral Framework for Organizational Communication* Rebecca J. Meinsbach’s provides an ethical framework for evaluating the communication practices of organizations, which is articulated in five steps, from the perspective of the organization as a “rhetor” that engages with civil society as “participants” in discourse. Step 1 concerns the identification and generation of an utterance “that contains claims to normative validity”, which is directly tied to Step 2, the determination of “who is potentially affected by the enactment of the utterance”<sup>126</sup>. The third Step entails the articulation of the claim to the stakeholders, either individuals or organization in a “dialogical manner”<sup>127</sup>. Step 4 entails the actual participation of the stakeholders in such a way as to “ensure the equal recognition of all voices during this

<sup>123</sup> Ivi, p. 6.

<sup>124</sup> Holzhausen 2012, p. 239.

<sup>125</sup> Cfr. Burkart 2018, p. 277.

<sup>126</sup> Meinsbach 2006, p. 46.

<sup>127</sup> Ivi, p. 47.

process”<sup>128</sup>. Step 5 concerns the formulation of a judgement on the part of the stakeholders “about whether the claim and its consequences are acceptable to all affected and are, therefore, ethical”<sup>129</sup>. Crucially, through the engagement in discourse, the participants, if not reaching a consensus, will at least come to better understand each other’s positions: “[t]he organization can decide to proceed with its plan—that is, stand by its utterance while being aware of the challenges to its utterance so that the stakeholders can make informed decisions about their future interactions with that organization”<sup>130</sup>. These five steps will serve as a basis for our analysis, but they must be integrated by the following considerations made by Ron Pearson on what he calls “communication symmetry”:

A communication environment that promotes dialogue will be marked by mutual understanding among communicators about the actual communication rules in place and mutual satisfaction with these rules. Most importantly, however, one would expect a dialogic communication environment to be marked by accurate understanding of and satisfaction with mechanisms for criticizing and changing rules<sup>131</sup>.

Pearson points to a principle which is only implicit in Meinsbach’s work: that dialogic communication exists only insofar as rules of communication are clearly laid out and subject to change. Mainsbach and Pearson’s work is useful to us because it provides a series of parameters through which we can assess the ethical quality of the communicative practices of organizations, but their purview is nonetheless limited because it does not engage with broader ethical concerns for the respect of democratic norms. It is here that Habermas’s democratic theory will prove its strength as a normative basis for critique. Let us consider the following snippet from the Crowds on Demand website:

If you need to hire protesters, we can get a crowd on the street, sometimes within 24 hours time. If you need speakers to present at a council meeting,

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> *Ibidem*.

<sup>130</sup> Ivi, p. 48.

<sup>131</sup> Pearson 1998, p. 84.

we can provide talented and well-spoken individuals to advocate for the cause. We also have a dedicated team of phone-banking staff who can call Congressional Offices and convince government officials to support your cause and help you overcome opposition. If you need lots of letters and emails written from constituents, we have a network of tens of thousands of individuals across the country who can send well-written constituent letters to their representatives<sup>132</sup>.

It is clear that these practices are a form of strategic action. The PR firm works on behalf of paying clients that seek to obtain a specific objective which is predetermined by the clients and presented as a “cause” for which “well-spoken individuals” and “protestors” can advocate for in exchange for money. The individuals involved are objectified in the service of “the cause”: their capacity of engaging in discourse is an asset for whoever hires them through Crowds on Demand, who stresses their competence as “*well-spoken* individuals” or people who “can send *well-written* letters to their representatives”. From the very outset, the engagement in discourse of these individuals is instrumentally oriented towards achieving a goal that is assigned to them in advance, thus undermining first and foremost the sincerity of their validity claims. The success of the strategic action deployed through the services of CoD depends on the capacity of these individuals to simulate sincerity through their capacity of generating meaningful validity claims, hence the insistence on them being “well-spoken”. But there is a certain subtlety in the activities of the “grassroots” consulting industry that is very relevant to our discussion. As Walker argues:

The subsidized public may be one in which elites have become more dominant players, but this need not entail the assumption that incentivized activists are disingenuous. Even if the outcome of their activism is to support the preferences of consultants’ elite clients, this does not necessarily mean that activists are dishonest about their own preferences. Consultants’ goals, instead, are often (although not always) to identify and make alliance with those who have an authentic interest in the cause<sup>133</sup>.

<sup>132</sup> <<https://crowdsondemand.com/protests-rallies-and-advocacy>>.

<sup>133</sup> Walker 2014, p. 36.

Firms that hire protesters and advocates seek to provide their clients with preferably ideologically aligned advocates so that the sincerity of their validity claims is harder to put into question. In this manner, on the individual level, the normative rightness of validity claims can better align with the requirement for sincerity. The validity claim of truth, that what is being said corresponds to a true state of affairs, also is heavily distorted through the monetary medium, as it is from the very outset directly informed by “the cause”. The clients of CoD are interested in mouthpieces for vehiculating certain bits of information to the public and not others. Let us take into consideration the following “case study” drawn from the Crowds on Demand website:

Crowds on Demand was hired by multiple large non-union firms to push back against new regulations in a deeply labor-friendly state. We successfully lobbied the legislature and the Labor Commission to push back proposed labor regulations.

We created two organizations with associated websites: one conservative site focused on the impact unions have on drastically increasing government spending and one liberal one focused on the racially discriminatory and sexist policies of many unions. We provided phone-bankers and constituent lobby visits associated with the two organizations to lobby conservative and liberal lawmakers and policymakers respectively. Within two months, the proposed regulations were off the table<sup>134</sup>.

What CoD wants to communicate to its prospective clientele is that ideological commitments are not part of the business. They will strategically make use of both sides of the ideological spectrum to create the impression of cross-cutting support or broad opposition to policies in the desired direction. Information is vehiculated selectively on the basis of whichever social actor, thus aligning the content of validity claims in a strategic manner. In this way, CoD aims to demonstrate its capacities to create the impression of public support or opposition to policies along with the effectiveness of such practices. As we can attest from the ways in which CoD’s activities distort the purposes of communicative action in service of predetermined objectives, the framework for ethical communication advocated

<sup>134</sup> <<https://crowdsondemand.com/protests-rallies-and-advocacy>>.

by Meinsbach and Pearson is manifestly disregarded. There is no dialogical dimension to the way claims are articulated except for the artificially orchestrated interplay between ideological positions. While CoD might identify the stakeholders involved, they seek to ensure that the predetermined objective is reached regardless of the opinions of the stakeholders involved. Given that their aim is to give the impression of public involvement, the rules of participation in the communication environment are deliberately obfuscated, to the point that the broader public is considered insofar as the firm can garner their sympathy through the illusion of grassroots advocacy. Crucially, the activities of CoD directly target the democratic process:

We provide a cost-effective way to lobby government to pass or defeat legislation [sic], push for approval of projects, and influence government in a grassroots manner. We are the ultimate guerilla lobbying and government relations firm<sup>135</sup>.

These practices are diametrically opposed to the normative foundations of democracy in the way Habermas grounds them in discourse ethics, corresponding to “a society in which the political public sphere has been differentiated as an arena for the perception, identification, and treatment of problems affecting the whole of society”<sup>136</sup>. Positioning it as a halfway point between the liberal and the republican conceptions of democracy, Habermas’s model seeks to place discourse as the nexus through which political decisions ought to be achieved, aiming at the “rationalization” of democratic procedures so that “[t]he public opinion that is worked up via democratic procedures into communicative power cannot ‘rule’ of itself but can only point the use of administrative power in specific directions”<sup>137</sup>. But, crucially, this depends on the degree to which the political public sphere remains “unsubverted”, characterized by “*unrestricted communication*”<sup>138</sup>.

<sup>135</sup> *Ibidem*.

<sup>136</sup> Habermas 1996, p. 301.

<sup>137</sup> Ivi, p. 300.

<sup>138</sup> Ivi, p. 308.

The practices of CoD go beyond what Habermas identifies as “*unavoidable* asymmetries in the availability of information” that characterize the public sphere in terms of “unequal chances to the generation, validation, shaping and presentation of messages”<sup>139</sup>. These practices appear to be strategically oriented to capitalize on these asymmetries precisely what Habermas calls the “*unavoidable* moments of inertia – specifically, the scarcity of those functionally necessary resources on which processes of deliberative opinion- and will-formation significantly depend”<sup>140</sup>, in order to directly affect the outcomes of deliberation. These resources Habermas is referring to are the resources of the lifeworld: “a liberal political culture and an enlightened political socialization, above all on the initiatives of opinion-building associations”<sup>141</sup>. In short, Crowds on Demand is an organization whose business model is based on the ad-hoc creation of “opinion-building associations” with the declared objective of offering to their clients a “cost-effective way to lobby government to pass or defeat legislation”<sup>142</sup>. As such it undermines the normative foundations of democratic government, and its activities should be, to put it in the terms of Edward Bernays himself, subjected to Government sanction<sup>143</sup>.

### *Conclusion*

The paper has shown how Habermas’s philosophical project seeks to recover reason’s emancipatory potential by moving away from the framework of the philosophy of consciousness to the paradigm of intersubjective communication, thereby escaping the aporia of instrumental rationality that informed the pessimism of Horkheimer and Adorno. Through universal

<sup>139</sup> Ivi, p. 325.

<sup>140</sup> Ivi, p. 326.

<sup>141</sup> Ivi, p. 302.

<sup>142</sup> <<https://crowdsondemand.com/protests-rallies-and-advocacy>>.

<sup>143</sup> Bernays 1952, p. 6. Bernays’s recommendation reads: “Government should now step in and apply sanctions that will help this new profession in its high duty and function of integrating society and thus attempting to make a better world for all of us”.

pragmatics and discourse ethics, Habermas establishes that communicative action oriented toward mutual understanding is the primary mode of language use, with validity claims of meaning, truth, sincerity, and rightness forming the necessary presuppositions for reaching democratic consensus. The lifeworld provides the cultural, social, personal and normative resources that enable communicative action, while social crises emerge when system imperatives colonize the lifeworld, subordinating communicative rationality to instrumental purposes mediated by money and power.

Habermas's claim that "public opinion can be manipulated but neither publicly bought nor publicly blackmailed"<sup>144</sup> was written before the emergence of firms like CoD that have systematized the purchasing of apparent public opinion through practices that fundamentally subvert communicative actions toward the achievement of predetermined objectives in such a way as to directly impact legislative procedures and outcomes. Given the pernicious nature of the activities of Crowds on Demand, which are not uncommon in the "grassroots" consulting industry, Habermas's optimism appears to be unwarranted. In our opinion, what appears to be even less warranted is the optimism that the author of *Grassroots for Hire* himself, Edward T. Walker, shares with Habermas. Citing Habermas's aforementioned claim, he affirms that:

The hope for a revitalization of the modern public sphere, expressed by Jürgen Habermas and deliberative democratic theorists today, imagines potential futures in which the interests of capitalist markets and state administrative practices are not so powerful as to close off the independent space of a democratic public sphere rooted in civil society. Theorists expect that these powerful interests will make efforts to "colonize" those spaces for their own purposes through advertising, public relations, and other interventions in public life. However, despite these influences, there are reasons to remain optimistic that the force of organized civil society is likely to limit these colonization efforts, mainly in that the public is attentive to these strategies and often effective at discrediting them<sup>145</sup>.

<sup>144</sup> Habermas 1996, p. 364.

<sup>145</sup> Walker 2014, pp. 205-206.

Walker's book, published in 2014, does not directly discuss the practices of Crowds on Demand, founded in 2012, but does recognize that paying protesters is a strategy that PR firms make use of "with some regularity", observing that these paid activists are not necessarily "dishonest about their own preferences" when engaging in paid activism<sup>146</sup>. This paper has focused on the activities of CoD in order to show that, even if dishonesty were not present in the activities of protesters *per se*, the fundamental requirements for communicative actions are nonetheless directly countermanded by the way in which paid activism distorts the raising of validity claims and the principles of discourse ethics. With the activity of firms such as Crowds on Demand we are faced with a form of colonization of the lifeworld that directly affects the very foundations of discourse ethics:

Discourse ethics, then, stands or falls with two assumptions: (a) that normative claims to validity have cognitive meaning and can be treated like claims to truth and (b) that the justification of norms and commands requires that a real discourse be carried out and thus cannot occur in a strictly monological form, i.e., in the form of a hypothetical process of argumentation occurring in the individual mind<sup>147</sup>.

The claims raised by paid activists cannot be reasonably treated as claims to truth and the communicative practices in which they are involved are not dialogical. As an advertisement for paid activism drawn from Walker's own book recites: "All you really have to do is show up and support our rally. We ask that you DO NOT under any circumstances talk to the press or media on our behalf or discuss anything about your attendance or compensation with them"<sup>148</sup>. As this snippet suggests, firms that hire activists seek to hide their involvement in the activities of the paid activists, suggesting that Habermas is right in arguing that "[p]ublic opinions that can acquire visibility only because of an undeclared infusion of money or organizational power lose their credibility as soon as these sources of social power are

<sup>146</sup> Walker 2014, p. 36.

<sup>147</sup> Habermas 1990, p. 68.

<sup>148</sup> Walker 2014, p. 35.

made public”<sup>149</sup>. But this statement, immediately followed by the claim that “[p]ublic opinion can be manipulated but neither publicly bought nor publicly blackmailed”<sup>150</sup> is overly optimistic in so far as it fails to account for the sheer prevalence of paid activism in the public sphere. If companies such as Crowds on Demand are given free rein to act as they please, democracy risks being destined to a phantasmagoric fate, where the public is uncertain of what is and what is not real, precisely because occasionally the “sources of social power” behind successful lobbying efforts will be uncovered. Unless the basic conditions for the fostering of discourse are secured, the crisis of democracy, in the “form of a disintegration of social institutions”<sup>151</sup> will deepen, as the very possibility of distinguishing authentic public deliberation from purchased performance collapses.

### References

- Austin, J. L. (1975 [1960]), *How to do things with words*, a cura di J. O. Urmson, M. Sbisà, Oxford: Clarendon Press.
- Bobbio, N. (1990), *L'età dei diritti*, Torino: Einaudi.
- Daly, T. G. (2019), Democratic decay: Conceptualising an emerging research field, *Hague Journal on the Rule of Law*, 11(1), pp. 9-36.
- Edgar, A. (2006), *Habermas: The key concepts*, London: Routledge.
- Finlayson, J. G. (2005), *Habermas: A very short introduction*, Oxford: Oxford University Press.
- Fleisher, C. S. (2002), Analysis and analytical tools for managing corporate public affairs, *Journal of Public Affairs*, 2, pp. 167-172.
- Getz, K. (2002), Public affairs and political strategy: Theoretical foundations, *Journal of Public Affairs*, 1, pp. 305-329.
- Goode, L. (2005), *Jurgen Habermas: Democracy and the public sphere*, Ann Arbor: Pluto Books.
- Grunig, J. E., Grunig, L. A. (1992), *Models of public relations and communication*, in *Excellence in public relations and communication management*, a cura di J. E. Grunig, Hillsdale: Lawrence Erlbaum, pp. 285-325.

<sup>149</sup> Habermas 1996, p. 364.

<sup>150</sup> *Ibidem*.

<sup>151</sup> Habermas, 1975, p. 3.

- Grunig, J. E., Hunt, T. (1984), *Managing public relations*, New York: Holt, Rinehart and Winston.
- Grunig, J. E., White, J. (1992), *The effect of worldviews on public relations theory and practice*, in *Excellence in public relations and communication management*, a cura di J. E. Grunig, Hillsdale: Lawrence Erlbaum, pp. 31-64.
- Habermas, J. (1976), Some distinctions in universal pragmatics, *Theory and Society*, 3(2), pp. 155-167.
- Habermas, J. (1979), *Communication and the evolution of society*, Boston: Beacon Press.
- Habermas, J. (1982), *A reply to my critics*, in *Habermas: Critical debates*, a cura di J. B. Thompson, D. Held, London: Macmillan Press, pp. 57-78.
- Habermas, J. (1984), *The theory of communicative action. Vol. 1: Reason and the rationalization of society*, Boston: Beacon Press.
- Habermas, J. (1987), *Toward a rational society: Student protest, science and politics*, Boston: Beacon Press.
- Habermas, J. (1989), *The structural transformation of the public sphere*, Cambridge (MA): MIT Press.
- Habermas, J. (1990), *Moral consciousness and communicative action*, Cambridge: Polity Press.
- Habermas, J. (1996), *Between facts and norms: Contributions to a discourse theory of law and democracy*, Cambridge (MA): MIT Press.
- Holtzhausen, D. R. (2012), *Public relations as activism: Postmodern approaches to theory and practice*, New York: Routledge.
- Horkheimer, M. (1974), *Eclipse of reason*, New York: Seabury Press.
- Horkheimer, M., Adorno, T. W. (2002), *Dialectic of enlightenment*, trad. di E. Jephcott, Stanford: Stanford University Press.
- Huntington, S. P. (1991), *The third wave*, Norman: University of Oklahoma Press.
- Laebens, M. G., Lührmann, A. (2023), *What halts democratic erosion? The changing role of accountability*, in *Resilience of democracy*, London: Routledge, pp. 40-60.
- Lord, M. D. (2000a), Constituency-based lobbying as corporate political strategy: Testing an agency theory perspective, *Business and Politics*, 2, pp. 289-308.
- Lord, M. D. (2000b), Corporate political strategy and legislative decision making, *Business and Society*, 39, pp. 76-93.
- Lord, M. D. (2001), *Growing broad and deep grassroots*, Washington: Public Affairs Council.

- Lord, M. D. (2003), Constituency building as the foundation for corporate political strategy, *Academy of Management Executive*, 17, pp. 112-124.
- Lukács, G. (1971 [1923]), *Reification and the consciousness of the proletariat*, in *History and class consciousness*, trad. di R. Livingstone, Cambridge (MA): MIT Press, pp. 83-222.
- Lyon, T. P., Maxwell, J. W. (2004), Astroturf: Interest group lobbying and corporate strategy, *Journal of Economics and Management Strategy*, 13, pp. 561-597.
- Marcus, A. A., Irion, M. S. (1987), The continued growth of the corporate public affairs function, *Academy of Management Executive*, 1, pp. 247-250.
- McCarthy, T. (1979), *Translator's introduction*, in J. Habermas, *Communication and the evolution of society*, Boston: Beacon Press.
- McCarthy, T. (1982), *Rationality and relativism: Habermas's "overcoming" of hermeneutics*, in *Habermas: Critical debates*, London: Macmillan, pp. 57-78.
- Meisenbach, R. J. (2006), Habermas' discourse ethics and principle of universalization as a moral framework for organizational communication, *Management Communication Quarterly*, 20(1), pp. 39-62.
- Meznar, M. B., Nigh, D. (1995), Buffer or bridge? Environmental and organizational determinants of public affairs activities, in *American firms*, *Academy of Management Journal*, 38, pp. 975-996.
- Moisés, J. Á. (2019), On the crisis of democracy, *Journalism*, 9(1), pp. 33-52.
- Neves, M. (2017), *System and lifeworld*, in *The Habermas handbook*, a cura di H. Brunkhorst, R. Kreide, C. Lafont, New York: Columbia University Press, pp. 632-636.
- Salih, M. M. (2023), Discrepancy between theory and practice: Democratic recession or a crisis of state legitimacy?, *South African Journal of International Affairs*, 30(3), pp. 357-373.
- Searle, J. (1977), Reiterating the differences: A reply to Derrida, *Glyph*, 1, pp. 198-208.
- Seran, A. (2011), Post-metaphysical thinking: A Habermasian perspective on the critique of traditional metaphysics, *MELINTAS*, 27(1), pp. 31-46.
- Schuler, D. A. (2002), Public affairs, issues management and political strategy: Methodological approaches that count, *Journal of Public Affairs*, 1, pp. 336-355.

- Waldner, D., Lust, E. (2018), Unwelcome change: Coming to terms with democratic backsliding, *Annual Review of Political Science*, 21(1), pp. 93-113.
- Whitebook, J. (1979), The problem of nature in Habermas, *Telos*, 40, pp. 4169.
- Habermas, J. (1987), *The theory of communicative action: Reason and the rationalization of society* (Vol. 2). Boston: Beacon Press.

### *Sitography*

<<https://crowdsondemand.com/protests-rallies-and-advocacy>>

<<https://crowdsondemand.com/who-we-are>>

Miriam Bartolozzi

## Grief and Democracy: Mourning, Mobilisation, and Public Distrust after Recent Tragedies in South Korea

### *Riassunto*

Negli ultimi dodici anni, la Corea del Sud ha vissuto due tragedie di grande impatto: il naufragio del Sewol (2014) e la calca di Itaewon (2022). Entrambi gli eventi hanno provocato perdite di vite umane e hanno messo in luce carenze nella gestione delle emergenze e un tentativo di deresponsabilizzazione da parte del governo. In entrambi i casi, il dolore privato si è trasformato in rivendicazioni politiche collettive, generando indignazione civica, attivismo digitale e una prima significativa frattura tra governanti e cittadini. I social media hanno documentato gli eventi, facilitato il lutto collettivo e promosso la memoria tramite hashtag e iniziative online, mentre le pratiche commemorative, dai nastri gialli alle veglie, hanno reso visibile il lutto privato, trasformandolo in un impegno pubblico e dando voce al dolore collettivo. In questo contesto, il modo in cui la società ricorda le vittime non dipende solo dalla gravità del disastro, ma anche dalle gerarchie sociali e dalle narrative pubbliche che determinano quali eventi restano vivi nella memoria collettiva. Così, queste tragedie mostrano come emozione, attivismo civico e responsabilità si intrecciano con la democrazia nella Corea del Sud contemporanea.

### *Abstract*

Over the past twelve years, South Korea has faced two profound tragedies, the Sewol ferry disaster (2014) and the Itaewon crowd crush (2022). Both claimed many lives and exposed weaknesses in emergency management, alongside attempts to evade responsibility by the government. In each case, private grief became a collective political demand, fuelling

civic outrage, digital activism, and a growing divide between citizens and those in power. Social media documented the events, supported collective mourning, and preserved memory through hashtags and online initiatives, while commemorative practices such as yellow ribbons and vigils made private sorrow visible and transformed it into public engagement. How society remembers these victims depends not only on the scale of the disaster but also on social hierarchies and public narratives that shape which events endure in collective memory. These tragedies reveal how emotion, civic activism, and responsibility are woven into the fabric of contemporary South Korean democracy.

*Parole chiave:* Partecipazione Civica, Democrazia, Tragedia del Sewol, Itaewon, Responsabilità

*Keywords:* Civic Engagement, Democracy, Sewol Tragedy, Itaewon, Accountability

### *Introduction*

As the Republic of Korea (hereinafter South Korea or Korea) approaches four decades of democratic governance, it stands as one of the most remarkable success stories of the third wave of democratisation. Transitioning from authoritarian rule to a vibrant democracy, the country has achieved political stability, economic growth, and global cultural influence in a surprisingly short period of time. Nevertheless, even consolidated and resilient democracies remain vulnerable to tragedy and disaster, moments that test not only institutional capacity but also the depth of democratic accountability and long-term trust in the government.

Two such moments in contemporary South Korea were the 2014 Sewol ferry disaster and the 2022 Itaewon crowd crush. Although separated by eight years and differing in context, the two events revealed strikingly similar patterns in the South Korean state's management of mass-casualty events. In fact, the 2014 MV Sewol disaster, the sinking of a ferry that was en route from Incheon to Jeju Island with many young students onboard, and the Itaewon crowd crush of 2022, a stampede that occurred during Halloween festivities in a popular neighbourhood of Seoul, were not only moments of profound human loss. They became national traumas that revealed structural failures,

challenging assumptions about state capacity, accountability, and public safety in a consolidated democracy. They exposed institutional weaknesses and foreshadowed a decline in public approval that, years later, culminated in impeachment proceedings against the presidents then in office (Park Geun-hye and Yoon Suk Yeol). In both cases, which could have been opportunities for institutional self-correction, official narratives emphasised unforeseeability and individual error, while structural failures in regulation, emergency preparedness, and institutional responsibility remained largely unaddressed. In both disasters, public grief transformed into civic indignation, exposing the human cost of institutional failure and the so-called «blame avoidance»<sup>1</sup> strategies within a democratic framework.

The concept of disaster has been defined in various ways within the literature, and it extends beyond natural hazards. As McFarlane and Norris (2006) observe, the term derives etymologically from the Latin *dis astro* (bad star, ill-starred event), reflecting the historical belief that calamities resulted from unfavourable celestial alignments. The *Cambridge Dictionary* reports that a disaster is «(an event that results in) great harm, damage, or death, or serious difficulty»<sup>2</sup>. Contemporary scholarship ultimately adopts a broader understanding of unfavourable situations, including technological failures, human actions<sup>3</sup>, and crucially, human inaction. The concept can be further expanded to encompass events arising not only from deliberate misconduct or technological failure, but also from omissions, regulatory negligence, or public authorities' failure to anticipate, mitigate, or manage risk effectively. From

<sup>1</sup> Weaver 1986, p. 390: In his work *The Politics of Blame Avoidance*, the author argues that politicians often focus more on avoiding blame for unpopular actions than on claiming credit for successful ones. They employ various strategies to deflect responsibility, including the use of scapegoats. Moreover, the author emphasises that government officials have a strong incentive to avoid blame because citizens can hold them accountable through mechanisms such as elections, protests or demonstrations. In other words, failing to act responsibly, or being perceived as irresponsible, can threaten politicians' power and position.

<sup>2</sup> See definition on Cambridge Dictionary: <<https://dictionary.cambridge.org/it/dizionario/inglese/disaster>>.

<sup>3</sup> McFarlane, Norris 2006, p. 3.

this perspective, as Chung *et al.* note, all disasters are, to varying degrees, inherently political<sup>4</sup>. This is especially evident when institutional shortcomings become visible and contested in the public sphere. These implications intensify under democratic governance. In democratic systems, governance depends not only on electoral legitimacy but also on the state's capacity to assume responsibility when public failures result in civilian harm, a principle closely linked to the phenomenon scholars call «politicisation of disasters»<sup>5</sup>.

In South Korea, the state's responses to the Sewol Ferry disaster and the Itaewon crowd crush reveal a persistent tension between democratic norms and administrative practice, particularly regarding accountability, transparency, and anti-corruption measures. Central to this politicisation process is the concept of emotion. The circulation of information and emotions on social media during times of tragedy has been widely recognised as a social phenomenon, with people turning to platforms to seek information, express affective responses, and coordinate<sup>6</sup>. Unlike television's one-way and passive information flow, social media shapes the social meaning of events by enabling users to network, mediate, and share information actively<sup>7</sup>. In this context, grief and mourning do not remain private emotions but become publicly articulated and collectively mediated. Drawing on Quarantelli's foundational work on the sociology of disasters, scholars such as Hong *et al.* note that disasters are not only defined by their physical damage but also by the social implications that unfold in response to them<sup>8</sup>. «Disaster resilience» functions at individual, community, and institutional levels, supported by a sense of shared responsibility and social solidarity, which enables members of a community to come together and facilitates endurance and recovery from traumatic events through actions such as memorial rituals

<sup>4</sup> Chung *et al.* 2022, p. 1.

<sup>5</sup> Ivi, p. 2.

<sup>6</sup> Velasco Lim, Park 2025, p. 2.

<sup>7</sup> Kim *et al.* 2022, p. 471.

<sup>8</sup> Hong *et al.* 2018, p. 2.

and online engagement<sup>9</sup>. In this context, affect refers to the emotional dynamics that drive public discourse and shape political perception. Affective solidarity, a sense of togetherness and compassion among individuals who feel powerless yet are linked by shared emotion, can transform personal loss into collective mobilisation. In times of crisis or profound tragedy, these common feelings help to explain collective action and can powerfully drive demands for social justice and accountability<sup>10</sup>. In the Sewol and Itaewon tragedies, the circulation of shared mourning contributed to the formation of affective publics, through which emotional expressions became intertwined with collective demands for governmental accountability and the subsequent joint action and political mobilisation. Grief did not remain a private experience but became publicly articulated and mediated, enabling individuals to recognise their loss as part of a broader social and political failure. Through this process, affective expression structured public engagement, extended collective scrutiny, and legitimised calls for responsibility and justice. In this context, social media use fostered a sense of engagement, connecting people and encouraging closeness in some relationships (among citizens), while simultaneously slowly creating distance in others (between society and government)<sup>11</sup>.

Despite extensive research on the psychological and health-related consequences of these traumatic events in Korea, comparatively little attention has been paid to how such tragedies reshape civil society's perception of political institutions and democratic governance from a comparative perspective. Examining these two cases together allows for the identification of recurring patterns in institutional responses while also highlighting differences, including governmental involvement in memorial practices and information sharing through traditional and non-traditional media. This study employs a qualitative, comparative case study approach to analyse the Sewol ferry disaster and the Itaewon crowd crush.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Lünenborg 2019, p. 320.

<sup>11</sup> Papacharissi 2014.

By examining two distinct disasters occurring under different administrations (both conservative), this study explores how the active participation of victims' families and other citizens, both in physical public spaces and on globally accessible online platforms, shaped criticism of institutional responses and contributed to a decline in trust in the administration. Drawing on existing scholarship, newspaper reports, and digitally shared posts and initiatives, the analysis incorporates an interpretative examination of online discourse and commemorative practices, with particular attention to textual content and hashtag usage. Through this comparison, the study demonstrates how affective publics transform mourning into claims for political accountability directed at the state, exposing the structural limits of governmental responsibility in contemporary South Korea while underscoring the remarkable resilience of Korean citizens, who were recently recommended for the Nobel Peace Prize for their defence of democracy against martial law<sup>12</sup>, and who persistently convert injustice into organised democratic action.

*1. Reconfiguring Democratic Accountability and the Meaning of Yellow Ribbons: Civic Responses to the Sewol Ferry Disaster*

The sinking of the Sewol ferry on April 16, 2014, remains one of the most devastating tragedies in South Korea's contemporary history. The ferry, carrying 476 passengers en route to Jeju Island, capsized and sank, resulting in 304 deaths. Among the victims were 250 high school students from Ansan on a school trip<sup>13</sup>. The incident rapidly escalated into a national disaster, leaving South Korean society in deep collective mourning and lingering sorrow. Beyond the scale of human loss, the disaster exposed profound structural failures, sparking massive public outrage and becoming a politicised matter beyond the tragedy. The incident drew broader attention to the structural negligence

<sup>12</sup> Yoon 2026.

<sup>13</sup> Hayden 2025.

and regulatory shortcomings that contributed to the substantial loss of life, underscoring the necessity of systemic change<sup>14</sup>. Corruption and regulatory oversight failure contributed directly to the severity of the disaster. In fact, investigations revealed safety shortcomings, including the illegal modification of the vessel to carry additional cargo and inadequate safety inspections conducted by the responsible government-appointed body<sup>15</sup>. Moreover, the captain and crew abandoned the passengers and, although there was a critical window of approximately one hour between the first call and the submersion of the last exit, rescue operations proved fatally ineffective<sup>16</sup>. What emerged was not merely a maritime accident, but a systemic failure of governance on multiple levels.

The Sewol ferry disaster, broadcast live, transformed citizens into direct witnesses of the tragedy, making them immediately aware of the scale of the unfolding catastrophe and of the authorities' inadequate response. From the immediate aftermath of the disaster, social media rapidly emerged as a pivotal arena for information circulation, affective expression, and collective mobilisation<sup>17</sup>. At times, these platforms operated in direct tension with a largely pro-government traditional press, enabling citizens to contest official narratives and articulate alternative interpretations of responsibility. As people took the streets to express dissent, conservative outlets, instead of acting as independent truth-seekers, often disseminated disinformation and misleading information, framing bereaved families as greedy and politically motivated, and portraying supporters of the victims and opposition as anti-government groups<sup>18</sup>. In contrast, social media allowed citizens to voice anger that the government tried to silence, share grief, and demand accountability, creating a counter-politicisation from below. This dual dynamic

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> BBC News 2014.

<sup>16</sup> Lee 2025, p. 91.

<sup>17</sup> Kim *et al.* 2020: The authors show that, in the context of the Sewol ferry disaster, social media was a crucial driver of civic engagement, with users far more likely to take disaster-related civic action than those relying on traditional media.

<sup>18</sup> Lee 2025, p. 101.

highlights how collective sentiment during the Sewol disaster was shaped by both citizen-driven discourse and by authorities' attempts to manipulate the narrative for damage control. Digital platforms amplified grief and facilitated public scrutiny of institutional responses. Online, grief, accountability claims, and commemorative practices could be articulated beyond the constraints of traditional media.

As Woo *et al.* note, online discourse can be used to assess and trace shifts in public sentiment during and after a disaster<sup>19</sup>. As evidenced by Hong *et al.*, initially, posts reflected emotional hope and solidarity, with keywords such as «hope» and «miracle» present in discussions<sup>20</sup>. However, as expectations of survival and rescue began to fade and public awareness of governmental negligence intensified, anger increasingly replaced sorrow. Online expressions began to focus more on political responsibility, truth-seeking, and legal reform<sup>21</sup>, signalling a strong shift from pure mourning to accountability claims and revealing the raw intensity of collective emotion<sup>22</sup>. This shift strongly illustrates the emergence of affective publics. In this context, emotional responses were not confined to private grief; rather, alongside broad-based offline political rallies, they were collectively articulated through hashtags, images, and shared narratives. Hashtags and keywords such as #Remember0416 and 세월호 *Sewolho* (Sewol Ferry) trended globally, reflecting the remembrance and commemoration of the tragedy. In particular, #Remember0416, which directly references the tragedy's date, has been consistently used on Twitter (now X) over the years to honour the memory of those who lost their lives, share stories, and raise awareness of calls for accountability and the need for safety reforms. Anniversary-specific hashtags and emotionally resonant phrases reinforced long-term commemorative practices, functioning as architectures of remembrance that enabled personalised participation in collective memory while maintaining networks of engagement over time.

<sup>19</sup> Woo *et al.* 2015.

<sup>20</sup> Hong *et al.* 2018.

<sup>21</sup> *Ibidem.*

<sup>22</sup> Woo *et al.* 2015, p. 10974.

The internet can be considered as a culturally embedded space structured by meaningful human interaction, where hashtag memory activism constitutes a form of digitally mediated connective action grounded in personalised, self-expressive participation<sup>23</sup>. In this framework, digital media technologies reshape the dynamics of remembering and forgetting, with hashtags assuming an increasingly central role in online commemoration<sup>24</sup>. In addition to the globally circulated hashtag #Remember0416, users have consistently engaged with emotionally resonant phrases such as #꽃이\_진다고\_그대를\_잊은\_적\_없다 *kkochi\_jindago\_geudaereul\_ijeun\_jok\_optta* («I have never forgotten you, even as the flowers fall»), transforming poetic expressions into a sustained practice of remembrance. Anniversary-specific hashtags have further reinforced the continuity of collective memory. For instance, #세월호\_11주기 *sewolho\_sibiljugi* («11th anniversary of the Sewol ferry disaster») was widely used in April 2025 to mark eleven years since the tragedy. Together, these digital practices illustrate the long-term power of SNS (Social Networking Services) in sustaining public remembrance and reinforcing the symbolic presence of the disaster in contemporary discourse. Posts containing these hashtags have typically been accompanied by visual and textual elements that enhance their symbolic meaning. Photographs of the victims are framed with yellow ribbons and flowers; poems and handwritten messages, often rendered in yellow, circulate alongside digitally designed memorial images. Symbolic drawings, particularly whales, recur across posts. As Kim Yena explained, whales in such remembrance drawings are used as symbols of miracles, often depicted as guardian figures that the lost students follow on their journey home to their families<sup>25</sup>. Collectively, these aesthetic choices contributed to a recognisable visual repertoire of remembrance that preserves the emotional and symbolic resonance of the disaster in online spaces. Through the repetition of hashtags, imagery, and symbolic motifs, social

<sup>23</sup> Bennett, Segerberg 2012.

<sup>24</sup> Fridman 2023.

<sup>25</sup> Kim Y. 2020.

media platforms function not merely as sites of expression but as enduring infrastructures that sustain the emotional and political echo of the disaster in contemporary public discourse.

The most recognisable commemorative symbol that also reinforced collective claims was the yellow ribbon. Yellow ribbons have been a powerful and enduring symbol in the country. Initially, the small yellow bows symbolised the Korean public's collective prayers for the safe rescue and return of the victims. Over time, the meaning of the yellow ribbons expanded to reflect a broader desire for truth and accountability about the tragedy, as well as an unwavering commitment to remembrance<sup>26</sup>. As noted by Sarfati and Chung, public dissemination of symbolic objects tied to collective memory can function as a powerful mechanism for generating and sustaining political dissent<sup>27</sup>. In this case, it is fundamental to highlight that, when the events unfolded, the yellow ribbon was already an important symbol in South Korea and was intrinsically linked to politicised matters, particularly during pro-democracy activism in the 1980s. Drawing inspiration from the way yellow ribbons represented civilian activists for democratisation and opposition to the dictatorship in the Philippines, South Korea adopted the symbol and distributed ribbons among those who signed the petition for direct elections, as a sign that visually marked protest spaces and signified individual identity of political resistance and support to the democratisation in the country<sup>28</sup>. More broadly, colour has historically played an important role in South Korean politics (e.g., blue traditionally represents liberals and red represents conservatives), with vibrant yellow strongly associated with progressive and reformist groups. The hue has functioned as a sign of hope and peace, an association that was notably revitalised during Kim Dae-jung's (in office 1998-2003) campaigns and later Roh Moo-hyun's (2003-2008) as a colour symbolising reforms and grassroots movements, and which, following Roh's passing, became linked to mourning

<sup>26</sup> Lee J. 2024.

<sup>27</sup> Sarfati, Chung 2018, p. 582.

<sup>28</sup> Kim 2017.

and solidarity<sup>29</sup>. Following the April 2014 events, the yellow ribbon, together with the slogan «May one small movement bring a great miracle», became a fundamental, accessible, and powerful symbol amid sadness and gave rise to the social media movement often referred to as the «Yellow Ribbon Campaign»<sup>30</sup>. A few days after the tragedy, a coalition of university clubs proposed using yellow ribbons to symbolise hope for a safe return. The yellow ribbon movement circulated widely across South Korea and internationally on platforms like Facebook, enabling individuals to express their sadness and remembrance and to develop a sense of community<sup>31</sup>. According to reports, the first ribbons were handmade with cloth bought at Dongdaemun Market and distributed to people in the streets. With the passage of time, the emblem became associated with the idea of state failure and was readily seen by institutions as an anti-government, anti-authority symbol. Social media platforms, particularly Facebook and Twitter, played a key role in this symbolic transformation. While they provided a forum for collective mourning, they also became channels for public criticism of governmental shortcomings, thereby linking the yellow ribbon to broader civic activism challenging state authority. Gradually, public displays of the ribbon came to be interpreted by some as implicit political protests, rather than solely as expressions of grief. According to *The Hankyoreh*, the meanings and motivations for wearing yellow ribbons have diversified over time, reflecting a range of sensitivities and personal interpretations. Even younger kids with no first-hand memory of the tragedy express a sense of responsibility to remember it to prevent similar events in the future<sup>32</sup>. They visit memorial sites and write letters of remembrance. For others, continuing to wear yellow ribbons is a form of healing, helping them overcome the fear created by the tragedy, even if they have not experienced it directly, or as a moral commitment reflecting the kind of person

<sup>29</sup> Moon 2025.

<sup>30</sup> Kim S. 2014.

<sup>31</sup> Heo 2015.

<sup>32</sup> Lee J. 2024.

they aspire to become<sup>33</sup>. The symbolic practices contributed to a broader social movement characterised by sustained civic engagement. Candlelight rallies and nationwide demonstrations reflected collective grief transformed into political mobilisation. Citizens, many of whom had watched the tragedy unfold live on television, experienced a sense of shared witnessing that intensified demands for accountability.

To assess how far criticism translates into public distrust, it is essential to examine government actions and their effects. The level of civic engagement and symbolic mobilisation shapes how the public scrutinises presidential decisions. In particular, analysing the actions of President Park Geun-hye is key to understanding the political and social impact of the Sewol Ferry disaster. Notably, the first official presidential apology came more than a month after the sinking. Thirty-four days after the tragedy, Park issued a nationally broadcast statement, acknowledging that the government had failed both to prevent the disaster and to manage its emergency response effectively. However, public distrust began to take hold while the tragedy was still unfolding. Her absence during the vital first seven hours, known as 세월호 7시간, the Sewol ferry seven hours, often branded as the «seven-hour mystery»<sup>34</sup>, had already escalated popular anger. This unexplained absence sparked widespread speculation about her activities, including suspicions of shamanic consultations and reports that hairdressers visited the presidential residence during the crisis. Park's conduct during these hours was later cited in the motion for her impeachment. The episode exemplifies a profound rupture in public trust, and it is difficult to overstate the lasting trauma that the Sewol disaster has inflicted upon South Korean society<sup>35</sup>. Besides the missing hours issue, distrust in the President and her administration grew over time. On May 3, 2014, 154 rallies were held across the country. As reported by Lee Hyo-jeong, the claims were

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Ser 2018.

<sup>35</sup> Steger 2022.

threefold: uncovering the truth, punishing those in charge, and establishing a safe society<sup>36</sup>.

Following the disaster, the approval rating of Park's administration fell by 6.8 points, to an average of 57.9%. As reported by Chung, on April 18, 2014, there was a sharp surge in approval, surpassing 70%, but it was driven by public expectations of a swift rescue for the disaster's victims. These expectations, however, were not met, and approval fell to 54% and 56.6% on April 24 and 25, respectively<sup>37</sup>. As time passed, these events and their management cast a long shadow over governmental actions, highlighting the President's perceived disregard for society's interests. As Lee (2019) reports, the Candlelight Rallies (2016-2017) opposing President Park, who was later impeached, were heavily influenced by the collective memory of the ferry disaster, which drove demonstrators to oppose what they perceived as a corrupt and detached administration<sup>38</sup>. The preventable nature of the disaster and the subsequent presidential carelessness fuelled a civic consciousness unwilling to remain silent in the face of wrongdoing. In this context, grassroots initiatives and commemorative activities surrounding the Sewol ferry disaster persisted over the weeks, reflecting ongoing public engagement with the tragic events. As these acts of remembrance continued, public faith in the government steadily weakened, underscoring the need for accountability. The yellow ribbon remained a key symbol of grief but also came to embody broader ideas, including a call for transparency and justice, a critique of corruption, and a shared desire for a better, more responsible future. In this sense, the ribbon functioned simultaneously as a visual expression of mourning and a powerful emblem of civic optimism and moral determination.

Although President Park Geun-hye's eventual impeachment in 2016-2017 was formally triggered by the corruption scandal involving her friend and adviser Choi Soon-sil, many scholars

<sup>36</sup> Lee 2025, p. 93.

<sup>37</sup> Chung 2014.

<sup>38</sup> Lee S. 2019.

regard the Sewol ferry disaster as a critical prelude to the events that unfolded a few years later. While not the direct cause of her removal from office, the tragedy significantly weakened her moral authority and public credibility, creating a political environment more receptive to impeachment<sup>39</sup>. In this sense, the Sewol ferry disaster was not only a national tragedy but also a critical turning point, fundamentally reshaping the relationship between citizens and the state and redefining expectations of democratic accountability in contemporary South Korea.

## *2. Ethical Accountability and Collective Action: Reflections on the Itaewon Crowd Crush*

On the night of October 29, 2022, a disastrous crowd crush happened during Halloween celebrations in Itaewon, one of Seoul's major nightlife areas, popular among Koreans and international visitors. The tragedy resulted in almost 160 deaths and more than 190 injuries. It was the deadliest tragedy in South Korea since the sinking of the MV Sewol, the largest mass casualty event since the 1995 Sampoong Department Store collapse, which killed over 500 people<sup>40</sup>, and the most severe crowd crush in the nation's history. The event occurred in an area known for its exceptionally narrow alleys, which are structurally unsuitable for supporting big crowds. Furthermore, at the time of the event, ongoing unauthorised street construction works further limited available space. In addition, roads in the area are not level, a factor that significantly contributed to the crush's dynamics. As crowd pressure intensified, individuals were pushed downhill, causing many to fall and triggering a domino effect in which people collapsed on one another. In this regard, it is crucial to note that the Halloween celebration was the first major event of its kind after COVID-19 restrictions were lifted, and it attracted a considerable number of young people following the removal of social distancing and mask mandates. Precisely because it was the first occasion to celebrate

<sup>39</sup> Seo 2021.

<sup>40</sup> Jung 2023.

without constraints, the presence of a larger-than-usual crowd was totally foreseeable<sup>41</sup>. The first emergency calls came in around 10:15 p.m., when fire officials were flooded with dozens of reports from residents and other people in the area who were having trouble breathing. The streets were so heavily packed with pedestrians and slow-moving vehicles that emergency personnel and ambulances found it nearly impossible to reach the scene quickly.

Preventive measures were insufficient. Because no single organiser coordinated the Halloween celebrations, the government did not require bars, clubs, and restaurants, many of which are or were located along Itaewon's tiny lanes, to submit safety plans. Although expecting a crowd of 100,000, only 137 police officers were employed, a very small number compared to the considerably higher number dispatched to a much smaller anti-government rally elsewhere in Seoul<sup>42</sup>. This stark disparity underscores the government's failure to protect the public during the celebrations. This situation led people to consider the administration directly responsible for the tragedy, which was deemed an avoidable «manmade disaster»<sup>43</sup> because preventive measures, such as closing the main road to cars or stationing police and government workers at strategic points to monitor potential bottlenecks, could have helped prevent it.

In the aftermath of the disaster, traditional media played a significant role in shaping public understanding. Liberal outlets clearly focused on the government's responsibility and systemic failures, highlighting inadequate crowd management and insufficient preventive measures. Conservative media, by contrast, adopted a politically ambivalent stance, dispersed attribution of responsibility<sup>44</sup>, and widely covered topics related to political parties' responses rather than directly holding the administration accountable<sup>45</sup>. This cautious approach, different from what was seen in the Sewol case, may have been a strategic

<sup>41</sup> Wehde *et al.* 2025.

<sup>42</sup> RaiNews 2022.

<sup>43</sup> Marsh 2023.

<sup>44</sup> Lee, Kim 2023.

<sup>45</sup> Kang 2023, p. 4.

attempt to mitigate the perception that government officials were directly to blame, rather than explicitly standing up for those in power. By often maintaining a balanced tone, such media avoided explicitly defending the administration while simultaneously refraining from direct or sharp criticism.

However, in this case, social media reporting played an even more important role. Social media, in fact, became a central platform for documenting and sharing the disaster, making the Itaewon crush one of the most extensively chronicled tragedies, broadcast online in real time through digital journalism. First-hand accounts shared on platforms such as Twitter (now X), Instagram, and TikTok, alongside live-streamed footage, provided immediate coverage and enabled both news outlets and international audiences to grasp the scale of the disaster in real time. In particular, the hashtag #Itaewon was widely used to share eyewitness testimonies and repost information. This rapid online diffusion of information once again produced a twofold effect. On the one hand, the availability of multiple sources from the scene facilitated the circulation of accurate, verifiable reports, helping counter disinformation and assisting families in reconnecting with missing individuals, marking a significant departure from the early media failures observed during the initial coverage of the Sewol ferry disaster through traditional outlets. On the other hand, this near-unfiltered sharing of videos and images prompted debate and criticism over what defines responsible reporting.

In the Itaewon case, online platforms, while initially serving real-time reporting functions, subsequently facilitated digital commemoration and the preservation of collective memory, albeit with a more limited global reach compared to the Sewol case. Following the tragedy, X (Twitter) hashtags were widely used to express grief and offer condolences, especially around the first anniversary. The hashtag #PrayForItaewon became popular, frequently accompanied by images of white chrysanthemums, a traditional symbol of mourning, and purple ribbons, which were also displayed at memorial rallies<sup>46</sup>. Among other initiatives, a

<sup>46</sup> Ko 2024.

few X users shared links to an online project held on Naver, a widely used national social platform, titled «평안한 안식을 빌며 함께 추모합니다» («We pray for their peaceful rest and remember them together»), where people could virtually place chrysanthemums in memory of the victims of the crowd crush. By sharing these digital spaces for remembrance, users jointly honoured the victims and contributed to the preservation of public memory<sup>47</sup>. On other globally used platforms like Reddit, initiatives such as a tribute wall for the victims of the crowd crush encouraged people to leave kind messages in memory of the victims and their loved ones, as well as the diffusion of recordings of the condolence speech given at the Itaewon Candlelight Vigil on November 5, 2022. Users also opened forums to debate how the accident might have been avoided and to criticise flaws in safety planning and management. These practices illustrate how digital platforms can transform individual gestures into shared rituals and collective debates, therefore keeping the event present in social consciousness over time.

Compared with the Sewol case, institutional and government support for remembrance after the Itaewon tragedy appeared weaker, with no official recurring day of mourning and the first official memorial in Seoul held only three years later<sup>48</sup>. At the same time, a key difference in this context, compared with the Sewol case, lies in how responsibility was rhetorically distributed. In Sewol, families were sometimes framed as greedy, and their supporters as anti-government, yet the victims themselves and their innocence were not questioned. By contrast, in the aftermath of the Itaewon tragedy, efforts to deflect attention from institutional responsibility were accompanied by a tendency among some conservative commentators, politicians, and segments of netizen discourse to emphasise why people had gathered and how they behaved, thereby implicitly attributing at least part of the blame to the crowd. As Yu *et al.* note, those

<sup>47</sup> See the campaign at: <[https://campaign.naver.com/memory\\_1030/?pcode=naver\\_moserp&campaign\\_id=2310-memory-001](https://campaign.naver.com/memory_1030/?pcode=naver_moserp&campaign_id=2310-memory-001)>.

<sup>48</sup> Kim B. K. 2025.

who lost their life, mostly young adults in their twenties and thirties, were often portrayed as having engaged in frivolous or pleasure-seeking behaviour by attending the Halloween gathering<sup>49</sup>. Such versions marginalised the structural and institutional dimensions of the disaster, instead presenting it as the result of irresponsible partying or an unwise adoption of foreign cultural habits<sup>50</sup>.

As mentioned before, public debate following the crowd crush was impacted by digital platforms, which facilitated real-time emotional expression, collective sense-making, calls for accountability, and in-person citizen-led commemorative events<sup>51</sup>. In this sense, offline commemorative practices mirrored the digital efforts, and vice versa. After the events, candlelight vigils and rallies were held in South Korea to remember those who lost their lives in the Halloween crowd crush, as public outrage grew over one of the country's deadliest peacetime disasters<sup>52</sup>. In the days that followed, many events took place to mourn the victims and protest against the government's mismanagement of the situation. The largest vigil, coordinated by Candlelight Action, brought tens of thousands of demonstrators to an area near City Hall, forcing the closure of two lanes of a major road<sup>53</sup>. Many participants held signs distributed at organisers' tents, including white signs stating, «We pay tribute to the victims of the Itaewon disaster» and «Stepping down is an expression of condolence», directed at President Yoon Suk Yeol. A crowd of 200 protesters held a minute of silence and then marched through the streets, holding white chrysanthemums and signs calling for government accountability. Furthermore, at a subway exit near the alley where the Halloween crush happened in Itaewon, a sea of white flowers and tribute notes covered the area. According to reports, mourners also left offerings such as chocolates, beer, soju, and strawberry milk<sup>54</sup>. Additionally,

<sup>49</sup> Yu *et al.* 2025.

<sup>50</sup> *Ibidem.*

<sup>51</sup> Lim, Park 2025.

<sup>52</sup> Jabr 2022.

<sup>53</sup> Wong, Kim 2022.

<sup>54</sup> AFP 2022.

events were held in other areas of the country, for example, on Jeju Island, where around 100 people gathered for a candlelight vigil, laying flowers to honour the victims<sup>55</sup>.

Following the tragedy, thousands of sticky notes were placed near Exit 1 of Itaewon Station as spontaneous memorial messages. As documented by *The Hankyoreh*, an analysis of the notes placed in the area in the first weeks indicated frequent use of terms such as «wrong» and «mistake», not to attribute blame to the young victims, but rather to reject narratives that sought to hold them responsible. References to the «state», «government», and «responsibility» also appeared repeatedly, reflecting broader public criticism and the need for institutional accountability<sup>56</sup>. Many of the handwritten notes were also from the families of the victims, including parents expressing their sorrow. Moreover, volunteers actively protected the notes by covering them with plastic, demonstrating that the preservation of memory depended not on official institutions but on citizen initiative<sup>57</sup>. This highlights that grassroots volunteering initiatives played a fundamental role in preserving memory, demonstrating that in the absence of sufficient institutional support, acts of civic engagement from below were essential for sustaining collective remembrance and commemorative practices. Volunteer activists have also led an online initiative titled *Archiving 10.29 Itaewon's Memory Project* to create a digital archive of messages left at memorial sites. Recognising that handwritten notes are vulnerable to damage and inevitable fading, the project digitises all sticky note messages left for the victims, including those written in Korean and those left by international visitors. The initiative allows users to transcribe the content of the scanned physical notes into digital text. In doing so, it seeks to create an archive of memory and preserve not only the words themselves but also the sentiments they convey. By safeguarding these messages, the initiative honours the memory of those who lost their lives and the expressions of love, grief,

<sup>55</sup> Muir, Rose 2022.

<sup>56</sup> Park J. 2022.

<sup>57</sup> Lee H. 2022.

and solidarity they inspired, ensuring that both remembrance and collective mourning endure beyond the fragility of paper<sup>58</sup>.

The public response to the Itaewon crowd crush demonstrates the profound role of collective mourning and civic engagement in the aftermath of tragedy. Furthermore, as Choi and Shahin note, the affective and discursive unrest circulating within the Korean-language digital sphere after the events constituted not just an expression of collective grief and indignation, but also the beginning of long-term offline political mobilisation<sup>59</sup>. Through vigils, protests, and spontaneous memorials, citizens expressed grief, solidarity, and demands for accountability. In this context, digital platforms and initiatives have helped preserve these expressions for later generations. Together, these acts of remembrance highlight how communities honour those who have died while also acknowledging institutional responsibility, resulting in an enduring record of collective memory and social conscience. Through these intertwined forms of commemoration, the Itaewon tragedy became a site for collective mourning and civic mobilisation. The interplay between social media, traditional reporting, and public memorials illustrates how modern tragedies in South Korea are mediated and remembered, highlighting both the failures of institutional oversight and the capacity of citizens to sustain collective memory, demand accountability, and cultivate civic consciousness.

In this context, while criminal accountability may be difficult to achieve, families argued that there exists a distinct and equally vital form of responsibility: ethical accountability. They emphasised that, even in the absence of legal consequences, the government's response remained indifferent, heartless, and profoundly lacking in moral and ethical obligation<sup>60</sup>. Once again, the public was faced with the perception that the government was seeking to evade accountability. The victims' relatives felt that those in positions of authority were offering

<sup>58</sup> See the English campaign here: <<https://campaigns.do/campaigns/1703>>.

<sup>59</sup> Choi, Shahin 2025, p. 813.

<sup>60</sup> Marsh 2023.

apologies for their loss, for the actions of others, and for the tragedy itself, yet never for their own role, consequently never assuming direct responsibility<sup>61</sup>. In the climate following the events, public anger translated into declining trust in institutions and, as was the case with President Park, President Yoon's approval fell slightly, reflecting growing scepticism regarding the government's preparedness and response. A poll conducted in the week after the incident revealed a 1.5% drop in positive judgements of his performance and a 0.7% rise in disapproval. Although the decrease in approval was less pronounced than that seen after the Sewol tragedy, it was probably mitigated by concurrent events related to the Korean Peninsula, which would normally strengthen support for a conservative party. Nevertheless, the very fact that approval fell immediately after Itaewon indicates a loss of trust in institutions<sup>62</sup>. In a *Gallup Korea* poll, when asked whether the government's response to the tragedy was appropriate, 20% said yes, 70% said no, and 10% either did not know or refused to answer. When questioned about who was most responsible for the catastrophe, 20% pointed to the president and the government, followed by the police and command at 17%, the parties involved at 14%, and the Ministry of the Interior and Safety at 8%<sup>63</sup>. Critics also pointed to the insufficient deployment of police officers and to complications arising from the relocation of the presidential office from the Blue House to the Ministry of National Defense, which complicated security coordination. This move required separate security operations for the presidential office and residence. President Yoon Suk Yeol and his cabinet faced numerous protests calling for his resignation, but he refused to step down<sup>64</sup>.

Calls for accountability continued through formal channels. Later, in February 2023, South Korea's opposition-controlled Parliament voted to impeach Interior and Safety Minister Lee Sang-min, suspending him from his duties immediately. The National

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> Kim N. Y. 2022.

<sup>63</sup> Jo 2022.

<sup>64</sup> Salmon 2022.

Assembly held him accountable for the government's failures in disaster planning and response, which likely contributed to the October 2022 Itaewon tragedy<sup>65</sup>. On July 25, 2023, the Korean Constitutional Court ruled against the impeachment. The court held that Lee had not violated constitutional or statutory duties to a degree warranting removal from office<sup>66</sup>. While the court acknowledged that some of Lee's remarks were inappropriate, it concluded that public trust in disaster and safety management had not been sufficiently undermined, nor had relevant duties been compromised to an extent that would justify removal from office. In their concurring opinion, the judges noted that, while statutory breaches alone did not justify removal from office, some of Lee's statements about the golden time and other remarks constituted a breach of the duty to maintain dignity under the State Public Officials Act. Following the publication of the Constitutional Court's decision, numerous relatives of the victims and their supporters gathered outside the court, condemning the ruling for granting the Minister immunity. The parents of the young victims of the tragedy described the Constitutional Court's ruling as profoundly heartbreaking, emphasising their grief and frustration. They voiced serious concerns about the pervasive risks faced by children and young people in contemporary society, underlining what they perceived as systemic shortcomings in public safety and crisis management that left young lives unnecessarily vulnerable<sup>67</sup>.

While the attempt to impeach Minister Lee highlighted accountability concerns, the actual impeachment of President Yoon was not directly related to the Itaewon tragedy. Nevertheless, the incident contributed to a broader erosion of public trust. President Yoon's eventual impeachment (and later sentence to life imprisonment)<sup>68</sup> was primarily triggered by his brief and controversial declaration of martial law in December 2024, an action widely condemned as unconstitutional and

<sup>65</sup> Kim T. 2023.

<sup>66</sup> Nam 2023.

<sup>67</sup> Park J. M. 2023.

<sup>68</sup> Rashid 2026.

pivotal in prompting nationwide demonstrations<sup>69</sup> to support the country's democracy. Within this broader context, the Itaewon tragedy stands as a key moment in public discourse on governmental accountability, ethical responsibility, and citizen mobilisation, illustrating how civic grief and outrage can persist long after a disaster, influencing political trajectories and public expectations of state duty.

### *3. Tragedy, Responsibility, and Social Hierarchy: Contrasts and Connections in the Sewol and Itaewon Cases*

The Sewol Ferry disaster and the Itaewon crowd crush reveal similar dynamics in the political mediation of public grief and the circulation of information, alongside key differences in the recognition of suffering and in counter-blame framing. In both cases, traditional and social media coexisted as channels for conveying information, expressing emotion, and fostering public scrutiny, but also creating long-lasting trauma. During the Sewol case, initial reporting relied heavily on conventional media outlets, which shaped early narratives and influenced public perceptions of responsibility. Social media, however, allowed citizens to share eyewitness accounts, express grief, and demand accountability, often amplifying perspectives underrepresented in mainstream coverage. In the Itaewon tragedy, the rise of real-time digital journalism enabled social media platforms to document the event, providing widespread access to first-hand accounts and immediate information. These platforms facilitated collective witnessing and calls for accountability, even as the circulation of graphic footage, whether broadcast on television or shared online, posed psychological challenges for the broader public in both cases.

A further similarity between the two cases lies in their political context. Both incidents occurred under conservative governments that displayed comparable patterns in their utilisation of traditional media, particularly during the initial

<sup>69</sup> Kim B. R. 2024.

phases of information dissemination. However, in the Itaewon case, the coverage appeared somewhat less overtly pro-government and carried a more neutral tone.

Nevertheless, unlike the way remembrance has played a pivotal role in keeping the Sewol disaster memory alive, as Yu *et al.* (2025) report, State-sponsored mourning rituals after Itaewon were minimal. Moreover, unlike hashtags related to the Sewol ferry tragedy, hashtags about the Itaewon crowd crush, such as #RememberItaewon, have gained momentum right away but subsequently declined in use<sup>70</sup>. The different ways in which these two cases have unfolded show what the authors define as «selective memorialisation»<sup>71</sup> and can be linked to the concept of «grievability»<sup>72</sup>, referring to which lives are regarded as worthy of mourning and which are not, based on state discourse, media framing, and societal values. As Yu and the other authors point out, from this perspective, the Itaewon tragedy revealed that public grief is unevenly recognised and shaped by prevailing power relations. As they observe, «Mourning is not just an emotional experience. It is political»<sup>73</sup>. The extent to which suffering is acknowledged, validated, or amplified is conditioned by political, social, and generational hierarchies. Grief, therefore, cannot be understood solely as a private emotional response; it is socially mediated, institutionally filtered, and interpreted within broader frameworks of authority. Mourning thus emerges as a political practice, shaped by struggles over visibility, responsibility attribution, and the construction of collective memory. In other words, despite citizens' efforts, not all grief and tragedy are equally recognised by institutions, and not all innocent victims are automatically perceived as such, as public recognition of innocence and blame often depends on their social or cultural background. From this perspective, a key distinction, as seen in the previous section, lies in the moral framing of the victims. In the Sewol case, many of the victims were innocent schoolchildren far from their families, which

<sup>70</sup> Yu *et al.* 2025.

<sup>71</sup> *Ibidem.*

<sup>72</sup> For a more detailed analysis of this concept see Butler 2009; Panaggio 2024.

<sup>73</sup> Yu *et al.* 2025.

naturally evoked widespread empathy and compassion. In the Itaewon incident, many victims were young adults engaged in leisure activities; despite their age or the reasons for being present, they were no less victims, as the tragedies in both cases resulted from external circumstances and the negligence of others. In other words, despite facing the same structural vulnerabilities, they were more exposed to narratives emphasising personal responsibility, enabling a minority of social media users, beyond the broadly sympathetic responses, to scrutinise their choices. Netizens and trolls frequently criticised the victims for partying during a holiday not even traditionally observed in Korea<sup>74</sup>. In the comment sections of some articles covering the events, comments emerged from individuals who opposed the use of public funds for funeral expenses, asserting that victims should only be commemorated by their families and that those families should feel shame for raising their children improperly<sup>75</sup>. These narratives attempted to shift blame onto the victims, seeking to undermine the moral force of collective grief by reframing inherently innocent individuals as partially responsible for their own deaths. In doing so, they transformed the tragedies into a mechanism of moral scapegoating, normalising public scrutiny of the victims' behaviour and diverting attention from the structural failures and negligence that were the real causes of the events.

Despite these differences, in both cases, families and citizens expanded public attention through protests, digital and analogue storytelling (e.g., sticky notes and symbolic flowers), and hashtags. This combination of online and offline actions enabled people to make their voices heard while balancing awareness and information accuracy. While the widespread use of social media helped address the lack of information, the circulation of content often escaped effective oversight, but the dissemination of unverified facts was actively and consistently discouraged. Furthermore, in the Itaewon case, consumption

<sup>74</sup> Kasulis Cho 2022.

<sup>75</sup> This content was collected from comments posted in response to the Itaewon tragedy across a range of social media platforms, including Korean-specific networks.

of graphic material depicting the tragedy produced effects comparable to those observed in the Sewol ferry disaster. In the case of the Itaewon crowd crush, the indiscriminate circulation of photographs and videos showing the scene and on-site rescue efforts had a significant impact on public mental health. The unfiltered dissemination of such graphic content has been identified as a potential source of trauma not only for victims and their families, but also for the wider public. By exposing intimate moments of suffering, this practice violated the privacy of victims and survivors, intensified the distress of those directly affected, and risked triggering secondary psychological trauma among viewers<sup>76</sup>.

### *Conclusions*

The Sewol ferry disaster and the Itaewon crowd crush demonstrate how deeply personal experiences of grief, loss, and trauma can assume a distinctly political significance. The private emotions of victims' families, survivors, and ordinary citizens – fear, anger, guilt, and helplessness – were rapidly transformed into public demands for accountability and justice. Through participation in vigils, the writing of commemorative and heartfelt messages, and symbolic gestures such as attaching a yellow ribbon to a backpack, individual grief became visible and transformed into collective action, challenging state institutions and societal expectations.

Digital platforms amplified this process, enabling private mourning to circulate as shared memory, emotional testimony, and a tool for civic mobilisation. Social media facilitated storytelling, commemoration, and the organisation of collective rituals, translating intimate experiences of loss into communal expressions of solidarity and criticism. Everyday life itself became politicised, as citizens asserted that safety, dignity, and the right to mourn are matters of public governance rather than

<sup>76</sup> Lee Y. W. 2022.

personal responsibility. In this sense, emotion functioned as a mode of political participation.

Families and citizens expanded the circle of grievability through collective action, both online and offline. Digital memorials, sticky notes, and vigils transformed private grief into visible public acts, asserting ethical and civic accountability even in the absence of full institutional recognition. Memorial spaces and symbolic practices became arenas of contestation, where acts of remembrance challenged attempts to depoliticise mourning. These gestures – flowers, photographs, ribbons – became collective claims for responsibility and social justice.

Mobilisation did not arise solely from ideological opposition but from identification with the victims as parents, students, workers, or users of public spaces. This identification blurred the boundary between private life and public politics, reinforcing a form of civic activism in which personal vulnerability became the foundation for collective resistance and democratic accountability.

Overall, the two cases yield two key insights into the politicisation of tragedy. First, they underscore the extent to which the personal is political: individual experiences of loss and grief can catalyse collective mobilisation and political action, transforming private mourning into public claim-making. Second, they highlight the structural politics of grief: moral framing, social hierarchies, and cultural values determine which tragedies gain visibility and which may be marginalised. Not all suffering is always and generally equally recognised, and the uneven acknowledgment of grief reflects broader patterns of power, authority, and societal priorities. In both instances, the political significance of mourning demonstrates that grief is not only an emotional experience but also a mechanism through which citizens assert ethical, social, and democratic claims.

## References

- AFP (2022), *Candlelight vigils to mourn South Korea Halloween disaster victims*, «France 24», November 5, <<https://www.france24.com/en/live-news/20221105-candlelight-vigils-to-mourn-south-korea-halloween-disaster-victims>>, 19.02.2026.
- BBC News (2014), *South Korea ferry 'sank due to negligence, corruption'*, July 8 <<https://www.bbc.com/news/world-asia-28205785>>, 05.02.2026.
- Bennett W. L., Segerberg A. (2012), *The Logic of Connective Action*, «Information, Communication & Society», 15, n. 5, pp. 739-768.
- Butler J. (2009), *Frames of War: When Is Life Grievable?*, London: Verso.
- Choi J., Shahin S. (2025), *Fractured spectacle: Contrasting reactions to Itaewon stampede across Korean and English-language networked publics*, «Convergence: The International Journal of Research into New Media Technologies», 31, n. 3, pp. 800-816.
- Chung J. B., Choi E., Kim L., Kim B. (2022), *Politicization of a disaster and victim blaming: Analysis of the Sewol ferry case in Korea*, «International Journal of Disaster Risk Reduction» 69, pp. 1-11.
- Chung M. (2014), *Park's approval ratings slip steeply*, «The Korea Times», April 28, <<https://www.koreatimes.co.kr/southkorea/20140428/parks-approval-ratings-slip-steeply>>, 16.02.2026.
- Fridman O. (2023), *#memoryactivism and Online Commemoration*, in *The Routledge Handbook of Memory Activism*, edited by Y. Gutman, J. Wüstenberg, London: Routledge.
- Hayden M. (2025), *The Sewol Ferry Tragedy Started as a High School Field Trip*, «HowStuffWorks», February 13, <<https://history.howstuffworks.com/historical-events/sewol-ferry-tragedy.htm>>, 12.02.2026.
- Heo S. (2015), *Yellow Sewol ribbons have become a symbol of rebellion*, «Hankyoreh», April 22, <[https://english.hani.co.kr/arti/english\\_edition/e\\_national/687972.html](https://english.hani.co.kr/arti/english_edition/e_national/687972.html)>, 19.02.2026.
- (2017), *First candlelight rally of 2017 in honour of 1,000 days since the Sewol sinking*, «Hankyoreh», January 6, <[https://english.hani.co.kr/arti/english\\_edition/e\\_national/777673.html](https://english.hani.co.kr/arti/english_edition/e_national/777673.html)>, 15.02.2026.
- Hong J. Y. J., Kim N., Lee S., Kim J. (2018), *Community disaster resilience and social solidarity on social media: a semantic network analysis of the Sewol ferry disaster*, «Information Research», 23, n. 3, paper 798.
- Jabr A. (2022), *Candlelight vigils mourn South Korea Halloween disaster victims*, «Kuwait Times», November 5, <<https://kuwaittimes.com/candlelight-vigils-mourn-south-korea-halloween-disaster-victims/>>, 19.02.2026.
- Jo M. (2022), 시민 70% “정부 참사 대응 부적절” [70% of citizens say “The government’s response to the disaster was inadequate”],

- «Kyunghyang Shinmun», November 11, <<https://www.khan.co.kr/article/202211112107005>>, 13.02.2026.
- Jung M. (2023), *Sampoong: A deep national wound*, «The Korea Herald», August 9, <<https://www.koreaherald.com/article/3188019>>, 25.02.2026.
- Kang T. (2023), *Hold the Suspect!: An Analysis on Media Framing of Itaewon Halloween Crowd Crush*, «arXiv», preprint.
- Kasulis Cho, K. (2022), *Reporter still haunted by Itaewon crowd crush, a tragedy close to home*, «The Washington Post», November 29, <<https://www.washingtonpost.com/world/2022/11/29/itaewon-crowd-crush-seoul-victims-tragedy/>>, 19.02.2026.
- Kim B.K. (2025), *10시 29분 추모 사이렌... 헬러원 참사 3주기 행사 [10:29AM Memorial Siren... 3rd Anniversary of Halloween Tragedy]*, «The Chosun Daily», October 30, <[https://www.chosun.com/national/national\\_general/2025/10/30/TW2FR7QS2ZEFXEWHGHE6OB54](https://www.chosun.com/national/national_general/2025/10/30/TW2FR7QS2ZEFXEWHGHE6OB54)>, 19.02.2026.
- Kim B. R. (2024), *Anti-Yoon protesters hold candlelight rallies nationwide*, «Yonhap News Agency», December 4, <<https://en.yna.co.kr/view/AEN20241204010851315>>, 22.02.2026.
- Kim J., Kim Y., Cho A., Shin E., Kwon Y. (2022), *How do social media affect people's compassion and civic action? The case of the Sewol Ferry disaster in Korea*, «Asian Journal of Communication», 32, n. 6, pp. 469-486.
- Kim N. (2017), *Candlelight and the Yellow Ribbon: Catalyzing Re-Democratization in South Korea*, «Asia-Pacific Journal Japan Focus», July 15, <<https://apjff.org/2017/14/kim>>, 19.02.2026.
- Kim N. Y. (2022), *Yoon's approval rating falls after Halloween crowd crush: Realmeter*, «Yonhap News Agency», November 7, <<https://en.yna.co.kr/view/AEN20221107002700315>>, 13.02.2026.
- Kim S. (2014), *People pray for safe return with yellow ribbon campaign*, «The Korea Times», April 23, <<https://www.koreatimes.co.kr/southkorea/20140423/people-pray-for-safe-return-with-yellow-ribbon-campaign>>, 18.02.2026.
- Kim T. (2023), *South Korean minister impeached over Itaewon crowd crush*, «AP News», February 9, <<https://apnews.com/article/politics-south-korea-ed5c9a50c85f7c0defb8569c27731e5b>>, 03.02.2026.
- Kim Y. (2020), *#Remember0416*, «medium», October 12, <<https://medium.com/the-yellow-ribbon/remember0416-a9588f9fa848>>, 19.02.2026.
- Ko N. (2024), *'Connected, we are strong': Two years after deadly Itaewon crush, Koreans gather to remember*, «Hankyoreh», October 29, <[https://english.hani.co.kr/arti/english\\_edition/e\\_national/1164888.html](https://english.hani.co.kr/arti/english_edition/e_national/1164888.html)>, 18.02.2026.

- Lee H. (2022), “나중에 다 모여 아빠가 해주는 밥 먹자” 이태원참사 현장의 메모들... [*“Let’s all gather later and eat the meal Dad makes” notes from the Itaewon disaster site...*], «Weekly Chosun», November 30, <<https://weekly.chosun.com/news/articleView.html?idxno=23293>>, 13.02.2026.
- Lee H. J. (2025), *From tragedy to oblivion - State-sponsored disinformation in the aftermath of the Sewol ferry disaster*, in *State-Sponsored disinformation around the globe. How politicians deceive their citizens*, edited by M. Echeverría, S. García Santamaría, D. C. Hallin, New York/Abingdon: Routledge.
- Lee J. W., Kim Y. (2023), *A Comparative Study of News Framing on the Itaewon Tragedy Based on Media Partisanship: Focusing on Topic Modeling and Semantic Network Analysis*, «Journal of Political Communication», 71, n. 71, pp. 5-48.
- Lee J. (2024), *Faith in the power of memory: Why these teens carry yellow ribbons for Sewol*, «Hankyoreh», April 16, <[https://english.hani.co.kr/arti/english\\_edition/e\\_national/1136858.html](https://english.hani.co.kr/arti/english_edition/e_national/1136858.html)>, 17.02.2026.
- Lee S. (2019), *Five years on, truth of Sewol disaster still shrouded in mystery*, «The Korea Times», April 15, <<https://www.koreatimes.co.kr/southkorea/law-crime/20190415/five-years-on-truth-of-sewol-disaster-still-shrouded-in-mystery>>, 18.02.2026.
- Lee Y. W. (2022), *Excessive sharing of distressing media on crowd crush sparks mental health concerns*, «The Korea Times», October 31, <<https://www.koreatimes.co.kr/southkorea/society/20221031/excessive-sharing-of-distressing-media-on-crowd-crush-sparks-mental-health-concerns>>, 10.02.2026.
- Lünenborg M. (2019), *Affective publics*, in *Affective Societies: Key Concepts*, edited by J. Slaby, C. von Scheve, Abingdon/New York: Routledge, pp. 319-329.
- Marsh N. (2023), *Itaewon crowd crush: Official response feeds sense of injustice and mistrust*, «BBC», January 17, <<https://www.bbc.com/news/world-asia-64300192>>, 25.02.2026.
- McFarlane C., Norris F. H. (2006), *Definitions and Concepts in Disaster Research*, in *Methods for Disaster Mental Health Research*, edited by F. H. Norris, S. Galea, M. J. Friedman, and P. J. Watson, New York: Guilford Publications, pp. 3-19.
- Moon J. (2025), *Are you red, blue or orange? How color is defining politics this election season*, «The Korea Herald», May 25, <<https://www.koreaherald.com/article/10494881>>, 19.02.2026.
- Muir R., Rose J. (2022), *Moment mother of South Korea Halloween crush victim tears up flowers laid in memory of the 156 revellers killed in freak disaster as mourners at candlelight vigil demand justice*,

- «Daily Mail», November 5, <<https://www.dailymail.co.uk/news/article-11393983/Mourners-South-Korea-hold-candlelight-vigil-scene-horrific-Halloween-crush-killed-156.html>>, 11.02.2026.
- Nam H. (2023), *Court rejects impeachment of safety minister over Itaewon tragedy*, «The Korea Times», July 25, <<https://www.koreatimes.co.kr/southkorea/politics/20230725/court-dismisses-impeachment-of-safety-minister-over-itaewon-tragedy>>, 19.02.2026.
- Panaggio A. (2024), *Ripensare la vulnerabilità: Morte, dignità di lutto e contesti durante il Covid-19*, in *Dalla Comunità All'individuo. Morte, mortalità e fine vita*, «Teoria Politica», 18, n. 3, pp. 149-166.
- Park J. (2022), «Be free of pain”: Documenting the 3,584 messages left for victims of Itaewon tragedy», «Hankyoreh», November 24, <[https://english.hani.co.kr/arti/english\\_edition/e\\_national/1068759.html](https://english.hani.co.kr/arti/english_edition/e_national/1068759.html)>, 11.02.2026.
- Park J. M. (2023), *Anger in South Korea as court rejects removing minister over Halloween crush*, «Reuters», July 25, <<https://www.reuters.com/world/asia-pacific/top-south-korea-court-rules-against-ministers-impeachment-over-halloween-crush-2023-07-25/>>, 03.02.2026.
- Park S. Y. S. (2022), *Crafting Solidarity after the Sewol Disaster*, «Anthropology News», July 5, <<https://seaa.americananthro.org/2022/07/crafting-solidarity-after-the-sewol-disaster/>>, 15.02.2026.
- RaiNews (2022), *Seul, il capo della polizia: “Risposta insufficiente alla ressa”. Le scuse del ministro dell'Interno*, «RaiNews», November 1, <<https://www.rainews.it/articoli/2022/11/il-capo-della-polizia-di-seul-ammette-una-risposta-insufficiente-rispetto-alla-ressa-f5ebe51c-46ce-44bc-aff9-e8512d1062a7.html>>, 18.02.2026.
- Rashid R. (2026), *South Korea's former president Yoon Suk Yeol jailed for life for leading insurrection*, «The Guardian», February 19, <<https://www.theguardian.com/world/2026/feb/19/yoon-suk-yeol-sentenced-to-life-in-prison-for-leading-insurrection-in-south-korea>>, 22.02.2026.
- Salmon A. (2022), *Korea's Halloween tragedy already haunting Yoon*, «Asia Times», October 31, <<https://asiatimes.com/2022/10/koreas-halloween-tragedy-already-haunting-yoon/>>, 03.02.2026.
- Sarfati L., Chung B. (2018), *Affective Protest Symbols: Public Dissent in the Mass Commemoration of the Sewöl Ferry's Victims in Seoul*, «Asian Studies Review», 42, n. 4, pp. 565-585.
- Seo H. (2021), *Networked Collective Actions: The Making of an Impeachment*, New York: Oxford University Press.
- Ser M. (2018), *Seven-hour mystery about Park, Sewol solved*, «Korea JoongAng Daily», March 28, <<https://koreajoongangdaily.joins.com/2018/03/28/politics/Sevenhour-mystery-about-Park-Sewol-solved/3046205.html>>, 19.02.2026.

- Steger I. (2022), *A Korean ferry tragedy two years ago helped lead to a vote to impeach president Park Geun-hye today*, «Quartz», July 21, <<https://qz.com/858952/the-sewol-korean-ferry-tragedy-two-years-ago-helped-lead-to-a-vote-to-impeach-president-park-geun-hye-today>>, 14.02.2026.
- Velasco Lim C., Park H. W. (2025). *Understanding Public Reactions Across Time: A Sentiment Analysis of Itaewon Halloween Crowd Crush*, «Digital», 5, n. 4, pp. 1-24.
- Weaver R. K. (1986), *The Politics of Blame Avoidance*, «Journal of Public Policy», 6, n. 4, pp. 371-398.
- Wehde W., Choi J., Oh J. (2025), *Politicizing Disaster: Examining the Effect of Ideology on Media Framing of the Itaewon Crowd Crush Disaster in South Korea*, «Risk, Hazards & Crisis in Public Policy», 16, n. 3, pp. 1-21.
- Wong T., Kim Y. (2022), *Itaewon crush: South Korea demands justice for young as thousands protest*, «BBC», November 5, <<https://www.bbc.com/news/world-asia-63526479>>, 19.02.2026.
- Woo H., Cho Y., Shim E., Lee K., Song G. (2015), *Public Trauma after the Sewol Ferry Disaster: The Role of Social Media in Understanding the Public Mood*, «International Journal of Environmental Research and Public Health» 12, n. 9, pp. 10974-10983.
- Yoon M. (2026), *Korean citizens recommended for Nobel Peace Prize over martial law resistance*, «The Korea Herald», February 19, <<https://www.koreaherald.com/article/10678333>>, 27.02.2026.
- Yu Y., Cha J., Park Y. (2025), *The Politics of Mourning After Itaewon*, «Sapiens», October 21, <<https://www.sapiens.org/culture/mourning-politics-itaewon-crowd-crush/>> 11.02.26.
- Zizi Papacharissi (2014), *Affective Publics: Sentiment, Technology, and Politics*, Oxford: Oxford University Press.

Riccardo Giachini

## Decostruzione narrativa degli stereotipi inferiorizzanti: il caso di Igiaba Scego

### *Riassunto*

Il presente articolo intende esaminare gli scritti di Igiaba Scego per inserirsi all'interno del dibattito postcoloniale sui temi del razzismo e del riconoscimento. In particolare, dagli scritti di Scego emerge l'intenzione di effettuare una *decostruzione narrativa* degli stereotipi legati alle persone afrodiscendenti, in particolare nel contesto italiano. La narrazione diventa così risignificazione, e si oppone allo sguardo oggettivante razzista e coloniale. Le pagine di Scego fanno emergere un'umanità negata, invisibilizzata o tutt'al più tollerata ma mai pienamente accettata. Umanità negata in molti modi, ma che reclama uno spazio dove esistere come soggettività pienamente riconosciuta. Questo tipo di attività decostruttiva intende far emergere e contestare il lato oscuro della democrazia descritto da Achille Mbembe in *Politiques de l'imimitié*, per ridiscutere e rinegoziare l'immaginario in quanto soggetti attivi dotati di *agency*.

### *Abstract*

This paper intends to analyze the works of Igiaba Scego, in order to contribute to the post-colonial debate about racism and recognition. In particular, what emerges in Scego's works is the aim to perform a *narrative deconstruction* about stereotypes linked to Afro-descendent people, in particular in the Italian society. In this sense, narration become re-signification, and it opposes to the objectifying, racist and colonial overview. Scego's works denounce a denied humanity, invisibilized, at best tolerated but never fully accepted. This denied humanity reclaims a place where fully recognized subjectivity exists. This activity of deconstruction

intends to bring out and contest the dark side of democracy described by Achille Mbembe in *Politiques de l'inimitié*, in order to rediscuss and renegotiate the collective imaginary with agency, as active subjects.

*Parole chiave:* razzismo, Igiaba Scego, identità, decostruzione, narrazione

*Keywords:* racism, Igiaba Scego, identity, deconstruction, narrative

### *Introduzione*

L'intento del presente articolo è quello di definire l'attività di scrittura di Igiaba Scego come atto di decostruzione degli stereotipi riferiti alle persone afrodiscendenti in Italia. Decostruire, in questo senso, implica riattraversare e mettere in discussione i costrutti identitari già posti<sup>1</sup>, e ciò viene attuato da Scego mediante la contro-narrazione biografica e autobiografica della fiction. I soggetti afrodiscendenti sono stati, nel corso degli ultimi trent'anni, posti al centro di un'intensa attività di risignificazione, che punta a restituire dignità al soggetto narrato mediante racconti biografici ed autobiografici<sup>2</sup>. Inoltre, i lavori sul razzismo sono validi, ampi e di vario genere<sup>3</sup>, e analizzano il razzismo come oggetto teorico; il presente lavoro intende, invece, prendere in esame il vissuto personale della soggettività afrodiscendente mediante i testi di fiction ed autobiografici di Igiaba Scego, interpretando tali testi come la messa in pratica di una *decostruzione narrativa* degli stereotipi razzisti. Il pensiero dell'autrice è esposto anche in articoli di giornale per *Interna-*

<sup>1</sup> In merito all'approccio decostruttivo: cfr. Derrida 1998, Butler 1990, 1993, 1997.

<sup>2</sup> Per uno sguardo ampio sulla letteratura afrodiasporica in Italia: cfr. Aden 2010; Comberiati 2009; De Michelis, Gualtieri 2023, pp. 6-7; Duraccio 2020; pp. 204-214; Farah 2007; Ghermandi 2007; Khouma 1990, 2010; Molinarolo 2016, pp. 158-165; Ripanti, 2019; Sibhatu 2003. Sulla *Life Writing* come strumento di resistenza e testimonianza cfr. Ponzanesi, Castillo Soto, 2025.

<sup>3</sup> Per un approccio ampio al razzismo, si rimanda ai seguenti testi: Bethencourt 2018; Bonavita 2009; Cotesta 2012; Del Boca 1992; Fredrickson 2016; Giuliani, Lombardi-Diop 2013; Leonardi 2024; Mosse 2010; Otele 2021; Patriarca 2021; Siebert 2009; Tabet 1997.

zionale, alcuni contributi accademici<sup>4</sup>, interviste<sup>5</sup> e curatele<sup>6</sup>; è per questa ampia produzione che riteniamo l'opera di scrittura di Scego particolarmente rappresentativa, sia per la letteratura italiana, sia per il portato politico di questa risignificazione per l'immaginario collettivo italiano.

### 1. *Igiaba Scego: il ruolo centrale della narrazione*

Ora lo so, non sono solo somala, sono anche italiana. *Talyani baan abay*. Sono soprattutto romana. Ora lo so. Sono intera e divisa<sup>7</sup>.

In quanto persona razzializzata in un paese come l'Italia, il punto di vista di Scego è contemporaneamente duplice: interno, poiché italiana, e in particolare romana; esterno, poiché afrodiscendente, e in particolare somala. Queste due componenti non sono scisse, e anzi si combinano, e pongono la questione dell'identità personale, non solo duplice ma fluida, come sottolineato dalla letteratura critica interessata alle opere di Scego<sup>8</sup>. Un passo dei suoi testi esemplifica questa situazione, a cavallo fra due mondi:

Abdul aveva cominciato a deridermi. Il solito rompiscatole. Era lì a dirmi "occidentale", "fifona", "*fuleey*", "*iurub*". Lo diceva in tono scherzoso, ridendo, come fa lui. Però ricordo che fui scossa dalla parola *iurub*, "europea". Lo ero, certo. Ma mi sentivo anche legata all'Africa. Un'africana europea, un'europea africana<sup>9</sup>.

Attraverso i propri romanzi, Scego affronta temi molto concreti come la vita dei soggetti diasporici, il modo attraverso cui definiscono il loro sé, i problemi burocratici, il sospetto delle persone non razzializzate, il rapporto con il luogo d'origine,

<sup>4</sup> Cfr. Scego 2008a, 2010, a c. 2019.

<sup>5</sup> Alcune, fra le più recenti: Casale 2023; Delli 2023; Marino 2020; Marra, Agnano 2023; Nardoiani 2025; Strabla 2020; Ziolkowski, Scego, 2023.

<sup>6</sup> Cfr.: a. c. Scego 2005, 2007, 2018, 2019.

<sup>7</sup> Scego 2023b, p. 276.

<sup>8</sup> Cfr. Budasz, Wurzer 2024; Lapov 2025; Levi 2022, pp. 52-53; Ponzanesi 2007, 2011 p. 97; Proto Pisani 2010; Skalle 2017, pp. 73-86; Vilella, Valmori 2023, pp. 1-8.

<sup>9</sup> Scego 2023b, p. 113.

le violenze quotidiane e gratuite, la differenza nelle abitudini alimentari, e diverse altre questioni. Tali aspetti rappresentano l'essenza della differenza esistenziale fra una persona italiana, la cui famiglia è tale da innumerevoli generazioni, e un'altra la cui famiglia è divenuta italiana in tempi più recenti.

L'opera di *decostruzione narrativa* di Scego può essere suddivisa in narrazioni autobiografiche e fiction biografiche espresse sia in prima persona che in terza persona. Attraverso l'autobiografia, Scego riporta la propria esperienza di vita nel costruire una difficile duplice identità, mentre nelle fiction l'autrice rappresenta situazioni di vita verosimili di persone afrodiscendenti legate sia alla Somalia che all'Italia, anch'esse intessute di entrambe le culture. Il processo di *decostruzione narrativa* consiste, dunque, nel riattraversare le narrazioni stereotipiche razziste, per svelarne la natura artificiale, gerarchica e inferiorizzante, ponendo così in primo piano l'esperienza vissuta della persona razzializzata, la quale si oppone alle narrazioni eterodirette, narrando la complessità culturale in prima persona.

## 2. *Autonarrazione: il razzismo vissuto in prima persona*

Gli scritti autobiografici di Scego sono principalmente in due testi, ovvero *La mia casa è dove sono* e *Cassandra a Mogadiscio*. Al loro interno, l'autrice vive l'atto della scrittura come un'esigenza primaria, quasi di resistenza, attraverso cui Scego sceglie di narrare se stessa. La scrittura è vissuta anche come un modo per affrontare il senso di malessere e insieme riuscire a dare ordine alla propria esperienza di vita, un «raccontare per non dissolversi»<sup>10</sup>, vissuto come un «antidoto alla morte»<sup>11</sup>.

In tutti i suoi testi, Scego si esprime in entrambe le sue lingue madre, l'italiano ed il somalo. La lingua, l'esprimersi con una o con l'altra, produce identità. Questi testi, in una lingua italiana ricca di espressioni e parole somale, rappresentano una nuova e peculiare modalità di espressione, l'affermazione di un'identità nuova. L'italiano, “lingua imposta”, “ferita”, ma anche “lingua

<sup>10</sup> Zannoni 2011, p. 143.

<sup>11</sup> Scego 2023b, p. 136.

risignificata, degli affetti, d'amore"<sup>12</sup> è un mezzo d'espressione ambivalente ma a cui è impossibile rinunciare, in quanto parte della sua identità: «una lingua un tempo nemica, un tempo negriera, ma che ora è diventata, per una generazione che va da mia madre a me, la lingua degli affetti»<sup>13</sup>.

L'ambivalenza della lingua si riflette nell'esperienza esistenziale del *Jirro*. Il termine è di origine somala e significa letteralmente “malattia”<sup>14</sup>; descritta anche come “crepa” o “spaccatura”<sup>15</sup>, il *Jirro* esprime un malessere intimo e ambivalente. Esso rappresenta, da un lato, la sofferenza di fronte a situazioni che non si possono controllare e che generano dolore, espressa emblematicamente da Scego attraverso il vomitare per «controllare l'incontrollabile»<sup>16</sup>; dall'altro lato, evoca il fenomeno della diaspora e dello sradicamento, espresso emblematicamente dalle valigie che fungono da armadi mobili<sup>17</sup>, o dal neologismo *dismatria*, ideato da Scego<sup>18</sup>. In questo senso, la “spaccatura” del *Jirro* riflette la complessa appartenenza alla culturale dell'autrice.

La doppia appartenenza culturale genera un'identità è ambivalente. La socializzazione di Scego ha avuto come direttrici l'omologazione, ricercata per sentirsi appartenenti alla collettività, e l'emersione della propria peculiarità, osteggiata già a partire dall'infanzia con affermazioni razziste<sup>19</sup>. Narrare queste esperienze ha un fine catartico ed esorcizzante, permette a Scego di risignificare le esperienze di inferiorizzazione<sup>20</sup>. Il fine,

<sup>12</sup> Intervista di Casale 2023.

<sup>13</sup> Ivi, p. 15.

<sup>14</sup> Ivi, p. 17. La parola è indicata come “jiro” nel *Somali to English Dictionary*, <[http://hooyo.web.free.fr/E\\_dico\\_02.html](http://hooyo.web.free.fr/E_dico_02.html)>. Vi è una similitudine con i sentimenti di Hannah Arendt all'interno di *Noi rifugiati* (2020).

<sup>15</sup> Scego, 2023b, p. 16.

<sup>16</sup> Ivi, p. 100.

<sup>17</sup> Scego 2005, pp. 5-21.

<sup>18</sup> Levi 2022, p. 43-45. L'autore fornisce anche un'ampia sintesi cronologica dei lavori di Scego (pp. 41-46).

<sup>19</sup> Sebbene provenienti da momenti storici differenti, la marginalizzazione razzista nell'infanzia è un'esperienza che è riportata anche in *Campobasso* 1980, p. 22.

<sup>20</sup> L'effetto terapeutico dell'auto-narrarsi migrante in Italia è oggetto dell'articolo di Reichardt 2013.

dal punto di vista personale, è curare il *Jirro*<sup>21</sup>; dal punto di vista collettivo, è denunciare esperienze di intima e quotidiana subordinazione, come il non parlare per paura<sup>22</sup>, o il venire bullizzati e chiamati “Kunta Kinte”<sup>23</sup> oppure “faccetta nera”<sup>24</sup>, per renderle chiaramente visibili e per stimolare una riflessione collettiva sulle stesse.

### 3. *Narrazione come mezzo di risignificazione*

Le fiction di Scego forniscono un quadro verosimile delle difficoltà incontrate dalle persone afrodiscendenti durante il loro emigrare. Tali difficoltà si materializzano negli ostacoli burocratici, nella violenza psico-fisica e negli stereotipi inferiorizzanti. Tutto ciò produce marginalizzazione, silenziamento delle voci e, in alcuni casi, sfruttamento dei corpi, precisamente ciò che Achille Mbembe sintetizza con «corpo notturno della democrazia»<sup>25</sup>.

Seguendo la linea argomentativa basata sul racconto di esperienze terze, Scego riporta l'esperienza della madre nel richiedere il permesso di soggiorno<sup>26</sup>, ed in altri casi le difficoltà di spostamento delle persone verso l'Europa, in particolare a partire dal 1989<sup>27</sup>. Nel romanzo *Rhoda*, l'autrice rappresenta le vicende di una ragazza somala che ha lasciato il proprio paese prima della chiusura delle frontiere nel 1991:

Volevo fare lo *sdiib*, come tutti i somali. *Sdiib* significa chiedere asilo come rifugiato [...]. Non avevamo prospettive, non avevamo futuro. Il nostro paese era lacerato dalla guerra civile e la violenza era entrata in noi

<sup>21</sup> Scego, 2023b, p. 225.

<sup>22</sup> Scego 2012, pp. 155-156.

<sup>23</sup> Ivi, p. 153.

<sup>24</sup> Scego 2021, p. 150. Il tratto della presa in giro nei confronti dei bambini è presente anche in un altro passo, dove si racconta la storia di Omar. Qui l'autrice immagina che Omar sia preso in giro dal proprio padrone con l'appellativo “Bilbolbul”, nome del protagonista del primo fumetto italiano, iconograficamente emblematico (pp. 87-92).

<sup>25</sup> Mbembe 2016, pp. 12-20.

<sup>26</sup> Scego 2023b, pp. 160-161.

<sup>27</sup> Scego, 2020, pp. 354-355.

come un morbo. Fuggivamo alla ricerca di una pace momentanea, di una quotidianità ordinaria<sup>28</sup>.

Anche in assenza della parola, in questo passo il *Jirro* è rinvenibile nella “ricerca di una pace momentanea”. Nel romanzo *La linea del colore*, viene narrata una situazione differente, ma affine per il tema del viaggio. Il personaggio di Binti incarna la situazione di una giovane ragazza somala degli anni Duemila, che desidera un futuro diverso da quello che le si prospetta in Somalia, e che perciò decide di andarsene seguendo la via non legale:

Mi dispiace aver dato a mamma questo dolore. Ma sai già come sarebbe finita. Mi avrebbero fatta sposare a un vecchio, di quelli della diaspora, che vengono qui a prendersi noi ragazze e ci incatenano alla loro vecchiaia [...] Noi rimaniamo qui con dei marmocchi mocolosi e un passaporto che non ci serve a niente perché è carta igienica. Non volevo questa vita<sup>29</sup>.

Le speranze di Binti sono quelle di molte altre persone che tentano la sorte cercando di emigrare, in un viaggio non facile e insidioso, che in questo caso porta la ragazza ad essere catturata e abusata da trafficanti di esseri umani.

Il tratto della violenza subita è un aspetto che lega il personaggio di Binti a quello di Lafanu Brown, la protagonista principale della stessa opera. La figura di Lafanu incarna la fusione delle vicende di vita di Sarah Parker Remond e Edmonia Lewis<sup>30</sup>. La frase di apertura del primo capitolo è emblematica: «Lafanu non sa se è stata violentata»<sup>31</sup>. La violenza apre una ferita traumatica nella mente della protagonista: «Le mancano tutte le informazioni su quella sera. Non ricorda molto, solo ombre. Tuttavia, una cosa non l’ha dimenticata nonostante il tempo passato. [...] “So solo che quella sera mi hanno strapato quasi tutti i colori di dosso”»<sup>32</sup>. La metafora dei colori

<sup>28</sup> Scego, 2004, pp. 113-114. Sebbene la ragazza vi si reca con quello scopo, non rimane nel Regno Unito, ma il passo è comunque utile per mettere in luce la particolare situazione del migrante che riesce ad arrivare per vie legali.

<sup>29</sup> Scego, 2020, p. 113.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 347-367.

<sup>31</sup> Ivi, p. 31.

<sup>32</sup> Ivi, p. 40.

indica emozioni e aspirazioni positive che svaniscono a seguito della violenza, esprimendo un sentimento di perdita e di dolore indelebile.

Una vicenda simile, con protagonisti i colori, è narrata in *Oltre Babilonia*, dove la protagonista Zuhra è altrettanto alla ricerca dei propri colori perduti a seguito degli abusi subiti<sup>33</sup>. Scego è molto abile nel descrivere non solo il danno emotivo prodotto dalla violenza, ma anche la vittimizzazione secondaria attuata nei confronti della vittima. Lafanu è oggetto di pesanti commenti da parte di altre persone nere libere (il contesto è quello degli USA di fine '800), che non esitano ad accusarla. Riportiamo un passaggio esemplificativo:

«Ben ti sta!»

«E ora abbi la decenza di rimanere muta. Zitta. Capo chino. E guai se osi alzare lo sguardo, ragazza. Se osi sfidare i bianchi».

«Cosa pensi di fare con quei taccuini che ti porti sempre dietro? Giochi a fare l'artista? Togliti questa malsana idea dalla testa. Una negra è una negra, non sarà mai un'artista»<sup>34</sup>.

Come è evidente da questa breve analisi, i livelli di oppressione sono molteplici, fra cui quelli relativi al genere e al colore della pelle, e contribuiscono in modo determinante al giudizio nei confronti della persona. Le tematiche trattate in questo ed altri romanzi permettono di far rientrare tali opere all'interno della scrittura femminista che adotta la lente intersezionale<sup>35</sup>. L'intersezionalità ci permette di cogliere la complessità di questi eventi, facendo emergere i connotati di una società che differenzia il trattamento della violenza sulla base di diversi livelli di oppressione.

Sempre all'interno de *La linea del colore*, Lafanu non subisce solo violenza, ma le viene anche negata la propria cittadinanza

<sup>33</sup> Scego 2008b, pp. 7-24.

<sup>34</sup> Scego 2020, p. 84.

<sup>35</sup> Lapov 2025 adotta una chiara lente d'analisi femminista, dove Scego e altre autrici sono lette come costruttrici di un più ampio processo di rimodellamento di una nuova società grazie al loro narrarsi femminile e femminista. In tal senso, la chiave di lettura della *decostruzione narrativa* si inserisce in un quadro coerente di tipo intersezionale. L'approccio femminista intersezionale è condiviso anche da Kornacka 2018.

da parte di un funzionario di stato: «“Lei è di razza negroide. E nessun negroide è cittadino degli Stati Uniti. [...] Le leggi parlano chiaro. Nessun negro può essere cittadino americano. Non esistono negri americani. Non contribuite all’elevazione della nazione. Siete feccia”»<sup>36</sup>.

Il tema della violenza è ricorrente nei romanzi di Scego, ed è presente anche in *Adua*. La protagonista del romanzo è infatti vittima di un raggio e di innumerevoli abusi, venendo di fatto comprata in Somalia da un regista e sua moglie per girare un film erotico in Italia<sup>37</sup>. La ragazza viene trattata alla stregua di una schiava, subendo anche abusi sessuali: «Sapevo che miravano al mio corpo. [...] Per diventare Marilyn avrei pagato qualsiasi prezzo. O almeno così pensavo allora. Non sapevo che mi avrebbero preso tutto. Anche la dignità»<sup>38</sup>. La vicenda mette in luce lo sguardo oggettificante che subisce il corpo femminile nero nel contesto italiano del XX secolo. Gli abusi fisici e psicologici lasciano un segno profondo nella psiche della protagonista, portandola a svalorizzarsi: «Non mi sono offesa per la parola. È quello che sono ormai. Una puttana, una *shermutta*. Mi ci hanno fatto diventare»<sup>39</sup>. Questo passo mostra la rassegnazione di fronte alla propria sofferenza, dove l’identità personale viene sovrascritta dalla condizione a cui si è costretti. L’intento di Scego è quello di riattraversare il tropo della “Venere nera”, costruito in epoca fascista, mostrando la disumanizzazione che esso provoca quando viene assunto in prima persona<sup>40</sup>.

Un’altra fiction di cui facciamo menzione è *Rhoda*. Il romanzo mostra la vicenda di Rhoda, una giovane donna migrante la cui vicenda, a differenza delle altre protagoniste, termina con la morte. A differenza delle altre ragazze di cui parla Scego, Rhoda vive una condizione di totale emarginazione. Il sentimento di straniamento inizia con il trasferimento forzato:

<sup>36</sup> Scego 2020, p. 220.

<sup>37</sup> Scego 2023a, pp. 110-111.

<sup>38</sup> Ivi, p. 114.

<sup>39</sup> Ivi, p. 128.

<sup>40</sup> Sul tropo della “Venere nera”: cfr. Abbattista 2013; Centro Furio Jesi 1994; Del Boca 2002; Labanca 2002; Scego 2008a.

Lo zio Duad aveva scelto per me, mi aveva impacchettato e mi aveva spedito a Roma dalla zia. Non mi aveva chiesto cosa ne pensavo o se mi stesse bene. Aveva dato per scontato la mia adesione. Questo più di ogni altra cosa mi rendeva furiosa<sup>41</sup>.

La situazione di iniziale disagio per lo sradicamento porta gradualmente Rhoda ad arrendersi al luogo comune della donna nera “perduta” che sceglie di vendere il proprio corpo<sup>42</sup>.

Il personaggio di Rhoda ha il suo doppio speculare nella sorella minore Aisha, poiché la prima vive fisicamente la frattura attraverso la prostituzione e la malattia, mentre Aisha vive tale frattura dall'interno, nella psiche e nell'identità. La ragazza viene rappresentata come una persona che «sapeva vedere il bello in tutte le cose, mentre io non vedevo il bello nemmeno in me stessa. Anche al razzismo aveva una risposta. Per lei si doveva combattere con l'amore e il buonsenso»<sup>43</sup>. Aisha esprime quella parte di gioventù che vive l'Italia e che desidera farne parte, al netto delle resistenze da parte degli affetti:

La zia amava Aisha, ma vedeva in lei il nuovo che avanzava e questo le produceva un sacro terrore [...]. Lei [Aisha] cercava di capire quella gente. Parlava con loro, discuteva con loro e a volte ci litigava a morte. Però non smetteva mai di cercare un confronto. Si sforzava di capire la loro cultura e spiegava con parole dolci e chiare la sua. Era sempre al centro di un perenne scambio. Io [Rhoda] e la zia semplicemente non provavamo a sforzarci. Noi non eravamo integrati come lei<sup>44</sup>.

All'interno di questo quadro, occorre esplicitare una duplicità di sguardo, ovvero l'osservare e l'essere osservati. Da un lato, si ha uno sguardo attraverso cui le persone afrodiscendenti vengono osservate, ancora carico di stereotipi, che necessita di una decostruzione; d'altro canto, le persone come Aisha sono perfettamente in grado di osservare e giudicare la società italiana dal suo interno, per porla in discussione e decostruirla.

Osservando questa duplicità con la lente della *decostruzione narrativa*, la capacità di osservare e giudicare viene sottratta

<sup>41</sup> Scego 2004, pp. 75-76.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 161-168.

<sup>43</sup> Ivi, p. 73.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 118-119.

all'osservatore esterno e rivendicata dalla protagonista, che può così prendere parola. Nel passo emblematico che segue, la narratrice parla in generale dello sguardo giudicante, che tenta di definire e di circoscrivere:

Ero, a seconda dei casi, la studentessa modello, la sorella perfetta, l'amica fedele, la nipote irreprensibile, la schiava devota. Il luogo comune poi si ingigantiva se allargavo l'ambito a quelle che erano le mie origini. Una donna nera in Italia aveva, nell'immaginario comune, delle collocazioni precise. Si andava dal top ai bassifondi più tetri. Le donne nere erano cantanti di soul o di jazz, atlete da record, modelle da urlò... questo nei casi migliori. Nei casi peggiori si era delle donne perdute, femmine avidi di soldi e disposte a venderci a pochi luridi spicci. In quanto donna nera, mi sentivo etichettata<sup>45</sup>.

La prospettiva di *decostruzione narrativa* assume qui i tratti della denuncia, evoca e pone in questione gli stereotipi, li contesta, e li nomina per ciò che sono, ovvero delle "etichette" esterne. Ciò che viene contestato non è solamente ciò che viene etichettato, ma anche ciò che è stato culturalmente rimosso e occultato, come nel testo *Roma negata*. Al suo interno, l'autrice mostra emblematicamente il caso dei luoghi, che si presentano diversamente in base a chi li osserva: «c'è un'Italia che non si vede, quella dove la presenza nera sbucca da un quadro o da una scultura. Quella in cui immagini di schiavitù si fondono con immagini legate al colonialismo ottocentesco»<sup>46</sup>. Scego individua a Roma dei luoghi che esprimono un rimosso coloniale, mimetizzati all'interno della città. È il caso di Piazza dei Cinquecento, o della Stele di Dogali, luoghi che riguardano la storia coloniale, ma che non ricevono attenzione, né vengono nominati<sup>47</sup>.

Oltre che in *Roma negata*, anche in *La linea del colore* i luoghi evocano una doppia lettura, in base all'appartenenza culturale di chi osserva. In particolare, nel seguente passo la Fontana dei Quattro Mori di Marino suscita emozioni contrastanti nelle osservatrici:

<sup>45</sup> Ivi, pp. 161-162.

<sup>46</sup> Scego 2020, pp. 359-360.

<sup>47</sup> Bianchi, Scego 2014, pp. 49-69. Si segnalano anche Deplano 2024; Benini 2014.

I quattro prigionieri, due uomini e due donne a seno nudo, *mi assomigliavano*. Avevano la pelle come la mia, i capelli ricci come i miei. Anzi, le due donne avevano i capelli intrecciati esattamente come io li portavo in quel momento. Condividevamo un codice nascosto tra le nostre trecce. I quattro prigionieri guardavano un punto imprecisato all'orizzonte. Avevano lo stesso sguardo nostalgico di mia madre quando pensava alla sua vita in Somalia. Ma c'era dell'altro oltre la nostalgia. Nei loro occhi vedevo anche la paura. [...] Le indicai sgomenta la fontana. Lei rise. «Hai visto che roba? Niente da invidiare alle fontane di Roma. Non la trovi bellissima?» Quell'aggettivo pronunciato con noncuranza mi colpì come un proiettile. Lorella era una ragazza intelligente, studiava arabo, era aperta al mondo. Ma anche lei, nonostante il suo bagaglio di conoscenze, *era cieca* al dolore di quei quattro prigionieri – in quel momento mi rifiutavo di chiamarli schiavi – dalla pelle nera. *Forse non si era nemmeno accorta che erano neri*<sup>48</sup>.

Questo passo è particolarmente chiarificatore rispetto allo sguardo strutturalmente differente proprio di una persona afrodiscendente rispetto ad una che non lo è. L'osservatore italiano non è abituato a vedersi giudicato, a condividere la facoltà di giudizio con "l'altro", e la *decostruzione narrativa* di Scego pone in questione proprio la neutralità dello sguardo giudicante, per divenire a sua volta soggetto giudicante. Questo ribaltamento di prospettiva emerge in particolare nel seguente passo del testo *Figli dello stesso cielo*, dove un giovanissimo ragazzo somalo incontra l'italiano a cui avrebbe fatto da servo:

Quando il signor Sperandio mi si parò davanti con la faccia butterata, simile a una melanzana, e il corpo a forma di cetriolo, stentai a credere ai miei occhi. Quel coso buffo era davvero un italiano? Non ci stavo capendo proprio niente. Che delusione! [...] Con gli occhi fissi al suolo sembravo proprio uno di quei ragazzi timidi davanti al futuro datore di lavoro. Timidi e pronti a obbedire. Mentre la verità è che mi scappava da ridere<sup>49</sup>.

Il racconto non avviene secondo i canoni del dolore e della sottomissione, ed anzi si oppone allo sguardo autocelebrativo del colonizzatore. Così facendo, gli stereotipi implodono su loro stessi, in quanto non vengono performati dal soggetto che li sta ricevendo, il quale si oppone a questi schemi predefiniti, poi-

<sup>48</sup> Scego 2020, pp. 60-61 (corsivo mio). Le immagini delle statue sono alle pp. 369-371.

<sup>49</sup> Scego 2021, pp. 47-48.

ché dotato di *agency*. Nello stesso testo, il narratore si oppone esplicitamente alla descrizione razzista: «Non eravamo selvaggi, non eravamo “senza cultura” come sosteneva la signora Rosamunda, che ci considera [...] pigri, svogliati, con la testa fra le nuvole, ladruncoli, arroganti, stupidi»<sup>50</sup>.

I due precedenti estratti si riferiscono al contesto coloniale dei primi decenni del Novecento. Come è chiaro dallo stile narrativo di Scego, il passato coloniale italiano (compresa l'occupazione fascista e il periodo fiduciario sino al 1960) può essere giudicato anche dalle persone afrodiscendenti, o da coloro che ne hanno subito le dirette conseguenze. Nel seguente passo, Scego si interroga sul rapporto ancora irrisolto che l'Italia ha con l'eredità coloniale, ponendo delle questioni:

Può insegnarti la democrazia chi ti ha colonizzato, umiliato, depredato? E quale democrazia? La sua? La tua? Una nuova tutta da inventare? E poi, sarebbero stati ascoltati? O la storia sarebbe finita con la solita linea del colore tracciata tra un noi e un loro? Noi neri e loro bianchi? Ma gli italiani sono bianchi?<sup>51</sup>

La messa in questione della superiorità è un tratto essenziale per criticare l'immaginario collettivo razzista. L'ultima domanda del passo, affatto scontata, permette di richiamare e al contempo screditare il tentativo storico, attuato anche dal regime fascista, di omettere le origini culturalmente miste dell'Italia. Questo tentativo di modificazione attiva della memoria collettiva italiana viene meglio esposto nel seguente passo:

Il fascismo desiderava fare degli italiani un popolo colonizzatore, far dimenticare loro di essere meticci, mediterranei, incrociati con le onde, e metterli sul piano di quello che allora amavano chiamare “impero”. Costruire quindi una bianchezza mai esistita. Centimetro per centimetro. Ossessivamente<sup>52</sup>.

Il colonialismo attraversa tutta la storia dell'Italia, ben prima e oltre la parabola fascista. Questo è dimostrato dalla volontà italiana di partecipare alla spartizione dell'Africa già dall'acqui-

<sup>50</sup> Ivi, p. 57-58.

<sup>51</sup> Scego 2023b, p. 178.

<sup>52</sup> Ivi, p. 222.

sizione della baia di Assab nel 1869 come pure dal caso del primo fumetto italiano realizzato, Bilbolbul, del 1908, dai chiari connotati razzisti<sup>53</sup>.

L'eredità lasciata dal colonialismo italiano è ancora largamente presente, come si è mostrato facendo riferimento ai testi di Scego. Oltre a questi scritti, vi è anche l'esperienza diretta dei genitori della scrittrice, a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta:

L'Italia era dappertutto nelle loro vite di allora. Conoscevano la lingua, la cultura, le canzoni d'amore di Adriano Celentano e Don Backy. Andavano matti per Silvana Mangano. E *hooyo* ["mamma" in somalo] sapeva fare delle lasagne che a detta sua erano «le migliori di Mogadiscio». Invece in Italia nessuno sapeva nemmeno localizzare su un mappamondo quella Somalia colonizzata due volte. [...] Per loro il non-riconoscimento da parte di questo paese è stato come uno schiaffo in pieno viso<sup>54</sup>.

### Conclusione

In conclusione, gli scritti di Igiaba Scego rappresentano un punto di riferimento indispensabile per la letteratura afro-italiana. Attraverso questo processo che abbiamo definito di *decostruzione narrativa*, Scego recupera gli stereotipi razzializzanti (la migrante, la "Venere nera", il servo ecc.) rendendoli complessi e dotati di profondità. Questo processo restituisce dignità e *agency* ai soggetti, non più reificati ma resi umani nell'opera di risignificazione.

Scego può essere considerata a giusto titolo un'importante fautrice di un cambio di sguardo del contesto culturale italiano, che va oltre l'ambito letterario. L'operato di Scego può essere esemplificato dal seguente passo de *La linea del colore*, con protagonista Lafanu Brown:

In fondo a tutti gli sguardi c'era anche il proprio, che ancora lottava contro le ombre e che non voleva dare soddisfazione a chi la voleva spezza-

<sup>53</sup> Scego 2021, pp. 87-92; su Bilbolbul si veda Trabacchini 2020.

<sup>54</sup> Scego 2023b, pp. 153-154.

ta. La donna era in piedi su una conchiglia, fiera della sua pelle, una *Venere nera*. E poi quelle catene spezzate che la ragazza mostrava con orgoglio<sup>55</sup>.

Il quadro fittizio descritto, *Forever Free*, ricalca la *Venere* di Botticelli e racchiude insieme un'esigenza intima di riconoscimento e la profonda appartenenza alla cultura italiana, mentre al contempo concretizza il processo di decostruzione e risignificazione dell'appellativo "Venere nera". Scego si rispecchia così nel personaggio di Lafanu, dove «quella sua lotta per emergere non la faceva per lei sola, ma per tutti. Ogni volta che faceva un passo in avanti, sentiva che dietro di lei una moltitudine avanzava»<sup>56</sup>.

### Riferimenti

- Abbattista, G. (2013), *Umanità in mostra. Esposizioni etniche e invenzioni esotiche in Italia (1880-1940)*. Trieste: EUT edizioni.
- Arendt, H. (2020), *We Refugees*, New York: Memorah Journal, 1943; trad. it. *Noi rifugiati*. Trieste: Asterios.
- Aden, K. M. (2010), *Fra-intendimenti*. Roma: Nottetempo.
- Benini, S. (2014), *Tra Mogadiscio e Roma: Le mappe emotive di Igiaba Scego*, «Forum Italicum», 48, n. 3, pp. 477-494.
- Bethencourt, F. (2018), *Racisms: From the Crusades to the Twentieth Century*. Princeton: Princeton University Press, 2013; trad. it. *Razzismi: Dalle crociate al XX secolo*. Bologna: Il Mulino.
- Bianchi, R., Scego, I. (2014), *Roma negata: Percorsi postcoloniali nella città*. Roma: Futura.
- Bonavita, R. (2009), *Spettri dell'altro: Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea*. Bologna: Il Mulino.
- Budasz, D., Wurzer, M. (2024), *Postcolonial Italy, A Public History Project Mapping Colonial Heritage*, «Interventions», 26, n. 7, pp. 1069-1075.
- Butler, J. (2023), *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*. New York: Routledge. 1990; trad. it. *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Roma: Laterza.
- (2022), *Bodies That Matter: On the Discursive Limits of Sex*. New York: Routledge, 1993; trad. it. *Corpi che contano. I limiti discorsivi del «Sesso»*. Roma: Castelvecchi.

<sup>55</sup> Scego 2020 (corsivo mio), p. 340.

<sup>56</sup> Ivi, p. 300.

- (2009), *Excitable speech: a politics of the performative*. New York: Routledge, 1997; trad. it. *Parole che provocano. Per una politica del performativo*. Milano: Raffaello Cortina.
- Campobasso, A. (1980), *Nero di Puglia*. Milano: Feltrinelli.
- Casale, G. (2023), *Chiacchierando (di nuovo) con Igiaba Scego*. Intervista online: <<https://www.giudittalegge.it/2023/03/23/chiacchierando-di-nuovo-con-igiaba-scego/>>, 11.04.2026.
- Centro Furio Jesi (1994), *La menzogna della razza: documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*. Bologna: Grafis.
- Comberiati, D. (2009), *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*. Roma: Caravan.
- Cotesta, V. (2012), *Sociologia dello straniero*. Roma: Carocci.
- De Michelis, L., Gualtieri, C. (2023), *Contextualising and Storying the Italian Hostile Environment: Lina Prosa's Civil Theatre of Re-humanisation*, «Frontiers in Human Dynamics», 5, n. 12, pp. 1-12.
- Del Boca, A. (1992), *L'Africa nella coscienza degli italiani: Miti, memorie, errori, sconfitte*. Roma: Laterza.
- (2002), *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*. Milano: Neri Pozza.
- Delli, M. U. (2023), *Igiaba Scego, l'arte di ricucire memorie*. Intervista online: <<https://www.vanityfair.it/article/igiaba-scego-intervista-scrittrice-arte-di-ricucire-memorie>>.
- Deplano, V. (2024), *Memorie di pietra del colonialismo italiano: I monumenti e la storia d'Italia*, «Quellen Und Forschungen Aus Italienischen Archiven Und Bibliotheken», 104, n. 1, pp. 15-33.
- Derrida, J. (1998), *De la grammatologie*. Paris: Éditions de Minuit, 1967; trad. it. *Della grammatologia*. Milano: Jaca Book.
- Duraccio, C. (2020), *Relazionarsi con la terra di origine: Shirin Ramzanali Fazel, Igiaba Scego e Maryam Maio*, «Revista Internacional de Culturas y Literaturas», n. 23, pp. 203-216.
- Farah, C. A. (2007), *Madre Piccola*. Milano: Frassinelli.
- Fredrickson, G. M. (2016), *Racism: A Short History*. Princeton: Princeton University Press, 2002; trad. it. *Breve storia del razzismo: Teorie e pratiche della discriminazione razziale dal Medioevo ad oggi*. Roma: Donzelli.
- Ghermandi, G. (2007), *Regina di fiori e di perle*. Roma: Donzelli.
- Giuliani, G., Lombardi-Diop, C. (2013), *Bianco e nero: Storia dell'identità razziale degli italiani*. Milano: Mondadori.
- Kornacka, B. (2018), *Sesso, genere, razza, identità: La scrittura di Igiaba Scego tra femminismo e prospettiva postcoloniale*, «Studia de Cultura», 9, n. 3, pp. 236-246.

- Khouma, P. (2010), *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*. Milano: Dalai, 1990.
- (2010), *Noi italiani neri. Storia di ordinario razzismo*. Milano: Dalai.
- Labanca, N. (2002), *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Bologna: Mulino.
- Lapov, Z. (2025), *Igiaba, Randa, Takoua: Narrarsi al femminile per una cittadinanza interculturale e globale*, «IUL Research», 6, n. 11, pp. 138-153.
- Leonardi, L. (2024), *Razza: Preistoria di una parola disumana*. Bologna: Il Mulino.
- Levi, J. A., (2022), *Identità a confronto: Realtà postcoloniali nelle opere di Igiaba Scego e Ribka Sibhatu in Alfieri illustri della transculturalità del terzo millennio: Letteratura, musica, teatro, cinema, scienze e ambientalismo*, a cura di D. E. Cicala e M. Rebaudengo, Firenze: Cesati, pp. 41-54.
- Marino, M. (2020), *Oltre la linea del colore. Intervista a Igiaba Scego*. Intervista online: <[https://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/Oltre\\_la\\_linea\\_del\\_colore.html](https://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/Oltre_la_linea_del_colore.html)>, 11.04.2026.
- Marra, C., Agnano, G. (2023), *Intervista a Igiaba Scego*. Intervista online: <<https://www.iocistolibreria.it/intervista-a-igiaba-scego-di-cristina-marra-e-gigi-agnano/>>, 11.04.2026.
- Mbembe, A. (2016), *Politiques de l'inimitié*. Paris: La Découverte, 2016; trad. it. *Nanorazzismo: Il corpo notturno della democrazia*. Roma: Laterza.
- Molinariolo, G. (2016), *Per una nuova critica della letteratura italiana della migrazione: Questioni aperte*, «Comparative Studies in Modernism», n. 8, pp. 157-172.
- Mosse, G. L. (2010), *Toward the Final Solution: A History of European Racism*. New York: Howard Fertig Inc., 1978; trad. it. *Il razzismo in Europa: Dalle origini all'olocausto*. Roma: Laterza.
- Mubiayi, Y., Scego, I., a cura di (2007), *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di migranti si raccontano*. Milano: Terre di Mezzo.
- Nardoiani, C. C. (2025), *Igiaba Scego ospite del festival "Lectura Mundi" all'Oratorio San Filippo Neri*. Intervista online: <<https://www.giovanireporter.org/2025/05/28/igiaba-scego-intervista/>>, 11.04.2026.
- Otele, O. (2021), *African Europeans: An Untold History*. London: Hurst, 2020; trad. it. *Africani europei: Una storia mai raccontata*. Torino: Einaudi.
- Patriarca, S. (2021), *Il colore della Repubblica: «Figli della guerra» e razzismo nell'Italia postfascista*. Torino: Einaudi.
- Proto Pisani, A. (2010), *Igiaba Scego, scrittrice post coloniale in Italia*, «Italies. Littérature - Civilisation - Société», 14, pp. 427-449.

- Ponzanesi, S. (2011), *Nuove tendenze nella critica della letteratura italiana della migrazione*, «Incontri: Rivista europea di studi italiani», 26, n. 1, pp. 93-97.
- Ponzanesi, S., Castillo Soto, M. A. (2025), *Postcolonial Intellectuals: Exploring Belonging Across Borders in Igiaba Scego's La mia casa è dove sono (My Home Is Where I Am)*, «Social Sciences», 14, n. 4, pp. 1-12.
- Reichardt, D. (2013), *La presenza subalterna in Italia e la scrittura come terapia*, «Incontri. Rivista europea di studi italiani», 28, n. 1, pp. 16-24.
- Ripanti, E. H. (2019), *E Poi Basta. Manifesto di una donna nera italiana*. Gallarate: People.
- Scego, I. (2020), *La linea del colore: Il gran tour di Lafanu Brown*. Milano: Bompiani.
- (2004), *Rhoda*. Roma: Sinnos.
  - (2005), *Dismatria*, in *Pecore nere*, a cura di F. Capitani ed E. Con, Roma: Laterza, pp. 5-22.
  - a cura di (2005b), *Italiani per vocazione*. Fiesole: Cadmo.
  - (2008a), *La ricostruzione dell'immaginario violato in tre scrittrici italofone del Corno D'Africa: aspetti teorici, pedagogici e percorsi di lettura*. Roma: Università degli Studi Roma Tre.
  - (2008b), *Oltre Babilonia*. Roma: Donzelli.
  - (2010), *La madre e l'altra madre: la questione della lingua in Gabriella Ghermandi e Uxax Cristina Ali Farah*, «Moderna: semestrale di teoria e critica della letteratura», n. 12, 8, pp. 87-104.
  - (2012), *La mia casa è dove sono*. Torino: Loescher.
  - a cura di (2018), *Anche Superman era un rifugiato. Storie vere di coraggio per un mondo migliore*. Segrate: Rizzoli.
  - a cura di (2019), *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi*. Firenze: effequ.
  - (2021), *Figli dello stesso cielo: Il razzismo e il colonialismo raccontati ai ragazzi*. Milano: Piemme.
  - (2023a), *Adua*. Milano: Bompiani.
  - (2023b), *Cassandra a Mogadiscio*. Milano: Bompiani.
- Sibhatu, R. (2003), *Aulò. Canto-poesia dall'Eritrea*. Roma: Sinnos.
- Siebert, R. (2009), *Il razzismo: Il riconoscimento negato*. Roma: Carocci.
- Skalle, C. E. (2017), *Nostalgia and Hybrid Identity in Italian Migrant Literature: The Case of Igiaba Scego*, «Bergen Language and Linguistics Studies», 7, pp. 72-86.
- Somali to English Dictionary*, <[http://hooyo.web.free.fr/E\\_dico\\_02.html](http://hooyo.web.free.fr/E_dico_02.html)>, 21.07.2025>.
- Strabla, V. (2020), “*La linea del colore*” – *intervista all'autrice Igiaba Scego*. Intervista online: <<https://libridifuoco.home.blog/2020/02/29/la-linea-del-colore-intervista-allautrice-igiaba-scego/>>, 11.04.2026.

- Tabet, P. (1997), *La pelle giusta*. Torino: Einaudi.
- Trabacchini, A. (2020), *Un bambino africano immaginario: La storia di Bilbolbul e la rappresentazione dell’Africa nel Corriere dei Piccoli*, «Il Tascabile», <<https://www.iltascabile.com/linguaggi/bilbolbul-corriere-piccoli/>>, 23.07.2025.
- Villella, D., Valmori, M. (2023), *Rethinking Identity with Second-Generation Female Writers*, «Dandelion», 11, n. 2, pp. 1-8.
- Zannoni, F. (2011), *Figlie di immigrati e scrittrici: Occhi adulti per volgersi al passato*, «Open Journal of Education», 14, n. 2, pp. 143-148.
- Ziolkowski, S., Scego, I. (2023), “*It Is Hard to Choose*”: *An Italian Author on Migration, Diaspora, African Literature, and the Limits of Labels in The Palgrave Handbook of European Migration in Literature and Culture*. Springer International Publishing.



Hans-Georg Grüning

La lingua dei colonizzatori nella letteratura postcoloniale:  
*Case study* su due autori maghrebini

*Riassunto*

La scelta della lingua non materna da parte degli autori è molto ampia e in continua espansione, se prendiamo come campo di ricerca la letteratura postcoloniale e consideriamo le principali potenze coloniali, soprattutto europee. Tale scelta non è sempre dovuta all'autore, ma spesso è condizionata da diversi testi culturali e da necessità pratiche, soci e politiche che possono avere come conseguenza l'emigrazione. Le motivazioni più comuni e anche più logiche sembrano quelle economiche e di visibilità, garantite da un pubblico di lettori più numeroso, da editori seri e da possibilità di inserimento tramite traduzioni in mercati letterari centrali o dominanti. Questa indagine esamina i motivi che hanno spinto autori maghrebini a pubblicare libri in francese, cioè nella lingua dei colonizzatori e non in quella materna scelta, nel periodo postcoloniale, come lingua nazionale, e cioè l'arabo. La questione diventa così anche un problema di identità nazionale, anche se l'arabo, oltre a essere la lingua della religione, ha come concorrenti le lingue parlate nel Maghreb prima dell'arabo, come ad esempio il berbero. L'uso della lingua francese da parte di un autore maghrebino è dunque una sorta di tradimento dell'identità che si esprime prevalentemente nella lingua "nazionale". L'articolo si focalizzerà in particolare su due autori conosciuti anche al di fuori dei paesi francofoni, inseriti anche grazie al premio Goncourt nel canone degli autori contemporanei: il marocchino Tahar Ben Jelloun e l'algerino Kamel Daoud.

*Abstract*

In postcolonial literature, especially when considering the major colonial European powers, a significant and still-growing number of authors choose

to write in a language other than their mother tongue. Such a choice is not necessarily made by the author alone, and is rather conditioned by the cultural context and by practical, social and political factors that may ultimately lead to emigration. The most common and logical motivations appear to be economic and related to visibility, supported by a larger audience, established editors, and opportunities to access central and dominant literary markets through translations. This investigation examines the motivations that induced Maghrebi authors to publish books in French – the language of the colonizers – rather than in Arabic, the mother tongue chosen in the postcolonial period as national language. The question thus also becomes one of national identity, though Arabic, besides being the language of religion, competes with pre-Arabic languages such as Berber. As the national identity is predominantly expressed in the “national” language, the use of French by a Maghrebi author is a kind of betrayal of that identity. The article focuses on two authors who are well-known outside French-speaking countries, the Moroccan Tahar Ben Jelloun and the Algerian Kamel Daoud, who have entered the canon of contemporary authors also thanks to the Goncourt Prize.

*Parole chiave:* Tahar Ben Jelloun, Kamel Daoud, Marocco, Algeria lingua francese, lingua araba

*Keywords:* Tahar Ben Jelloun, Kamel Daoud, Morocco, Algeria French language, Arabic language

## 1. *Introduzione*

*La scelta dell'argomento* di questo contributo è dovuta alla ripresa di un filone tematico che, dalla fondazione del quaderno *Heteroglossia*, è stato fra i più seguiti, cioè quello della lingua nel campo politico come fattore identitario di una nazione/stato. Si tratta, in particolare, di esplorare la questione del bilinguismo relativa al problema del rapporto tra minoranze linguistiche e lingua “nazionale”, non solo dal punto di vista giuridico costituzionale, ma anche, e più strettamente, rispetto all'uso della stessa lingua nell'era postcoloniale. Il quaderno *Heteroglossia* 3 del 1989 aveva proposto come tematica generale *Lingua e identità*. Danielle Lévy Mongelli aveva trattato la trasformazione della lingua francese da lingua “ufficiale”, nel periodo coloniale, a lingua “straniera”, facendo da battistrada alla riflessione sulla situazione nel Maghreb contemporaneo (v. Lévy 1989). Tenuto conto che il Maghreb, e soprattutto l'Algeria, dopo l'in-

dipendenza hanno sperimentato profonde trasformazioni del sistema statale e costituzionale la scelta di riprendere il problema del rapporto tra lingua e identità nazionale in questa area politico-culturale appare qui giustificata, avendo come obiettivo, semplicemente, di aggiornare un movimentato quadro storico, politico sociale e culturale.

## 2. *Il Maghreb: quadro storico-politico di Marocco e Algeria*

Gli stati maghrebini qui messi al centro dell'indagine, il Marocco e l'Algeria, hanno avuto certamente un diverso sviluppo culturale e politico e hanno seguito differenti percorsi di definizione come stati costituzionali, condizionati anche in modo differente dal problema del fondamentalismo islamico.

Il Marocco aveva potuto mantenere in gran parte il suo stato costituzionale originario, cioè una monarchia costituzionale sotto la guida politica e religiosa di un sultano/re. Questa possibilità di mantenere la monarchia era anche dovuta al fatto che i membri della famiglia reale appartengono alla dinastia alawita, che rivendica la sua discendenza dal profeta Maometto e regna su Marocco dal diciottesimo secolo. In tempi più recenti, ciò ha permesso al Marocco di tutelarsi sia dai tentativi di occupazione da parte dell'impero ottomano sia dai tentativi dei movimenti fondamentalisti islamici di capovolgere il sistema costituzionale, soprattutto dopo la salita sul trono di Mohammed VI nel 1999, che ha concesso alle donne alcuni diritti fondamentali. Grazie alla monarchia, il Marocco non è stato mai formalmente colonia di uno stato esterno. La Francia si limitò a istituire un protettorato nel 1912 che non cambiò l'assetto costituzionale della monarchia. Tuttavia, anche se lo stato era formalmente sovrano e governato dal sultano, l'istituzione di un protettorato significava comunque un reale controllo politico. La dominanza economica, culturale e linguistica durò fino al 1957, quando con il termine del protettorato fu concessa al Marocco l'indipendenza. Il Marocco non aveva dunque subito una colonizzazione vera e propria da parte dei francesi, cioè la perdita della sovranità, ma comunque diventò un paese di immigrazione di "coloni", immigranti francesi, europei, algerini ed ebrei. In ogni

caso i rapporti tra Marocco e la Francia, anche come paese di immigrazione, si sono mantenuti relativamente buoni, soprattutto economicamente e culturalmente, e la lingua francese ha sempre mantenuto un ruolo importante.

L'Algeria, nata dallo stato barbaresco di Algeri, costituitosi nel 1516 come base di corsari turchi, ottenne l'indipendenza dall'impero ottomano nel diciassettesimo secolo sotto la guida di un capo militare. All'inizio dell'Ottocento dovette combattere una guerra di indipendenza contro la Francia per essere poi sottomessa definitivamente nel 1871 ed entrare a far parte del *territoire métropolitain*, una classificazione non esatta, visto che se si trattava di una colonia vera e propria. Una seconda guerra d'indipendenza ebbe inizio nel 1954 e durò fino al 1962, anno in cui l'Algeria diventò uno stato indipendente. Le guerre d'indipendenza contro la Francia sono considerate il caposaldo della nazione, origine e simbolo dell'identità nazionale che si realizzò nel 1963 dando vita a uno stato laico, guidato da un solo partito e denominato Repubblica Democratica Popolare d'Algeria, con Ahmed Ben Bella come presidente eletto. In seguito alla crisi della Repubblica Popolare Democratica e alla nuova costituzione del 1989, che separava le istituzioni dello stato dal dominio del partito unico, si apriva la strada a una competizione fra più partiti. Il processo di democratizzazione fu interrotto dalla crisi politico-sociale degli anni Novanta che sfociò in una guerra civile (1994-1999) fra il governo appoggiato dai militari e i gruppi armati dell'integralismo islamico.

### *3. Tahar Ben Jelloun e Kamel Daoud, due scrittori maghrebini di lingua francese*

Entrambi autori di fama internazionale, il marocchino Tahar Ben Jelloun e l'algerino Kamel Daoud appartengono a due generazioni diverse. Ben Jelloun è nato nel 1944, Daoud nel 1970; il primo ha vissuto sia il periodo del protettorato sia quello dell'indipendenza, mentre il secondo, nato già in uno stato indipendente, ha vissuto il periodo della guerra civile, dei cui terribili eventi è stato testimone.

In una intervista di Nemola Zecca per il «Quotidiano di Puglia» di venerdì 16 giugno 2023, Tahar Ben Jelloun precisa il motivo della sua scelta di trasferirsi in Francia e fornisce un quadro della situazione dell'immigrazione in Francia negli anni Settanta:

Nel 1971, con l'arabizzazione dell'insegnamento della filosofia, sono stato costretto a lasciare il paese. Segui un periodo di repressione, che colpì anche molti dei miei amici. Così, decisi di trasferirmi in Francia e di terminare la mia tesi di dottorato. Giunto a Parigi, mi misi subito a lavorare per guadagnare dei soldi. All'epoca, in Francia, non si parlava affatto di migrazione; non era un tema presente nel dibattito. Lo divenne quando nel 1976 Jacques Chirac varò un decreto per il "ricongiungimento familiare"; prima di allora, gli immigrati erano solo uomini e la questione migratoria non era così calda come lo fu in seguito, quando il tema dell'inclusione divenne centrale. (Zecca 2023)

Il motivo del suo espatrio era dovuto al fatto che, non essendo abilitato alla pedagogia in lingua araba, Ben Jelloun non poteva insegnare in Marocco. La sua tesi di dottorato in psicopatologia sociale all'università di Parigi trattava l'immigrazione e fu pubblicata in francese (Ben Jelloun 1977), come del resto tutte le sue opere successive. Grazie alla sua carriera scolastica nel liceo francese di Tangeri e a quella universitaria, iniziata a Rabat e terminata a Parigi con il dottorato, la sua competenza della lingua francese era completa. La sua attività di giornalista (per «Le Monde») e come scrittore in lingua francese non lo portò però a negare le sue origini e il suo legame con la terra d'origine Marocco. Quest'ambiguità del proprio senso di appartenenza è stata vissuta non senza traumi. L'apprezzamento che Ben Jelloun ha dell'ospitalità proverbiale dei francesi non ha impedito allo scrittore di criticare anche la Francia, la terra che lo sta ospitando e dove ha vissuto inizialmente con la famiglia, o meglio la politica francese, che ha progressivamente mostrato un cambiamento nell'accoglienza degli immigrati, soprattutto maghrebini, svelando un certo razzismo. Così afferma Ben Jelloun nel ben documentato saggio *Hospitalité française: Racisme et immigration maghrébine*:

Ce livre, je l'ai senti comme une urgence, une espèce de brûlure dans le ventre, parce que je suis arabe, vivant entre la France et le Maroc, parce

que je suis des deux rives, concerné par la blessure, impliqué, engagé dans ce qui arrive, et bouleverse le paysage immigré, parce que le racisme n'est pas qu'une animosité désespérante mais du moment aussi un état de fait qui tue. Et cette mort échoue ici e là-bas dans une espèce d'indifférence due à la fatalité ou à l'inconscience. (Ben Jelloun 1984, p. 16)

Ben Jelloun individua lo spostamento dell'opinione pubblica francese verso posizioni xenofobe nel momento in cui l'immigrazione di lavoratori stranieri divenne di massa e anche le famiglie potevano trasferirsi in Francia:

L'hospitalité française s'est dégradée à partir du moment où seul l'intérêt immédiat a prévalu dans le recrutement et l'installation des travailleurs étrangers. Elle s'est laissé lentement gagner par le calcul froid: elle n'a plus veillé sur le respect des personnes déplacées. Ni leur dignité ni leur sécurité n'ont été assurées. (*ibidem*, pp. 14-15)

Il tema del razzismo divenne attuale quando nel 1983 furono uccisi degli immigrati maghrebini, provocando una reazione da parte del governo francese che tentò di migliorare la situazione. Ben Jelloun giustifica la ripresa dell'argomento nel suo libro mettendolo in relazione con la crisi economica – «à chaque crise économique grave, des voix se sont levées pour désigner l'étranger come responsable» – ma anche con un razzismo latente che si manifestava nello slogan “La France aux Français” dell'organizzazione *Ligue antisemite* di Édouard Drumont, fondata nel 1889: «Hier, on ne supportait pas la présence des juifs en France. Aujourd'hui, ce sont les immigrés, arabes notamment, qu'on charge des beaucoup des maux avec la même mauvaise foi, le même aveuglement» (*ibidem*, p. 14). L'autore sottolinea poi come questa rinascita xenofoba sia in contrasto con la tradizione francese di accoglienza degli stranieri e soprattutto dei perseguitati politici:

Le cas de la France est paradoxal: ce pays a été et demeure une terre d'asile unique en Europe. Plus de 130.000 personnes venues des pays e d'horizons politiques différents jouissent en France du statut de réfugié politique. Il faut ajouter à ce chiffre celui des 4 000 apatrides. Dans ce domain, l'hospitalité française est exemplaire. Elle reste fidèle aux principes de la Révolution de 1789. (*ibidem*, p. 15)

Come autore più letto dei paesi francofoni, Ben Jelloun ha una posizione di rilievo non solo in Francia ma anche in Europa, ed è apprezzato non solo per la sua ferma posizione contro il razzismo ma anche come mediatore fra le culture e le religioni, non avendo mai negato la sua origine marocchina e la sua fede islamica, che ha cercato di spiegare nella sua sostanza contro i tentativi di radicalizzazione da parte del fondamentalismo islamico (v. Ben Jelloun 1998). Inoltre, è un autore riconosciuto anche in Marocco, grazie probabilmente alle riforme democratiche del paese, come dimostra il fatto che alcuni suoi testi sono inseriti nelle letture scolastiche.

All'inizio della conclusione del suo libro sull'ospitalità francese così Ben Jelloun motiva la sua decisione di vivere in Francia: «Et pourtant, c'est en France que je vis» (Ben Jelloun 1984, p. 155). In quanto scrittore (come gli intellettuali in genere e i promotori della lingua francese) si considera un privilegiato fra gli immigranti, poiché non subisce direttamente il razzismo. Anche l'accoglienza che dal 1972 «Le Monde» ha dato allo scrittore con la possibilità di esprimersi in tutta libertà soprattutto sulla questione del razzismo ha contribuito a questa considerazione sul suo status di immigrato, e tuttavia il razzismo virulento o mascherato che esperisce indirettamente continua a provocargli la sensazione di essere uno straniero. Parlando della situazione dell'immigrante afferma, infatti, che riguarda anche lui: «Le pays est manquant. La patrie n'est dans la langue ni dans une terre. Elle est dans le souvenir e l'attente» (*ibidem*). Fornisce così anche una chiave di lettura per la sua attività di giornalista e scrittore in francese, una lingua non “nazionale” nella sua patria, il Marocco: essendo l'arabo lingua obbligatoria per accedere a concorsi pubblici, ed essendo la sua lingua materna il darija, la variante colloquiale dell'arabo in Marocco, non gli era permesso di partecipare ai concorsi per insegnamenti come la filosofia. Scegliendo di immigrare in Francia, Tahar Ben Jelloun ha scelto la lingua francese, la lingua che aveva appreso a scuola e in cui scriveva. Dopo il suo trasferimento in Francia il francese gli permise di inserirsi come giornalista, mestiere adatto alla sua preparazione culturale e scientifica, e a iniziare un percorso non solo d'integrazione ma anche volto a realizzare le

sue aspirazioni letterarie. Non mi risulta che abbia mai espresso una valutazione comparativa fra la lingua araba e il francese dal punto di vista estetico e poetico, preferendo ispirarsi alle diverse capacità della lingua scelta (musicalità, espressività ecc.). Certamente era conscio del fatto che solo una lingua mondiale come il francese gli offriva la possibilità di pubblicare articoli nel prestigioso giornale «Le Monde» e libri con le Editions du Seuil, di essere tradotto in molte lingue<sup>1</sup> e di ottenere premi rilevanti come il Goncourt, dando alle sue opere una visibilità straordinaria con un grande pubblico internazionale e anche una sicurezza dal punto di vista economico.

L'apprezzamento dell'autore da parte della sua patria, il Marocco, e del governo, malgrado in molti romanzi egli descriva criticamente la situazione culturale e sociale del Marocco, prendendo spesso anche fatti autentici come stimolo delle sue narrazioni, è stato dovuto anche a una certa mitigazione della cruda verità da parte dell'autore, che ha giustificato la sua cautela con la preoccupazione di non mettere in pericolo la sua famiglia che allora viveva in Marocco e di non ostacolare la possibilità di ritornare nel suo paese natale, pur essendo anche cittadino francese. La necessità di giustificarsi è stata d'altra parte conseguente alla pubblicazione del suo romanzo *Cette aveuglante absence de lumière* (2001), in cui racconta della incarcerazione nella prigione di Tazmamart di sottoufficiali contrari al Re Hassan, fortemente criticato da un ex detenuto. Del resto per Ben Jelloun la lingua non è intesa come indispensabile componente identitaria della patria, come neanche lo è la terra, il paese stesso, ma lo sono assai di più – e qui si tratta di assumere il ruolo dell'immigrante – il ricordo e l'attesa.

Come accennato nell'introduzione, il rapporto tra lingua e identità nazionale si articola in modo differente nei due autori qui presi in considerazione, in ragione della differente storia politica e costituzionale dei due paesi. L'indipendenza ottenuta nel 1963 dopo la guerra contro il colonizzatore Francia aveva dato all'Algeria un governo costituzionale di carattere laico con

<sup>1</sup> Solo in Italia sono state pubblicate le traduzioni di 28 romanzi, di 16 volumi di racconti, di 16 volumi di saggistica, e di qualche volume di poesie.

la Repubblica Democratica Popolare, seguendo l'esempio delle repubbliche popolari di stampo sovietico, una forma costituzionale che favoriva la formazione di una coscienza patriottica basata proprio sulla vittoria sulla Francia, che si esprimeva in una narrazione delle azioni e dei risultati della guerra. La crudele e spietata guerra civile fra il governo e i gruppi del fondamentalismo islamico tra il 1992 e il 2002 aveva invece provocato, in nome di una pacificazione nazionale, il divieto di trattare l'argomento sia nella letteratura sia nell'insegnamento e nei trattati storici, soprattutto dopo la *Carta per la pace e la riconciliazione* del 2006, che aveva avuto come conseguenza una persecuzione giudiziaria degli intellettuali e scrittori algerini dissidenti<sup>2</sup>, un divieto di libera espressione che aveva già colpito lo scrittore dissidente Boualem Sansal, l'autore algerino di lingua francese più conosciuto prima di Daoud (è nato nel 1946), quando l'Algeria era ancora una colonia francese. All'età di cinquant'anni Sansal inizia a scrivere, ma deve lasciare il suo posto come alto funzionario del ministero delle finanze. I suoi scritti in francese e pubblicati in Francia non possono essere distribuiti in Algeria per il loro contenuto critico soprattutto nei confronti del fondamentalismo islamico e dell'arabizzazione del paese. Inoltre, Sansal è amico di scrittori israeliani, il che lo ha reso sospetto di tradimento. Viene anche condannato a 5 anni di reclusione con l'accusa di aver violato l'articolo 87 bis del codice penale algerino, che definisce i reati contro la sicurezza dello Stato, una imputazione generica usata spesso contro i dissidenti.

Perciò Kamel Daoud, nato nel 1970, trattando nel suo primo romanzo *Meursault, contre-enquête* (2013) il periodo coloniale e in particolare riprendendo l'episodio dell'assassinio dell'arabo ne *Lo straniero* di Camus dalla prospettiva del fratello dell'a-

<sup>2</sup> L'art. 46 della *Carta per la pace e la riconciliazione nazionale*, in vigore dal 1.3.2006, recita: «È punito con la reclusione da tre (3) a cinque (5) anni e una ammenda da 250 a 500.000 DA chiunque, attraverso dichiarazioni, scritto o qualsiasi altro atto, utilizzi o strumentalizzi le ferite della tragedia nazionale per attentare alle istituzioni della Repubblica algerina democratica e popolare, indebolire lo Stato, nuocere all'onorabilità dei funzionari che lo hanno servito con dignità o incrinare l'immagine dell'Algeria a livello internazionale. L'azione giudiziaria viene avviata d'ufficio dalla Procura della Repubblica. In caso di recidiva, la pena prevista dal presente articolo è raddoppiata».

rabo ucciso non aveva problemi a raccontare la sua storia pubblicandola in francese. L'ultimo romanzo, *Houris*, vincitore del premio Goncourt 2024, che ha come scenario il sanguinario periodo della guerra civile, invece gli è costato non solo il divieto di vendere il libro in Algeria ma anche un mandato di cattura internazionale, che gli ha impedito di recarsi in persona alla Milanese nel giugno 2025. La sua partecipazione si è svolta poi on-line. Comunque il governo Algerino non contestava l'uso del francese, bensì, come codificata nella *Carta per la pace* del 2006, il contenuto diffamante e non rispettoso degli scritti e di altri modi di comunicazione di Daoud nei confronti dello stato e delle sue leggi.

Il titolo e l'argomento del mio contributo è stato influenzato proprio dalla lettura del romanzo *Il caso Meursault* (*Meursault, contre-enquête*) di Daoud, vincitore del Prix Goncourt du premier roman 2015. Il protagonista e narratore è Haram, fratello di Moussa, l'arabo assassinato da Meursault nel romanzo *Lo straniero* di Albert Camus. Daoud fornisce una versione dei fatti raccontati da Camus dalla prospettiva della vittima, di cui fa le veci il fratello, l'unico che può raccontare ancora la storia: «il ne reste que moi pour parler à sa place, assis dans ce bar, à attendre les condoléances que jamis personne ne me présenterà» (Daoud 2013, p. 14). La sua scelta non vuole essere una provocazione; piuttosto, egli assume questo compito come una missione, consapevole di essere un «revendeur d'un silence de coulisse alors que la salle est vide» (*ibidem*). Il narratore (e con lui l'autore) spiega così la ragione per cui ha scelto il francese per il suo racconto: «C'est d'ailleurs pour cette raison que j'ai appris à parler cette langue et à l'écrire; pour parler à la place d'un mort, continuer un peu ses phrases. Le meurtrier est devenu célèbre et son histoire est trop bien écrite pour que j'aie dans l'idée de l'imiter. C'était sa langue à lui» (*ibidem*).

È evidente che questa ritardata verifica dei fatti e l'utilizzo della lingua francese non vogliono essere un concessione a Camus, bensì un'appropriazione giustificata, nel momento in cui il narratore/autore generalizza la sua scelta individuale e la presenta come una caratteristica del suo paese, Algeria, dopo l'indipendenza: «C'est pourquoi je vais faire ce qu'on a fait dans

ce pays après son indépendance: prendre une à une les pierres des anciennes maisons des colons et en faire une maison à moi, une langue à moi» (*ibidem*). Haram giustifica l'uso della lingua dell'assassino del romanzo di Camus, considerandola un "bene vacante" che, con la perdita dell'Algeria da parte della Francia è ora disponibile: «Le pays est d'ailleurs jonché des mots qui n'appartiennent plus à personne et qu'on aperçoit sur les devantures des vieux magasins, dans les livres jaunis, sur les visages, ou transformés par l'étrange créole que fabrique la décolonisation» (*ibidem*).

In ogni caso, il narratore, il fratello di Moussa, che si finge vecchio in quanto testimone dei fatti raccontati da Camus, cerca di riabilitare il fratello morto assassinato e ridargli la sua dignità come essere umano. Infatti, uno dei rimproveri rivolti a Camus è quello di aver lasciato il fratello senza nome, designato solo come "l'Arabe". Il narratore indica questa omissione come frutto del tipico atteggiamento dell'europeo di fronte agli "indigeni", soprattutto africani, e prende come esempio il *Robinson Crusoe*: «Moi aussi j'ai lu sa version des faits. Comme toi et millions d'autres. Dès le début, on comprenait tout: lui. il avait nom d'homme, mon frère celui d'un accident. Il aurait pu l'appeler "Quatorze heures" comme l'autre a appelé son nègre "Vendredi"» (*ibidem*, pp. 15-16).

Con il secondo libro di successo, *Houris*, Daoud vuole provocare: egli dedica, infatti, il volume oltre alla Madre Yamina, "Alle vittime dimenticate della guerra civile algerina", e anche "Alle persone di Science Po a Parigi che hanno offerto un tetto a questo scritto", e cita quasi come aforisma, prima dell'*incipit*, l'articolo 46 della *Carta per la pace e la riconciliazione nazionale*, sottoponendo così a critica gli strumenti di controllo giudiziario di uno stato che pretende di essere democratico, come del resto sarebbe garantito dalla costituzione. Probabilmente è stato proprio il successo internazionale dell'opera – non tanto per il suo valore letterario comunque indiscusso e neanche per l'uso della lingua francese quanto per il suo peso politico – ad aver spinto il governo algerino ad attivare l'art. 47 della Carta per perseguire e punire il dissidente, manifestamente in contrasto con i principi costituzionali.

Il romanzo si ispira probabilmente a un fatto reale raccontato da una ragazza, Saada, alla moglie psichiatra dello scrittore, che quest'ultima aveva avuto in cura per qualche mese nel 2015, tant'è che la giovane donna ha accusato lo scrittore di averle “rubato”, sottratto la storia e che sia in Francia che in Algeria ci sono procedimenti in atto relativi a questa accusa. Oltre all'accusa di tipo diritto d'autore (Lounis 2024) l'attribuzione del Prix Goncourt ha provocato una discussione anche sulla posizione ideologica dello scrittore (Vinçotte 2024, Schwartz 2026).

Il romanzo è costruito intorno alla protagonista e narratrice Fair, Aube nel romanzo e Alba nella traduzione italiana, che durante la guerra civile sopravvive, all'età di cinque anni, al massacro perpetrato da un gruppo terroristico. Rimane però gravemente menomata: le corde vocali tagliate la rendono muta, e ha una cannula per respirare e una cicatrice da un orecchio all'altro che trasfigura con un “sorriso” la sua faccia, spaventando chi la guarda e facendo dimenticare la bellezza dei suoi occhi. Aube, ormai giovane donna, riesce ad affermarsi professionalmente, ma poi lascia il suo salone di bellezza ad Oran e inizia un avventuroso viaggio *on the road* a ritroso nella sua vita dopo il massacro, alla ricerca sia dei luoghi sia dei personaggi che potrebbero testimoniare la sua storia. Aube comunque racconta la sua storia a Houris, la bambina che ha nel grembo e che diventa così la destinataria, poiché Houris è l'unica che può ascoltare la “voce interna” della madre, simile alla figura dell'ascoltatore muto del racconto del fratello di Moussa nel primo romanzo, *Meursault, contre enquête*.

La “voce esterna” serve a Aube per comunicare, cioè ascoltare e rispondere con i pochi mezzi (gesti) che le sono rimasti, con le persone che ritrova lungo il suo viaggio da Orano al suo paese natale e che le raccontano le loro storie: poi Aube le riracconta a Houris e le commenta con la sua voce interna (indicata nel testo in corsivo e fra parentesi). Fra i testimoni che incontra il più importante – al quale l'autore dedica quasi tutta la seconda parte (intitolata *Il labirinto*) e di cui si serve d'ora in poi come narratore principale – è Aissa Guerdi l'editore, stampatore e commerciante di libri a Batna. Questi è costretto a recarsi in macchina nei paesi e nelle città per vendere i libri, ma può farlo

solo con libri di cucina: è in uno di questi tragitti che raccoglie Alba sull'autostrada e l'accompagna nella ricerca del suo passato. Il suo racconto – quasi un libro nel libro – ha al centro la storia della sua famiglia e soprattutto le vicende della guerra civile. Nella sua mente ha registrato tutte le stragi della guerra, numerandole, e chiede ad Alba di indicare un numero che collega poi ad una data precisa con i fatti e il numero dei morti. L'ultimo numero è mille, che corrisponde a un massacro di mille persone in tre paesi. Aube completa il suo viaggio a ritroso nel suo paese natale Had Chekala, dove è cominciata la sua terribile storia anche qui con il racconto di due testimoni: Hamra e l'emiro. Finita la ricostruzione della sua vita, decide di non abortire e fa nascere sua figlia Urì, la destinataria della sua voce interiore, che chiamerà Kalthoum, e di tornare vivere a Orano.

Certamente l'esattezza con cui riporta dati, fatti e numeri dei morti ha contribuito a far accusare l'autore di aver violato l'articolo 46 della *Carta*, che vietava di riferire su quella tragedia nazionale, imponendo un silenzio e un divieto di ricerca storica sulla guerra civile una provocazione per un cittadino onesto, un giornalista cosciente e un autore impegnato come Daoud che, malgrado la libertà poetica nella rappresentazione, ha certamente denunciato un periodo non positivo della storia del suo paese, che ha la pretesa di presentarsi come stato democratico. Non si eliminano i delitti, le malefatte, la sofferenza delle vittime imponendo l'oblio e il perdono nel nome di una pace, ma si cerca la dolorosa elaborazione e il superamento di un passato mettendo a nudo i fatti e scoprendo i colpevoli. Sembra alla fine questo il principale contributo che Daoud ha dato con *Houris*.

#### 4. Conclusioni

Se la lingua nazionale è considerata il fattore identitario principale di una nazione, l'uso di una lingua diversa da quella materna/nazionale nel campo letterario è spesso giudicato come tradimento verso il gruppo linguistico "ereditato", la razza, la patria, il proprio popolo: nel contesto politico-culturale qui in esame un ruolo chiave è giocato anche dal fondamentalismo islamico, come abbiamo cercato di mostrare soprattutto con il

caso dello scrittore Daoud (e quello precedente di Sansal), per cui il rifiuto della religione islamica come obbligatoria appartenenza identitaria e la simpatie per altre religioni sono considerati un tradimento. Nella Germania nazista l'uso della lingua nazionale tedesca nella letteratura era vietato per i cittadini appartenenti alla comunità ebraica o comunque di origine ebraica: «Der Jude kann nur Jüdisch denken. Schreibt er deutsch, dann lügt er. Der Deutsche, der deutsch schreibt, aber undeutsch denkt, ist ein Verräter!» (Sauder 1983, p. 92). Questo era una tesi dalla *Deutsche Studentenschaft* nelle *12 Thesen gegen den undeutschen Geist!*, espresso nel famigerato manifesto esposto nell'atrio dell'università di Berlino il 13 aprile 1933 che preparava il rogo dei libri del 10 maggio 1933 a Berlino e proponeva la compilazione di liste nere di libri di ogni genere, soprattutto di autori ebrei e marxisti, da eliminare dalle biblioteche e dalle librerie.

Il caso Daoud (e anche di Boualem Sansal) è ovviamente diverso, non solo perché non si tratta del divieto di usare una lingua diversa da quelle riconosciute, il francese invece dell'arabo, bensì del pensiero dissidente di un letterato considerato sovversivo, pericoloso e dannoso per l'immagine della nazione secondo l'articolo 46 della *Carta per la pace e la riconciliazione nazionale*. È diverso, inoltre, rispetto alla politica nazionalsocialista e per il rapporto con i dissidenti politici, oltre che per le politiche razziali, tanto verso i concittadini "ariani", fisicamente inadatti per proseguire la razza, ma ancor più per l'etnocidio degli ebrei, in gran parte concittadini tedeschi, basato sull'odio razziale. Per valutare i motivi perché alcuni autori del Maghreb abbiano scelto come lingua letteraria il francese, cioè la lingua dei "colonizzatori" che si imponeva negli stati del Maghreb sotto dominio francese come lingua ufficiale anche dopo l'indipendenza, dobbiamo tener conto del fatto che la lingua francese anche dopo la perdita dello status di lingua ufficiale continuava a essere parlata e insegnata nelle scuole; che dunque gli scrittori avevano e hanno una solida conoscenza della lingua francese e non esiste un divieto di scrivere e pubblicare in altre lingue oltre all'arabo, certamente. Di conseguenza i motivi per la scelta della lingua dipendono solo dall'autore stesso che comunica soprat-

tutto nelle interviste o fa esprimere dall'narratore. Così Daoud in un'intervista al Figaro dichiara con riferimento alla protagonista del romanzo *Houris*: «Mon personnage ne peut pas parler, mais il imagine une langue et moi j'ai vécu le français comme une langue intime, c'est une langue secrète» (Vinçotte 2024).

### Riferimenti bibliografici

- Ben Jelloun, T. (1977), *La Plus haute des solitudes: Misère affective et sexuelle d'émigrés nord-africains*, Paris: Seuil (trad. it. di Vittorio Cosentino, *L'estrema solitudine*, Milano: Bompiani, 1999).
- Ben Jelloun, T. (1984), *Hospitalité française: Racisme et immigration maghrébine*, Paris: Seuil.
- Daoud, K. (2013), *Meursault, contre-enquête*, Alger: Editions Barzakh (trad. it. di Y. Malaouah, *Il caso Meursault*, Milano: Bompiani, 2014).
- Daoud, K. (2024), *Houris*, Paris: Gallimard, 2024 (trad. it. di S. Mambrini, *Uri*, Milano: La Nave di Teseo 2025).
- Grüning, Hans-Georg, *Sprache und nationale Identität*, «Heteroglossia», 3, 1989, pp. 57-98.
- Lévy-Mongelli, D., *Ecritures françaises, analyses littéraires et politiques linguistiques en interaction: Parcours du français, de langue "officielle" à langue "étrangère" au Maghreb (1950-1986)*, «Heteroglossia», 3, 1989, pp. 33-
- Lounis, Faris: "Houris" de Kamel Daoud. Quand les "guerres culturelles" asphyxient la littérature. (30 sett. 2024) <<https://blogs.mediapart.fr/faris-lounis/blog/300924/houris-de-kamel-daoud-quand-les-guerres-culturelles-asphyxient-la-litterature>>.
- Sauder, G. (Hrsg.), *Die Bücherverbrennung, Zum 10.Mai 1933*, München/Wien: Carl Hanser Verlag, 1983.
- Schwartz, M. (2026), 'I felt betrayed, naked': did a prize-winning novelist steal a woman's life story?, The Guardian, 17.02.2026.
- Vinçotte, A. (2024), *Kamel Daoud. prix Goncourt 2024: "J'ai vécu le français comme une langue secrète"*, Le Figaro, <<https://www.lefigaro.fr/langue-française/actu-des-mots/kamel->>.
- Zecca, N. (2023), *L'intervista/Tabar Ben Jelloun: Dialoghi per un Mediterraneo da aiutare a crescere*, «Quotidiano di Puglia», 16 giugno 2023, <[https://www.quotidianodipuglia.it/cultura/intervista\\_tahar\\_ben\\_jelloun\\_leuca\\_premio\\_alan\\_kurdi\\_festival\\_armonia-7464712.html](https://www.quotidianodipuglia.it/cultura/intervista_tahar_ben_jelloun_leuca_premio_alan_kurdi_festival_armonia-7464712.html)>.



# Heteroglossia

Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarietà. Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali.

Direttori:

Armando Francesconi e Natascia Mattucci

Comitato di redazione:

Mathilde Anquetil, Lingua e traduzione – lingua francese (L-LIN/04), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, mathilde.anquetil@unimc.it;

Irene Arbusti, Lingua e traduzione – lingua spagnola (L-LIN/07), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali e Dipartimento di Studi Umanistici, i.arbusti@unimc.it;

Alessia Bertolazzi, Sociologia generale (SPS/07), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, alessia.bertolazzi@unimc.it;

Ramona Bongelli, Psicologia generale (M-PSI/01), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, ramona.bongelli@unimc.it;

Ronald Car, Storia delle istituzioni politiche (SPS/03), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, ronald.car@unimc.it;

Sara Castagnoli, Lingua e traduzione – lingua inglese (L-LIN/12), Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo, sara.castagnoli@unimc.it;

Giorgio Cipolletta, Cinema, fotografia e televisione (L-ART/06), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, g.cipolletta@unimc.it;

Hélène David, Lingua e traduzione – lingua francese (L-LIN/04), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, docente classe di concorso A245-A246 (francese nelle scuole secondarie di I° e II° grado), helene.david051@gmail.com;

Valerio Massimo De Angelis, Lingue e letterature anglo-americane (L-LIN/11), Dipartimento Studi Umanistici, valerio.deangelis@unimc.it;

Simona Epasto, Geografia economico-politica (M-GGR/02), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, simona.epasto@unimc.it;

Armando Francesconi, Lingua e traduzione – lingua spagnola (L-LIN/07), Dipartimento di Studi Umanistici, armando.francesconi@unimc.it;

Hans-Georg Grüning, Lingua e traduzione – lingua tedesca (L-LIN/14), hansgeorg.gruning@unimc.it;

Danielle Lévy, Lingua e traduzione – lingua francese (L-LIN/04), dounia2.dl@gmail.com;

Nataschia Mattucci, Filosofia politica (SPS/01), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, [nataschia.mattucci@unimc.it](mailto:nataschia.mattucci@unimc.it);

Luca Pierdominici, Letteratura francese (L-LIN/03), Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo, [luca.pierdominici@unimc.it](mailto:luca.pierdominici@unimc.it);

Andrea Rondini, Letteratura italiana contemporanea (L-FIL-LET/11), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, [a.rondini@unimc.it](mailto:a.rondini@unimc.it);

Francesca Vitrone, Didattica delle lingue moderne (L-LIN/02), Dipartimento di Studi Umanistici, [francesca.vitrone@gmail.com](mailto:francesca.vitrone@gmail.com);

Maria Letizia Zanier, Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale (SPS/12), Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali, [marialetizia.zanier@unimc.it](mailto:marialetizia.zanier@unimc.it).

#### Comitato Scientifico:

Arnaud Alessandrin (Université Bordeaux III, France); Lisa Block de Behar (Universidad de la Republica, Montevideo, Uruguay); Alain Corbellari, (Université de Neuchâtel, Suisse); Lucia D'Ambrosi, (Università La Sapienze-Roma, Italia); Martine Derivry (INSPE, Université de Bordeaux, Francia); Dorothy M. Figueira (University of Georgia, Athens, USA); Madalina Florescu (Universidade do Porto, Portogallo); Aline Gohard-Radenkovic (Université de Fribourg, Svizzera); Karl Alfons Knauth (Ruhr-Universität Bochum, Germania); Claire Kramsch (University of California Berkeley, USA); Raffaella Merlini (Università LUMSA Roma, Italia); José Antonio Peña Ramos (Universidad de Granada, Spagna); Graciela N. Ricci (Università di Macerata, Italia); Ilaria Riccioni (Università di Macerata, Italia); Hans-Günther Schwarz (Dalhousie University, Halifax, Canada); Manuel Angel Vasquez Medel (Universidad de Sevilla, Spagna); Marcello Verdenelli (Università di Macerata, Italia); Geneviève Zarate (INALCO-Paris, Francia); Andrzej Zuczkowski (Università di Macerata, Italia).

Heteroglossia - n. 9, 2006

*I mondi e i modi della traduzione*, a cura di Graciela N. Ricci

Heteroglossia - n. 10, 2009

*Cambiamenti nella percezione e rappresentazione dell'esotico*, a cura di Hans-Georg Grüning, con la collaborazione di Gianna Angelini

Heteroglossia Dossier e strumenti - n.s. n. 11, 2011

a cura di Danielle Lévy e Mathilde Anquetil

Anno: 2012

Heteroglossia - n. 12, 2013

*Simboli e metafore di trasformazione nella dimensione pluriculturale delle lingue, delle letterature, delle arti*, a cura di Graciela N. Ricci

Heteroglossia n. 13, 2014

*Malelingue*, a cura di Danielle Lévy e Mathilde Anquetil

Heteroglossia n. 14, 2016

*Pianeta non-fiction*, a cura di Andrea Rondini

Heteroglossia n. 15, 2017

*Percezione ed esperienza del confine*, a cura di Hans-Georg Grüning e Mathilde Anquetil

Heteroglossia n. 16, anno 2018

*Heteroglossia. Langues et cultures dans l'internationalisation de l'enseignement supérieur au XXI<sup>e</sup> siècle Volume II. Analyser les politiques linguistiques: études de cas sur le plurilinguisme et l'anglais*, Françoise Le Lièvre, Mathilde Anquetil, Martine Derivry-Plard, Christiane Fäcke et Lisbeth Verstraete-Hansen (éds.)

Heteroglossia n. 17, anno 2021

*Razzismo eterno? Trattamenti differenziati illegittimi e nuove alterità*, a cura di Ronald Car e Natascia Mattucci

Heteroglossia n. 18, anno 2022

*Pandemia e disuguaglianze di genere*, a cura di Natascia Mattucci

Heteroglossia n. 19, anno 2023

*Linguaggi e rappresentazioni del dopo pandemia*, a cura di Armando Francesconi e Maria Letizia Zanier

Heteroglossia n. 20, anno 2024

*Nazionalismi: linguaggi e identità*, a cura di Armando Francesconi e Irene Arbusti

Heteroglossia n. 21, anno 2025

*I linguaggi delle migrazioni*, a cura di Valerio Massimo De Angelis

Heteroglossia n. 22, anno 2026

*Personale e politico*, a cura di Ronald Car

